



Università degli Studi di Sassari

**Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società
Scuola di Dottorato in Scienze Sociali
Indirizzo Scienze della Governance e dei Sistemi Complessi
Ciclo XXIV**

**Ambiente, agricoltura e sviluppo:
il sistema Arborea**

Direttore: Prof. Antonio Fadda

Coordinatrice: Prof.ssa Antonietta Mazzette

Tutor: Prof. Camillo Tidore

Tesi di dottorato di Stefania Frongia

ANNO ACCADEMICO 2010 - 2011

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
---------------------	------

CAPITOLO I

*La teoria della complessità come chiave di lettura delle dinamiche tra
agricoltura e ambiente*

1.1 Scienza della Complessità e teoria dei sistemi: aspetti teorici generali	p. 5
1.1.1 Regolarità e causalità	p. 7
1.1.2 I sistemi adattivi complessi	p. 8
1.2 Caratteristiche generali dei Sistemi	p. 9
1.2.1 Caratteristiche comuni dei sistemi aperti	p. 11
1.3 Sistema e Ambiente . Dimensione naturale e sociale di un ecosistema	p. 19
1.4 Sistema agricolo e ambiente	p. 22
1.5 Complessità e sviluppo	p. 27
1.6 Autopoiesi e sistemi sociali	p. 30
1.7 Alcune conseguenze del modo di vedere le organizzazioni come sistemi aperti	p. 41

CAPITOLO II

Dallo Sviluppo allo Sviluppo sostenibile: frammenti di modernità

2.1	Sviluppo: storia di un concetto dalle diverse declinazioni	p. 45
2.2	Dallo struttural-funzionalismo parsonsiano al sistema sviluppo	p. 48
2.3	Sviluppo e sottosviluppo processi non lineari:	
A.O. Hirschman		p. 50
2.4	Il sistema–mondo: una visione d’insieme	p. 51
2.5	Sviluppo sostenibile: il nuovo mainstream economico	p. 53
2.6	Dimensione locale dello sviluppo	p. 61
2.7	Autonomia e Rinascita in Sardegna: il processo di sviluppo tra modernità e dipendenza.	p. 66

CAPITOLO III

Modernità a confronto: agricoltura e ambiente, come metafore del mondo che cambia e come luoghi d’interazione sociale.

3.1	La riforma agraria in Italia dal secondo dopoguerra alla PAC	p. 80
3.1.1	I Piani Verdi nazionali	p. 87
3.1.2	Nascita della PAC e meccanismi di funzionamento	p. 94
3.1.3	La riforma Mac Sharry	p. 98
3.2	La politica agraria tra neoliberismo e ambientalismo	p. 102
3.3	<i>Il Mondo rurale</i> tra agricoltura, ambiente e sviluppo.	
	Il nuovo regolamento sullo sviluppo rurale (2007-2013)	p. 107

CAPITOLO IV

Il “sistema” Arborea: un caso a sé

4.1	Scelte metodologiche	p. 115
4.2	La rilevanza dei fattori storici nella geografia della Sardegna	p. 118
4.3	Storie di bonifica	p. 120

4.3.1	Origine della bonifica del Terralbese	p. 123
4.4	Migrazione interna e colonizzazione	p. 127
4.5	Nascita di un territorio, nuove identità e motivazioni sociali:	
	Mussolinia città di fondazione del ventennio fascista	p. 133
4.5.1	Tra architettura padana e razionalismo di regime	p. 133
4.5.2	Processi identitari e immigrazione	p. 138
4.6	Gli effetti della Riforma agraria su Arborea	p. 145
4.6.1	La nascita delle Cooperative	p. 148
4.7	Arborea come distretto agricolo industriale: sistema chiuso o sistema aperto	p. 150
	CONCLUSIONI	p. 155
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	p. 159

INTRODUZIONE

Partendo dall'assunto secondo cui la società contemporanea è caratterizzata dalla "complessità", concetto che abbraccia non solo la dimensione sociale, ma l'intero sistema esistenziale che riguarda non solo le persone e i loro domini, ma anche il mondo in cui viviamo, si intende procedere oltre una visione dualistica tra società e natura, per argomentare che le due dimensioni siano oramai imprescindibili l'una dall'altra in termini di relazioni reciproche. Il termine "complessità" non sta a significare ciò che è complicato, ma come afferma Edgar Morin «il principio di complessità consiste nel mantenere intatto l'intreccio degli oggetti: distinguendoli, ma tenendoli insieme» (Morin, 2007, p.23). Esistono differenti impieghi di questo concetto, che variano da accenti ancora in parte riduzionistici ad approcci olistici antiriduzionisti. Per quanto concerne i sistemi viventi «la complessità indica l'intrinseca imprevedibilità di un insieme in grado di agire e di evolversi autonomamente in relazione all'ambiente» (Pieroni, 2010, p.133). La cornice teorica utilizzata per la presente indagine è quella della teoria dei sistemi complessi, con specifico riferimento alla teoria dell' *autopoiesi* elaborata da Maturana e Varela, che trae la propria origine dall'osservazione dei sistemi biologici e che allo stesso tempo è una teoria della conoscenza e alla sua possibile applicazione al sistema sociale. Alla base di tale interpretazione, che risente dell'influenza della fenomenologia e del costruttivismo, vi è l'inscindibilità di conoscenza, esperienza e azione secondo i noti aforismi che semplificano tale costrutto «Ogni azione è conoscenza e ogni conoscenza è azione» e «ogni cosa è detta da qualcuno» (Maturana, Varela, 1998).

La categoria concettuale di partenza della presente indagine è la definizione di sistema sociale in quanto comunità umana e l'analisi della dimensione storica e relazionale di essa, partendo da una prospettiva che possiamo far risalire a Weber e a Simmel, oltre che per certi versi anche alle elaborazioni di Horkheimer e Adorno, che focalizza l'attenzione sull'agire delle persone, senza tuttavia tralasciare l'influenza esercitata dai valori e dai significati culturali condivisi. Una seconda categoria è quella di ambiente, nella sua accezione sistemica e la sua interrelazione con il sistema sociale, le caratteristiche di tale relazione emergono dalla teoria elaborata da Maturana e Varela.

La parte empirica della tesi è uno studio sul "Sistema Arborea", definizione

data dagli stessi abitanti, un caso specifico in cui la relazione tra impronta antropica e ambiente è fortemente interrelata. Dalla definizione di Arborea come sistema chiuso, si intende verificare se tale definizione rispecchia realmente le caratteristiche dei sistemi chiusi insieme all'emergere di eventuali rischi che ciò comporterebbe. L'indagine parte da una ricostruzione storica sia della comunità arboreina¹, creata *ex novo* e composta da famiglie di coloni provenienti principalmente dal nord Italia, oltre ad una ricostruzione urbanistica del Comune di Arborea, che ha attraversato varie tappe dovute ad esigenze politiche e storiche, e la trasformazione del territorio in cui esso è sorto per arrivare al contesto sociale ed economico attuale.

Il metodo di ricerca utilizzato è quello non *standard*, o metodo qualitativo, attraverso lo strumento delle interviste biografiche. L'intervista biografica presenta una molteplicità di etichette usate in vari modi e spesso molti dei nomi sono utilizzati come sinonimi (Bichi, 2007). Nella ricerca specifica si impiega il racconto di vita (*rècit de vie*) formulato da Bertaux (1976; 1999), il cui intento è quello di indagare su un momento specifico della vita delle persone, unito alle storie di vita, in cui la consegna iniziale sarà :«Vorrei che lei mi raccontasse la sua vita, cominciando da dove vuole» (Bichi, 2007, p. 27). In che modo potrebbe aiutarci il racconto di vita di una singola persona nell'indagine sociale? Il *campo biografico* (Bichi, 1999a) di cui Bertaux (1976) rivendica l'autonomia rispetto a un modello di ricerca standard il cui valore primario è la quantificazione e la misurazione di concetti predefiniti, non è di per sé un metodo, ma «un'insieme di modi di intendere “il fare ricerca”, [...] nel quale confluiscono posizioni teorico-epistemologiche diverse che sembrano avere in comune soltanto il fatto di non utilizzare come strumento empirico di rilevazione (unicamente) il questionario strutturato, con la sua rigidità, la sua potente capacità riduttiva e standardizzatrice, l'impiego della matrice dati e della statistica » (Bichi,2000, p.39).

Da un punto di vista sociologico parlare della vita di una persona ha una doppia valenza: da una parte ci si riferisce ad una persona concreta, dall'altra si rimanda all'”individuo tipo”.

«L'individuo tipo disegna un sistema di aspettative relativamente a ciò che si

¹ Sarà impiegato l'aggettivo *arboreino* per parlare “delle cose” di Arborea (Angioni,2004), non *arborese* più consono per parlare dell'antico Giudicato D'Arborea.

può presumere da parte di un attore tipico in una situazione tipica» (Olagnero;2004, p.31). La storia di vita di una persona è intesa come una sorta di campione rappresentativo dell'ambiente a cui appartiene e delle relazioni che in esso si costruiscono (Dollard,1935; Wilson, 1989) .

Parte del campione intervistato è costituito dalle donne che sono ancora in vita appartenenti alle famiglie coloniche che fondarono Arborea, nonché da leader, esperti e amministratori, oltre ad una osservazione partecipante che ha accompagnato questi incontri.

CAPITOLO I

La teoria della complessità come chiave di lettura delle dinamiche tra agricoltura e ambiente

«L'universo sembra costituito di un insieme di sistemi, ciascuno dei quali è contenuto in un sistema maggiore [...] il punto da afferrare è che se vogliamo considerare le interazioni relative ad una semplice entità, dovremo anche definire quell'entità come parte di un sistema. Il sistema che vogliamo definire è un sistema in quanto contiene parti interrelate tra loro e in un certo senso costituisce un'entità completa in sé stessa. L'entità che si considera farà certamente parte di un certo numero di questi sistemi, ciascuno dei quali è a sua volta un sottosistema di una serie di sistemi più ampi»

Stafford Beer, 1969

CAPITOLO I

1.1 Scienza della Complessità e teoria dei sistemi: aspetti teorici generali

Il concetto di sistema è elaborato all'interno delle scienze biologiche per spiegare il comportamento di un organismo in relazione all'ambiente a cui appartiene.

Dalla descrizione di Stafford Beer (1969) un sistema è una entità che può essere considerata completa in sé, ma che allo stesso tempo possiamo dividere e analizzare in altri sottosistemi fino ad arrivare a entità più semplici da descrivere o meglio a un modello di riferimento che costituisce il nocciolo di quel sistema più ampio.

Un sistema è, secondo il filosofo francese Edgar Morin, una «unità globale organizzata di interrelazioni fra elementi, azioni o individui» (1983, p. 131), si tratta quindi di elementi che interagiscono e sono governati da un principio di organizzazione che stabilisce alcune «regole di comportamento» per gli stessi.

Un sistema è definito complesso quando gli elementi che lo compongono sono soggetti a continue modifiche, singolarmente prevedibili, ma di cui non è possibile o è piuttosto difficile, prevederne lo stato futuro; e la complessità di un sistema aumenta in base al numero di parametri necessari alla sua descrizione.

Secondo Niklas Luhmann (1984) la complessità dell'ambiente ha portato a costituirsi di specializzazioni interne al sistema, che da una parte porta a una continua differenziazione e dall'altra a una maggiore interdipendenza tra le parti.

Il pensiero sistemico ha avuto applicazione in numerose discipline, ciò è dovuto alla crescente consapevolezza della complessità del mondo che ci circonda e alla necessità d'interpretazione e conoscenza di esso.

Proprio la sua diffusione e applicazione in aree disciplinari diverse ha consentito un continuo mutamento della teoria sistemica e la concettualizzazione di sistemi con caratteristiche peculiari a seconda del livello di complessità o diversi gradi di *sistemicità* (Buckley, 1976).

Una prima differenziazione tra sistemi è quella tra sistemi chiusi e aperti.

Soprattutto i primi studi erano orientati verso i sistemi chiusi, i quali non hanno alcuno scambio con l'ambiente esterno, il quale potrebbe anzi rompere il loro

equilibrio organizzativo e causarne la dissoluzione, a differenza del sistema aperto che invece trae la propria ragion d'essere dall'interscambio con l'ambiente esterno ad esso con le modalità che saranno descritte più avanti. I sistemi chiusi inoltre tendono ad aumentare l'entropia che li porta necessariamente all'esaurimento.

«Una delle grandi sfide della scienza contemporanea è individuare la combinazione di semplicità e complessità, regolarità e causalità, ordine e disordine a partire dalla fisica delle particelle elementari e dalla cosmologia per arrivare al mondo dei sistemi complessi adattivi» (Gell-Mann, 2002, p.33).

Il termine complessità, la cui radice plek- di origine indoeuropea (parte, piega, intreccio) è comune ai termini semplice e complicato.

Varia il loro significato nell'adattamento alla lingua latina, infatti qualcosa che è complicato, dal latino cum + plicare (pieghe), da cui deriva cumplicatus, è qualcosa composto da molte parti nascoste che possono essere spiegate; invece secondo l'origine latina del termine complessità, cum + plexus, da cui deriva complexus participio passato del verbo complector, che vuol dire abbracciare, cingere, tenere stretto, comprendere (Magrassi, 2009), il termine indica un insieme di elementi interrelati e interdipendenti che invece non possono essere "spiegati" in modo analitico.

Vista l'insufficienza dell'approccio analitico, è quello sistemico che risulta essere l'approccio che meglio si presta ad uno studio della complessità, secondo cui non è sufficiente un'analisi dei singoli elementi che la compongono, ma una visione d'insieme, una sintesi che permetta di conoscere la relazione tra gli elementi, per cui la specificità di ognuno di essi scompare.

Ecco perché recentemente i due termini sistema e complessità oggi si accompagnano in quella che definiamo teoria dei sistemi complessi, mostrando la reciproca affinità.

Di seguito verranno descritte differenti tipologie di sistemi complessi, ponendo l'accento su quei sistemi complessi rappresentati dai sistemi viventi.

1.1.1 Regolarità e causalità

Murray Gell-Mann conviene che il termine complessità sia polisemico e che non esista un'accezione unica di esso. Quella che più si avvicina al significato che le viene attribuito nella maggior parte dei discorsi scientifici è espresso dal concetto di *complessità effettiva*. Un esperimento suggerito da Gell-Mann (2002) per esemplificare il concetto di complessità effettiva è quello di osservare la stampa di alcune cravatte: alcune di queste sono semplici (tipo regimental) altre complesse, come quelle dipinte a mano. Ciò su cui focalizzeremo la nostra attenzione sarà il tempo necessario a descrivere le regolarità, non le caratteristiche casuali o incidentali. Il tempo necessario alla descrizione dipenderà dai dettagli che, a loro volta, dipenderanno dalla distanza dalla quale osserviamo la cravatta stessa a occhio nudo.

Noi ci troviamo in uno stato di costante osservazione dell'interazione tra regolarità e casualità, nel mondo che ci circonda. Allo stesso tempo la distinzione tra causalità e regolarità non è assoluta, ma dipende in modo decisivo dall'interesse dell'osservatore o meglio «ciò che rappresenta la regolarità dipende dalla valutazione di ciò che assume importanza o meno», Gell-Mann (2002, p.14).

Così che mentre noi eravamo intenti a osservare la stampa delle cravatte, un gestore di una lavanderia avrebbe notato delle eventuali macchie presenti in esse che noi abbiamo ignorato (*ivi*).

Supponiamo di dover esaminare le regolarità dei canti ripetuti ma, in qualche modo, variabili, degli uccelli maschi nella stagione dell'accoppiamento. Gli altri uccelli della medesima specie saranno il nostro punto di riferimento, poiché il loro comportamento ci rivela cosa nel canto ha lo scopo di respingere gli altri uccelli da quel territorio o di attrarre la femmina adatta. Quello descritto sopra è un tentativo di fornire a titolo esemplificativo una definizione approssimativa della complessità effettiva che secondo Gell-Mann è quella più esaustiva rispetto ai molteplici concetti del termine complessità, e che ora necessita di essere resa più tecnica. Dopo aver dimostrato che le regolarità che prendiamo in considerazione per descrivere un'entità siano relative al nostro criterio di valutazione, ne consegue che la complessità effettiva è in vari modi contesto-dipendente.

1.1.2 I Sistemi adattativi complessi

Dal momento che non ci sono procedure finite per l'individuazione di tutte le possibili regolarità di un'entità arbitraria, secondo Gell-Mann (2002) i sistemi adattativi complessi sono la risposta alla domanda su cosa viene coinvolto nell'identificazione e nell'utilizzo di particolari insiemi di regolarità.

I sistemi adattativi complessi (CAS), sono sistemi complessi particolari.

Essi sono sistemi vivi come per esempio gli esseri viventi, le cui caratteristiche, rispetto agli altri sistemi complessi, devono essere funzionali all'adattamento

«Un sistema adattativo complesso riceve un flusso di informazioni su se stesso e sul mondo che lo circonda. In quel flusso riconosce determinate regolarità e le comprime in uno “schema” conciso, uno dei molti possibili schemi collegati al cambiamento o alla sostituzione» (*ivi*).

Lo schema costituisce un modo particolare d'intendere la realtà attraverso cui il sistema segue un determinato comportamento che ha conseguenze sull'ambiente, le quali producono una retroazione sul sistema esercitando pressioni selettive sulla competizione tra i vari schemi, così che quelli che avranno successo sopravviveranno e gli altri scompariranno o verranno declassati.

«Nel caso dell'evoluzione della società. Gli schemi consistono di leggi, consuetudini, miti, tradizioni e così via»(*ivi*) e la selezione degli schemi fa parte della capacità adattiva di un sistema complesso.

Vi sono almeno tre livelli di adattamento su tre diverse scale temporali secondo Gell-Mann: su una scala temporale breve, si può notare come la risposta del sistema nei confronti di particolari cambiamenti esterni segua una particolare modalità di reazione, ovvero osserviamo come attraverso uno schema fisso l'adattamento sia diretto; su una scala temporale di più lunga durata si assiste invece alla pressione selettiva di schemi alternativi in competizione data dalle conseguenze di uno schema prevalente a cui seguirà forse la sostituzione di uno schema con un altro; prendendo in considerazione un lasso temporale ancora più lungo invece potremmo assistere alla scomparsa di alcune organizzazioni e alla sopravvivenza di altre, in un processo di tipo darwiniano, in cui gli schemi selezionati e i relativi comportamenti adattivi risultano inadeguati alle circostanze.

I sistemi adattativi complessi sono sistemi che al variare delle loro condizioni

iniziali, possono venire a trovarsi in una situazione al limite tra ordine e caos, in cui si assiste alla improvvisa comparsa di regolarità inattese, chiamate anche “*proprietà emergenti*”, come l’auto-organizzazione, cioè la nascita spontanea di ordine dal caos.

Per quanto concerne i sistemi viventi la complessità si riferisce alla loro connaturata imprevedibilità nel loro agire autonomamente rispetto all’ambiente. Ciò che caratterizza i sistemi viventi è dunque l’irregolarità, l’imprevedibilità e la spontaneità che in parte impedisce la legittimazione di leggi riconoscibili che dovrebbero essere alla base dell’evoluzione del fenomeno (Pieroni,2010). Tale concetto mette in crisi anche la visione sistemica funzionalista e investe non solo le scienze naturali, ma anche quelle sociali (Dickens, 2004).

1.2 Caratteristiche generali dei sistemi

Il modello teorico da cui partire per affrontare lo studio di un sistema può essere quello che lo considera costituito da input-output energetici in cui l’energia che risulta dall’output riattiva il sistema stesso.

Le organizzazioni sociali sono da considerare sistemi aperti, poiché il loro *input* di energia e la trasformazione del loro *output* in ulteriori *input* energetici sono una serie di scambi materiali tra l'organizzazione e il suo ambiente.

Tutti i sistemi sociali sono formati dalle attività schematizzate di un certo numero di individui le quali inoltre sono complementari o interdipendenti rispetto ad un certo output o risultato comune, ripetitive, relativamente permanenti e limitate nello spazio e nel tempo. La stabilità o la ripetizione delle attività può essere esaminata in rapporto all' *input energetico*² che viene immesso nel sistema, alla trasformazione delle energie nell'ambito del sistema e al prodotto che ne risulta o output energetico. Uno dei modi in cui si differenziano le organizzazioni è il tipo di approvvigionamenti energetici da cui dipendono per il loro sostentamento, alcuni hanno bisogno di input esogeni (materie prime acquistate con il denaro guadagnato dalle merci prodotte,dai loro output) in altri casi come per esempio nelle organizzazioni di volontariato gli input sono

² Per maggiori dettagli si veda p. 17 “L’importazione d’energia e l’entropia negativa”.

di tipo endogeno, in questo caso le attività e i risultati dei membri dell'organizzazione sono di per sé remunerativi e i membri tendono quindi a portarle avanti senza la mediazione dell'ambiente esterno.

Il modello del sistema energetico input-output è tratto dalla teoria dei sistemi aperti formulata da von Bertalanffy (1956). Da quel momento più d'un teorico ha sottolineato la possibilità di applicare i concetti basati sul sistema che s'incontrano nelle scienze naturali ai problemi delle scienze sociali. Per questo è importante esaminare più dettagliatamente i costrutti della teoria dei sistemi e le caratteristiche dei sistemi aperti.

La teoria dei sistemi si occupa fundamentalmente dei problemi di relazione, di struttura e d'interdipendenza degli oggetti anziché dei loro attributi costanti. Nel suo orientamento generale essa si avvicina alla teoria dei campi, tranne che la sua dinamica tiene conto non solo dell'ambito temporale ma anche di quello spaziale. Le formulazioni più vecchie dei costrutti del sistema si riferiscono ai sistemi chiusi delle scienze fisiche nei quali le strutture relativamente autocontenute possono essere trattate positivamente come se fossero indipendenti dalle forze esterne.

I sistemi viventi, però, siano essi organismi biologici oppure organizzazioni sociali, dipendono in misura elevatissima dall'ambiente esterno e pertanto debbono essere considerati come sistemi aperti.

Grazie alla biologia, si è scoperto che le leggi della fisica tradizionale non erano adatte a spiegare il funzionamento dei sistemi aperti. «Le leggi della fisica newtoniana costituiscono generalizzazioni esatte ma limitate ai sistemi chiusi, per cui non possono venire applicate nella stessa maniera ai sistemi aperti che, come noto, si mantengono in vita attraverso un interscambio continuo con l'ambiente, ossia attraverso un assorbimento e un'erogazione continui di energia attraverso i loro confini permeabili.» (Katz e Kahn, 1966, p 17).

Fondamentale per distinguere un sistema aperto da uno chiuso la nozione di ambiente, che possiamo definire come «il contesto in cui il sistema si colloca, e delle cui caratteristiche deve tener conto per adattarsi» (Gilli, 2000, p.67).

Da un punto di vista sociologico «l'ambiente è una realtà material-energetica dinamica e concreta costituita dall'insieme delle strutture e dei processi esterni all'oggetto d'interesse (cosa, organismo, sistema) ma in relazione ad esso. In linea

di principio l'intero universo è l'ambiente di ogni singolo oggetto; in pratica si considerano solo quegli elementi dell'universo che hanno rilevanza per esso che lo influenzano o ne sono influenzati» (Strassoldo, 1977, p. 20).

Il termine ambiente secondo l'approccio sistemico si riferisce a qualcosa che non è dato di per sé, ma che si definisce e percepisce rispetto a qualcos'altro, presupponendo l'esistenza di una relazione di fondo importante per la distinzione tra sistemi aperti e sistemi chiusi.

Infatti un sistema è chiuso quando un interscambio con l'ambiente esterno risulterebbe non funzionale, ovvero implicherebbe grossi problemi alla sua organizzazione interna, mentre invece il sistema aperto ha bisogno d'interagire con l'esterno perché funzionale ad esso.

Dal momento in cui si è operata la scelta di seguire il modello dei sistemi aperti, i sistemi chiusi sono stati presi in considerazione in via comparativa per evidenziare le differenze tra i due (v. *ex plurimis*).

1.2.1 Caratteristiche comuni dei sistemi aperti

Nonostante i diversi tipi di sistemi aperti presentino alcune caratteristiche comuni, essi differiscono però tra loro sotto altri aspetti. Se così non fosse, saremmo in grado di acquisire le conoscenze fondamentali sulle organizzazioni sociali studiando gli organismi biologici o addirittura attraverso lo studio di una singola cellula.

Come è stato anticipato nel precedente paragrafo per definire un sistema come aperto, l'ambiente esterno costituisce l'elemento fondamentale, poiché l'interazione con esso è di vitale importanza per la sua sopravvivenza e per la sua adattività intrinseca.

Ecco dunque le caratteristiche principali che si possono estendere a tutti i sistemi aperti:

a) L'importazione d'energia (input energetico) e l'entropia negativa.

I sistemi aperti importano una certa forma d'energia dall'ambiente esterno: la cellula riceve l'ossigeno dal sangue, il corpo prende l'ossigeno dall'aria e il nutrimento dal mondo esterno. Allo stesso modo le organizzazioni sociali debbono

attingere nuova energia o nuove informazioni dalle altre istituzioni, dalle persone o dall'ambiente materiale. Nessuna struttura sociale è autosufficiente o contenuta in se stessa proprio in quanto sistema aperto.

Per sopravvivere, i sistemi aperti devono mantenersi sempre in movimento allo scopo di inibire il processo entropico. Essi debbono infatti assicurarsi l'entropia negativa. Il processo entropico fa parte delle leggi universali della natura in cui tutte le forme di organizzazione si muovono verso la disorganizzazione o la morte. I sistemi fisici più complessi si muovono verso una semplice distribuzione casuale dei loro elementi, mentre gli organismi biologici si esauriscono e periscono. Il sistema aperto però, importando dal suo ambiente più energia di quanta esso ne consumi, può crearsi scorte energetiche e può quindi assicurarsi l'entropia negativa. Nei sistemi aperti c'è poi una tendenza generale a massimizzare il rapporto tra l'energia importata e quella erogata e questo allo scopo di sopravvivere e di poter disporre di scorte per vivere anche durante i periodi di crisi. I prigionieri dei campi di concentramento mantenuti con una dieta insufficiente evitano attentamente qualsiasi dispendio d'energia superfluo per fare sì che la limitata quantità di cibo ingerito possa bastare a farli sopravvivere il più a lungo possibile (Cohen, 1954).

Il processo entropico vale per tutti i sistemi biologici nonché per quelli fisici chiusi. Il rifornimento energetico dell'organismo vivente non è qualitativamente tale da poter mantenere all'infinito la complessa struttura organizzativa del tessuto vivente. I sistemi sociali non sono però vincolati alla stessa regolarità dei sistemi fisici e perciò sono capaci di arrestare quasi indefinitamente il processo entropico. Ciò nonostante il numero delle organizzazioni che si estinguono annualmente sia elevato.

b) I sistemi come cicli di eventi

Lo schema delle attività dello scambio d'energia ha un carattere ciclico: il prodotto (o output) immesso nell'ambiente fornisce le fonti di energia necessarie alla ripetizione del ciclo delle attività del sistema. L'energia che rafforza il ciclo delle attività può derivare da uno scambio con prodotti del mondo esterno o dall'attività stessa.

Il problema della struttura o dell'interrelazione delle parti può essere osservato direttamente in certe disposizioni di oggetti in cui l'unità maggiore è

limitata fisicamente e così pure dicasi delle sue sottoparti nell'ambito della struttura più grande. Per quanto riguarda le strutture sociali i cui confini sono astratti e non marcati materialmente, Allport (1962) ha fornito una interpretazione secondo cui la struttura deve trovarsi in una serie correlata di eventi che si ripetono per completare e rinnovare un dato ciclo di attività. Sono gli eventi e non le cose che sono strutturati, per cui la struttura sociale è un concetto dinamico e non statico. Le attività sono strutturate in maniera tale per cui esse comprendono nel loro completamento o chiusura un'unità. Un semplice scambio lineare stimolo-reazione tra due persone non costituirebbe una struttura sociale, per crearla, le reazioni di A dovrebbero stimolare quelle di B in modo tale che queste ne stimolassero altre da parte di A. Naturalmente la catena degli eventi può coinvolgere molte persone, ma il loro comportamento può essere definito come rivelatore di una struttura soltanto quando la catena degli eventi risulti in qualche modo chiusa dal suo ritorno al punto di origine e dalla probabilità che essa possa ripetersi. La ripetizione del ciclo non deve implicare la stessa serie di avvenimenti fenotipici, ma può allargarsi fino a comprendere più sottoeventi esattamente dello stesso tipo o può coinvolgere attività simili, tutte orientate verso gli stessi fini. Un singolo ciclo di eventi che si chiuda in se stesso ci dà una forma di struttura semplice. Ma tale ciclo singolo può anche fondersi con un altro ciclo per dar luogo ad una struttura di eventi più vasta o a un sistema di eventi. Un sistema di eventi può consistere in un cerchio di cicli più piccoli, ciascuno dei quali in contatto con parecchi altri. I cicli possono anche essere tangenziali tra loro. Il metodo fondamentale per identificare le strutture sociali consiste nel seguire la catena energetica degli eventi dal momento dell'ingresso dell'energia e per tutta la durata della sua trasformazione fino al punto in cui il ciclo si chiude.

c)Le informazioni, la retroazione negativa e il processo di codificazione

Gli *input* che entrano nei sistemi viventi non consistono soltanto di materiali energetici destinati a essere trasformati o modificati dal lavoro che si svolge nel sistema, ma sono anche rappresentati da informazioni che forniscono segnali alla struttura circa l'ambiente e circa il suo funzionamento in rapporto all'ambiente. Così come nella psicologia dell'individuo riconosciamo la distinzione

tra gli spunti e gli stimoli, dobbiamo anche tener conto degli *input* energetici e informativi nel caso di tutti i sistemi viventi.

Fondamentale per capire il meccanismo di funzionamento dei sistemi adattivi è il concetto di retroazione o feedback, che ha scalzato il principio teleologico di cause finali, sostituendolo con il principio di orientamento allo scopo, per cui il termine scopo è ridefinito in termini di causalità efficienti che sta alla base di un meccanismo intenzionale (Weber, 1958; Buckley, 1976).

Il tipo più semplice d'informazione che si riscontra in tutti i sistemi è quello rappresentato dalla retroazione (feedback) negativa. La retroazione informativa di tipo negativo permette al sistema di correggere le sue eventuali deviazioni rispetto allo scopo fissato in termini di comportamento. Il termostato che regola la temperatura della stanza è un esempio molto semplice di dispositivo di regolazione funzionante attraverso la retroazione negativa.

Miller ha posto l'accento sulla natura critica della retroazione negativa nella sua affermazione: «Quando la retroazione negativa di un sistema s'interrompe, il suo stato stazionario viene meno contemporaneamente il suo confine scompare, per cui il sistema cessa di esistere» (Miller, 1955, pag. 529).

«I sistemi controllati mediante feedback si definiscono sistemi diretti allo scopo e non semplicemente orientati allo scopo, dal momento che sono le deviazioni dallo scopo fissato, piuttosto che un meccanismo interno predeterminato agente alla cieca, a dirigere il comportamento del sistema» (Buckley, 1976, p.66)

I meccanismi di retroazione hanno sottolineato l'inadeguatezza delle teorie comportamentiste di Stimolo-Risposta e la validità della critica di Dewey al concetto di arco riflesso³, da cui si evince che lo stimolo non è indipendente dal soggetto su cui esso agisce, dalla sua intenzionalità, dalla sua relazione con l'esterno. Ciò che risulta importante in questo sfasamento tra stimolo e reazione sono le numerose mediazioni che interagiscono nel comportamento generale.

Un altro strumento di cui il sistema si serve per sopravvivere è la *codificazione* attraverso cui riceve gli *input* secondo un criterio selettivo sicché non

³ Secondo l'analisi dell'arco riflesso ad uno stimolo dell'ambiente corrisponde una reazione la quale è mediata dall'attività di un centro nervoso localizzato nel midollo spinale dell'organismo, e ogni comportamento è caratterizzato dal meccanismo di base stimolo-risposta (Romano, 1991).

tutti gli *input* energetici possono essere assorbiti da tutti i sistemi. Per questo il sistema digerente degli esseri viventi assimila soltanto le sostanze che gli sono adatte. Così pure i sistemi possono reagire soltanto a determinati segnali con i quali si trovano in sintonia. Inoltre è la natura delle funzioni svolte dal sistema che determina i suoi meccanismi di codificazione i quali, a loro volta, perpetuano questo tipo di funzionamento.

d) Lo stato stazionario e l'omeostasi dinamica

L'importazione d'energia per arrestare l'entropia serve a mantenere anche una certa costanza nello scambio di energia affinché il sistema aperto vivente sia caratterizzato da uno stato stazionario, che non implica però un vero equilibrio. Come è già stato accennato, nei sistemi aperti ha luogo un ininterrotto afflusso di energia proveniente dall'ambiente esterno e una continua fuoriuscita di prodotti; nonostante ciò il loro carattere, il rapporto degli scambi d'energia e le relazioni tra le parti restano gli stessi. Lo stato stazionario è visto in una forma più chiara nei processi omeostatici per la regolazione della temperatura del corpo. Infatti, sebbene l'umidità e la temperatura esterne possano variare, la temperatura del corpo rimane sempre la stessa. Il principio generale che sta alla base di tutto questo meccanismo è quello di Le Châtelier (Bradley e Calvin, 1956) il quale sostiene che qualsiasi fattore interno o esterno tendente a distruggere il sistema è controbilanciato da forze che riportano il sistema il più possibile vicino al suo stato iniziale.

Secondo Karl W. Deutsch le teorie dell'equilibrio all'interno dei sistemi sociali non si adattano bene a spiegare gli eventi transitori, che comportano una risposta a conseguenze inattese (Buckley, 1976).

Il principio omeostatico non può essere applicato letteralmente al funzionamento di tutti i sistemi viventi complessi in quanto essi, nel contrastare l'entropia, si muovono in direzione del loro accrescimento e della loro espansione. Questa contraddizione apparente può comunque venir risolta riconoscendo la complessità dei sottosistemi e la loro interazione per prevedere i cambiamenti che saranno necessari ai fini del mantenimento di uno stato stazionario globale.

Sebbene la tendenza verso uno stato stazionario nella sua forma più semplice sia omeostatica, come nel caso del mantenimento di una temperatura corporea costante, il principio fondamentale è quello della *conservazione del carattere del*

sistema. L'equilibrio al quale si avvicinano i sistemi complessi è spesso un'equilibrio quasi stazionario come sosterebbe lo stesso Lewin (1947). Un adattamento in una certa direzione è controbilanciato da un movimento nella direzione opposta ed entrambi i movimenti sono approssimativi anziché precisi data la loro natura compensativa. In questo modo un tracciato nel tempo dell'attività risulterà dato da una serie di alti e bassi anziché da una curva regolare.

Inoltre, nel conservare il carattere del sistema, la struttura tenderà a importare più energia di quanta non gliene occorra per dare il suo output (si veda quanto abbiamo già detto a proposito dell'entropia negativa). Per assicurarsi la sopravvivenza, i sistemi si comporterebbero quindi in modo da acquisire un certo margine di sicurezza al di là dell'immediato livello d'esistenza. Il corpo immagazzinerà dei grassi, le organizzazioni sociali si creeranno delle riserve, la società accrescerà la propria base tecnologica e culturale. Miller (1955) ha formulato il concetto secondo cui il tasso di accrescimento di un sistema, entro certi limiti, è esponenziale se il sistema si trova in un ambiente che gli metta a disposizione quantitativi illimitati d'energia.

Nell'adattarsi all'ambiente i sistemi tenterebbero di lottare contro le forze esterne incamerandole oppure acquisendo il controllo su di esse. Il carattere fisicamente limitato del singolo organismo sta a significare che tali tentativi di controllare l'ambiente inciderebbero sul sistema comportamentale anziché su quello biologico dell'individuo. I sistemi sociali, però, tenderebbero ad incorporare entro i loro confini solo le risorse esterne essenziali alla loro sopravvivenza; anche in questo caso però il risultato sarebbe un'espansione del sistema originale.

In questo modo, lo stato stazionario, che al livello più semplice è quello dell'omeostasi nel tempo, ai livelli più complicati diventa lo stato che preserva inalterato il carattere del sistema durante l'accrescimento e l'espansione. Il carattere fondamentale di un sistema non cambia in maniera diretta come conseguenza dell'espansione. Il tipo più comune di sviluppo è dato da una moltiplicazione di cicli o di sottosistemi dello stesso tipo: insomma da un cambiamento quantitativo anziché qualitativo. Come gli animali e le specie vegetali crescono per effetto della moltiplicazione, così i sistemi sociali si arricchiscono di ulteriori unità dello stesso tipo di quelle che già posseggono. Haire (1955) ha studiato il rapporto tra le

dimensioni dei diversi sottosistemi dalle organizzazioni industriali in espansione e ha trovato che, sebbene il numero delle persone aumenti tanto nel sottosistema della produzione quanto in quello che si occupa delle relazioni con il mondo esterno, il rapporto tra i due gruppi rimane sempre costante. Il cambiamento qualitativo si verifica però in due modi. In primo luogo, la crescita quantitativa esige che i sottosistemi abbiano un carattere specialistico non necessario quando il sistema era più piccolo. In secondo luogo, il sistema arriva a un punto al quale i cambiamenti quantitativi generano una differenza qualitativa nel suo funzionamento. Una piccola università che triplichi le proprie dimensioni non sarà più la stessa istituzione dal punto di vista del rapporto tra la sua amministrazione e il proprio corpo insegnante, dei rapporti tra i suoi dipartimenti e da quello della natura dell'istruzione che essa impartisce.

Infine, i sistemi viventi esprimono un accrescimento o un'espansione dinamica in cui essi massimizzano il loro carattere fondamentale. Alla luce dell'equilibrio *quasi-stazionario* di Lewin gli alti e i bassi del processo di adattamento non danno sempre come risultato un ritorno al livello originale. In certe circostanze durante uno dei cicli di adattamento si verifica un congelamento o una solidificazione, per cui si stabilisce un nuovo livello di base. I successivi movimenti oscilleranno quindi attorno a questo nuovo livello che potrà essere sia al disopra, sia al disotto del precedente livello operativo del sistema .

e) La differenziazione

I sistemi aperti si muovono in direzione della differenziazione e dell'elaboratezza. Gli schemi d'azione globali a carattere generico sono sostituiti da funzioni più specializzate. Gli organi sensoriali e il sistema nervoso evolvono come strutture altamente differenziate partendo dai tessuti nervosi primitivi. Lo sviluppo della personalità procede dalle organizzazioni primitive e grezze delle funzioni mentali verso sistemi di idee e di sentimenti strutturati gerarchicamente e ben differenziati. Le organizzazioni sociali si muovono in direzione della moltiplicazione e della sofisticazione dei ruoli con una maggiore specializzazione della funzione.

Un particolare tipo di sviluppo differenziato dei sistemi è quello che von Bertalanffy (1956) definisce meccanizzazione progressiva e che si esprime nel modo in cui un sistema raggiunge uno stato stazionario. Il primo metodo è un processo che

coinvolge un'interazione tra varie forze dinamiche, mentre l'altro implica l'uso di un meccanismo di retroazione per la regolazione del sistema. Egli scrive:

«Si può dimostrare che le regolazioni *primarie* dei sistemi organici, ossia di quelli più fondamentali e primitivi per lo sviluppo embrionale nonché per la sua evoluzione, sono portati per natura all'interazione dinamica [...]. Sovrapposti ad esse si trovano quelle regolazioni che potremmo definire *secondarie* e che sono controllate da dispositivi fissi, specie di tipo retroattivo. Questa situazione è una conseguenza di un principio generale dell'organizzazione che può forse essere definito come meccanizzazione progressiva. Dapprima i sistemi: biologici, neurologici, psicologici o sociali, sono governati dall'interazione dinamica tra i loro componenti; in seguito, si stabiliscono congegni fissi e condizioni limitatrici che rendono più efficiente tanto il sistema che le sue parti, ma che gradatamente ne diminuiscono, fino ad abolirla, l'equipotenzialità» (*ivi*, p. 6).

f) L'equifinalità

Uno dei principi che caratterizzano i sistemi aperti è quello dell'equifinalità suggerito anch'esso da von Bertalanffy nel 1940. Secondo questo principio, un sistema può raggiungere lo stesso stato finale partendo da differenti condizioni iniziali e percorrendo strade diverse. Siccome i sistemi aperti si muovono verso i meccanismi di regolazione per regolare le loro operazioni, la quantità di equifinalità può forse essere ridotta.

Le caratteristiche dei sistemi adattivi complessi delineate sopra, forniscono elementi concettuali importanti che sono alla base di quei sistemi definibili come “autoregolanti”, “autodiretti” e “autorganizzati”.

L'approccio sistemico consente di recuperare una visione olistica rispetto a quella analitico-riduzionista, il cui nucleo centrale si basa sui flussi e sui processi piuttosto che sui costrutti statici, sull'apertura e sull'interdipendenza.

Man mano che i sistemi aperti divengono sempre più complessi, al loro interno si sviluppano dei processi di mediazione anch'essi sempre più complessi che divengono sempre più autonomi il cui compito è quello d'intervenire tra le forze esterne e il comportamento (Buckley, 1976).

1.3 Sistema e Ambiente . Dimensione naturale e sociale di un ecosistema

Il concetto di ambiente costituisce uno di quei tanti casi in cui è utile esplicitare la definizione, poiché lo stiramento semantico che ha subito induce a probabili equivoci.

Di solito il termine viene utilizzato come sinonimo di *natura*, ma da un punto di vista etimologico⁴ il loro significato non combacia affatto.

Quello che qui ci interessa prendere in considerazione è il significato che di esso deriva dall'approccio sistemico che rispecchia maggiormente il suo significato originario. Secondo l'approccio sistemico l'ambiente è ciò che sta al di fuori del sistema preso in considerazione, dunque la sua determinazione varia a seconda del tipo di sistema che si intende valutare:

«In questo senso, quindi, il termine ambiente, se lo si riferisce ad un sistema sociale, finisce per ricomprendere sia ciò che è definibile come *ambiente naturale* (insieme di elementi di ordine fisico, biologico, etc.), sia come ambiente sociale (o socio-culturale, intendendo con ciò un insieme di aspetti tipici di un contesto più ampio, che si integrano con le dimensioni più strettamente biologiche nel determinare il contesto analizzato); esso può corrispondere ad un ambiente verde, ma anche a uno scenario urbano[...]» (Mela, 1998, p.14).

La dicotomia tra società e natura attraverso l'approccio sistemico viene superata, a partire dagli individui che sono un sistema complesso in cui è presente una componente biotica e una culturale, sino ad arrivare alle organizzazioni sociali, per cui una loro analisi, a prescindere dagli aspetti relativi alla sua collocazione spaziale, ovvero alla sua interazione con il territorio in cui si colloca e con l'ambiente da cui preleva le proprie risorse, risulta essere ormai una *forzatura teorica* (Mela, 1998).

L'intento di questo lavoro è quello di analizzare la relazione tra società umana e ambiente, inteso non solo come spazio fisico naturale, ma anche in quanto territorio manipolato e antropizzato.

Il termine ecosistema, considerato un sistema complesso, fa la sua comparsa

⁴ Il termine ambiente deriva dal latino *ambire*, che significa circondare, che ha la stessa radice etimologica di *ambito*, che indica ciò che sta intorno (in tedesco ambiente si traduce con la parola Umwelt, che letteralmente significa "il mondo circostante"), mentre il termine "natura" deriva dal verbo *nascere* presentando un evidente legame con la nascita (Mela, et al., 1998).

nelle scienze naturali a partire dagli anni '60 e con tale termine s'intende un'unità costituita da una comunità biotica (biocenosi) in un determinato spazio (biotopo). Valerio Giacomini definisce l'ecosistema come «unità funzionali ben caratterizzate da un complesso di esseri viventi e di condizioni fisiche» (Giacomini, 1983, p.100). La comunità biotica è costituita dall'insieme delle popolazioni e delle piante che vivono insieme e interagiscono tra loro, mentre il biotopo rappresenta quella componente dell'ecosistema caratterizzata da fattori abiotici, come per esempio il terreno con le sue caratteristiche specifiche, oppure uno stagno, elementi da considerare non in maniera disgiunta dal sistema ecologico di cui fanno parte.

Secondo l'approccio sistemico dell'ecologia l'ambiente fisico si configura innanzitutto come un ecosistema, caratterizzato oltre che dai vari processi biologico-fisici, dal fatto di immagazzinare le risorse naturali utili alla sopravvivenza della vita biologica localizzata nei singoli ecosistemi che interagiscono tra loro fino a raggiungere la biosfera⁵, è considerato dunque un sistema di supporto alla vita nella biosfera. L'approccio ecologico delle scienze biologiche e naturali che ha focalizzato i suoi studi sui processi biologico-fisici degli ecosistemi non basta per spiegare la complessità di tali processi, poichè è sempre più evidente che il fattore antropico interagisce e influenza l'ecosistema. Ecologi come Giacomini (1983) e Di Castri (1995) avevano sottolineato e messo in evidenza il cosiddetto fattore antropico come parte del sistema ambientale, soprattutto in riferimento a quei cambiamenti biosferici o globali, particolarmente dannosi e che mettono a repentaglio la vita nella stessa biosfera come per esempio la perdita di biodiversità, l'inquinamento delle risorse naturali, oltre al loro iniquo sfruttamento che rischia di portare al loro esaurimento, la desertificazione, il riscaldamento climatico per citare i più allarmanti. Tali fenomeni vengono definiti globali solo convenzionalmente, poiché nascono da attività che si svolgono localmente, ma che hanno un raggio d'influenza che si estende ben oltre il locale e che spesso si ripercuote non solo nello spazio ma anche nel tempo. Questo è un dato di fatto che ci viene testimoniato dalle conseguenze di molte delle attività

⁵ «La biosfera è un vasto sistema di materia vivente e non vivente, di estrema complessità e molteplicità, che ha tuttavia una sua funzionalità unitaria che prosegue un dinamismo evolutivo originato in remotissime età del mondo, che riceve e ridistribuisce enormi quantità di energia cosmica e che determina e regola ad un tempo equilibri dinamici essenziali della litosfera, dell'atmosfera, dell'idrosfera» (Giacomini, 1983, p.25).

umane del passato volte al miglioramento della vita sulla terra, le cui conseguenze le vediamo solo ora.

Ecco perché il concetto di ecosistema ha subito uno stiramento semantico includendo anche quelli che vengono definiti *ecosistemi artificiali* (Pieroni, 2010), come gli ecosistemi agricoli, urbani e così via, caratterizzati generalmente da una condizione di non equilibrio, ma coadiuvati da input quali il lavoro umano, i fertilizzanti, ossia qualcosa di prodotto ed elaborato.

L'interesse per la connessione tra sistema sociale e ambiente (naturale e costruito) in sociologia risente di una tradizione che si può far risalire agli anni '20 del secolo scorso all'interno della cosiddetta «scuola di Chicago» con l'*ecologia umana*⁶, anche se una maggiore attenzione per l'ambiente naturale e il legame tra aspetti biologici e sociali si intravede negli anni '60, con il concetto di *complesso ecologico* elaborato da Duncan (1964) e in particolare nel suo modello di connessione tra evoluzione biologica e socioculturale che si basa su popolazione, organizzazione, ambiente e tecnologia (Poet).

Al modello elaborato da Duncan si ispireranno più avanti Dunlap e Catton (1979a) rielaborandolo e proponendo un nuovo modello che esplica la loro teoria sull'interazione tra società e ambiente, una nuova prospettiva (Nep⁷, *New ecological paradigm*) contrapposta a quelli che erano i *paradigmi dominanti* intorno al ruolo

⁶ La teoria dell'ecologia umana intendeva applicare concetti ecologici, derivanti dalle idee della biologia evoluzionista, allo studio dell'ambiente urbano. L'intento era quello di analizzare le basi biologiche dell'ordine sociale senza tuttavia ridurlo ad esse, distinguendo le «forze che operano nella e sulla vita sociale indipendentemente dalla coscienza e dall'azione degli attori [...] dal significato che questi ultimi assegnano a tali forze» (Benton, 1997, p.214). Secondo tale teoria l'attenzione dell'analisi verte più su un'accezione socio-spaziale, piuttosto che biofisica del concetto di ambiente (Pellizzoni, Osti, 2003).

⁷ Il nuovo paradigma ecologico (Nep) si fonda sui seguenti principi: a) gli esseri umani, pur con caratteristiche peculiari, sono una delle tante specie della comunità biotica, b) i legami tra esseri umani e ambiente sono complessi e includono meccanismi di retroazione, per cui le nostre azioni producono conseguenze inattese, c) la terra costituisce un ambiente fisicamente e biologicamente limitato, il che implica che ci debba essere un limite alla crescita umana e delle sue attività, d) la capacità umana di creare nuove tecnologie può far credere di riuscire a superare i limiti di carico dell'ambiente, le leggi ecologiche non possono tuttavia essere abolite. (Pellizzoni, Osti, 2003, p.73). Successivamente Dunlap e Catton cercano di rendere più incisivo il loro impianto teorico (accusato di essere troppo astratto e di scarsa utilità operativa), riprendendo e rielaborando il modello elaborato da Duncan (Poet) e ponendovi al centro l'ambiente e rendendo la dimensione sociale più articolata, in cui essi distinguono tre sistemi: sociale (istituzioni), culturale (norme e valori) e della personalità (motivazioni e aspettative) (Dunlap e Catton, 1979b). Secondo Beato (1993) questa impostazione evita sia il rischio di determinismo ambientale sia di quello culturale, mettendo in evidenza l'infondatezza delle spiegazioni monocausali del degrado ambientale.

della società e dell'ambiente, caratterizzati da una visione antropocentrica (Catton e Dunlap, 1980).

Nel dibattito più recente vi sono almeno tre nuovi approcci che hanno un legame anche se indiretto con la Nep, che fanno parte di quell'approccio più generale che si può definire ecosistemico, pur presentando qualche variante al loro interno.

Il primo di questi si fonda sul concetto di *ecosistema umano*⁸ (Machlis, Force e Burch, 1997), il secondo fa leva sul concetto di *metabolismo sociale* (cfr. Pieroni, 2002) e il terzo approccio si basa sul concetto di *coevoluzione*⁹ (Norgaard, 1997).

All'interno del paradigma sistemico che ruolo svolge la realtà sociale intesa come sistema? Il sistema sociale, inteso come un insieme di fenomeni distinti da altre realtà umane o sistemi e sottosistemi, può essere definito come una totalità composta da valori, azioni, relazioni, persone e gruppi sociali, in cui un ruolo centrale lo svolge l'individuo, ciò fa emergere sia il lato oggettivo che soggettivo della realtà sociale (Pieroni, 2010).

Si può affermare che da una visione sistemica la realtà sociale è una continua costruzione dialettica dell'universo sociale con le sue forme oggettive, in cui è fondamentale il ruolo delle azioni degli individui in quanto innovative e riflessive (Kaczyński, 2008).

1.4 Sistema agricolo e ambiente

«L'agricoltura è una modalità di organizzazione dei rapporti tra uomo e ambiente naturale (risorse) che ha avuto un ruolo fondamentale, per migliaia di anni, nella storia delle civiltà e nell'evoluzione delle società. L'agricoltura è anche un settore in cui l'interazione tra fattori fisici, biologici, tecnici e organizzativi (culturali, sociali) è particolarmente stretta e intensa, tanto da farne l'archetipo di

⁸ Definito come «sistema coerente di fattori biofisici e sociali capace di adattamento e sostenibilità nel tempo» (Machlis, Force e Burch, 1997, p. 35), teoria che si basa sul concetto di equilibrio funzionale.

⁹ Teoria elaborata principalmente dall'economista Richard Norgaard secondo cui lo sviluppo non è un processo lineare, ma «può essere descritto come un processo di coevoluzione tra sistemi sociali e ambientali. I fattori ambientali influenzano l'idoneità adattiva di specifici aspetti dei sistemi sociali e a loro volta i sistemi sociali influenzano l'idoneità adattiva di aspetti particolari dei sistemi ambientali» (Norgaard, 1997, p. 161). I sistemi sociali suddivisi in quattro sottosistemi (relativi a conoscenze, valori, organizzazioni e tecnologia) interrelati tra loro in un processo di coevoluzione interna e con l'ambiente, in cui è presente un'alta imprevedibilità del loro andamento dovuta sia a mutamenti casuali che a innovazioni deliberate.

ecosistema antropico» (Strassoldo, 1996, p.20).

Attraverso l'agricoltura gli esseri umani hanno scoperto un modo per gestire a proprio vantaggio la produzione primaria, attraverso l'eliminazione delle specie meno utili ad essi e la spinta di quelle più convenienti. Nella produzione agricola tradizionale il lavoro umano serviva non solo ad estirpare le piante infestanti e preparare il terreno per il suo impiego nella coltivazione, ma anche nel rendere fertile il terreno attraverso la concimazione, che avveniva mediante diverse tecniche "naturali" (mediante rifiuti umani e animali, il maggese, specie di leguminose). Inoltre vi è un equilibrio tra la produzione di cereali e altre piante per l'alimentazione degli animali da allevamento, utili anche come forza lavoro. Quello tradizionale appena descritto è tuttavia un sistema chiuso in cui gli output rientrano quasi interamente nel ciclo come input, solo l'energia fluisce da una fonte esterna e si scarica all'esterno sotto forma di respirazione e calore, tra gli effetti netti del ciclo vi sono la crescita della popolazione umana e animale. Tale sistema resistette in Italia all'incirca fino agli anni '60, soprattutto nel Meridione.

Con l'avvento dell'industrializzazione in agricoltura si ha un mutamento radicale del modello. Gli input energetici oltre a quello solare, derivano dal combustibile derivato dal petrolio impiegato per il funzionamento dei macchinari, introdotti per la lavorazione della terra e dei prodotti, che si sostituiscono alla forza lavoro umana e animale. Il suolo è reso più fertile con i fertilizzanti chimici scoperti dalla scienza e dalla tecnica, la cui produzione richiede un elevato dispendio d'energia. Gli animali vengono allevati esclusivamente per il loro valore alimentare, le loro deiezioni hanno un elevato carattere inquinante la cui eliminazione procura non pochi problemi agli allevatori. La terra perde tutte le caratteristiche fisiche, organiche, biotiche di un sistema vivente, avendo sempre più necessità di integratori chimici che la rendano fertile e modificando le proprie caratteristiche morfologiche.

Il sistema di produzione agrario di tipo industriale si è trasformato da sistema chiuso quale era nel passato a sistema aperto i cui input derivano necessariamente dall'esterno e gli output sono strettamente legati al sistema economico del mercato. L'agricoltura moderna consuma più calorie in termini di fertilizzanti e meccanizzazione del lavoro di quante non ne produca mediante l'accumulazione di energia solare con la fotosintesi (Strassoldo, 1977). Inoltre gran parte della

produzione vegetale non è più destinata al consumo diretto, ma destinata al nutrimento degli animali da allevamento, i quali a loro volta richiedono una quantità di cereali di gran lunga superiore all'energia in termini di proteine che si ricava dalla carne.

«La finalizzazione economicistica delle dinamiche di trasformazione, del modello di crescita e sviluppo occidentale impostosi con la rivoluzione industriale, viene messa in discussione in quanto consumatrice di risorse non riproducibili, come generatrice di forti alterazioni e semplificazioni eco-sistemiche» (Losco, 2008, p.95).

Il settore agricolo fino al secondo dopoguerra, e in Italia oltre tale limite temporale, era il settore trainante dell'economia di tutti i paesi europei, caratterizzato però da una struttura arretrata rispetto ai modelli di sviluppo industriali che in quel periodo rappresentavano lo standard a cui ci si doveva ispirare.

Tale arretratezza si manifestava in diversi modi, sia da un punto di vista strutturale dovuto alle dimensioni ridotte delle aziende agricole, all'arretratezza tecnologica caratterizzata da una scarsa meccanizzazione e il limitato utilizzo di fertilizzanti e concimi chimici, che da quello sociale, legato al forte impatto occupazionale dei numerosi braccianti e operai privi di terra da coltivare e soggetti allo sfruttamento dei latifondisti.

La produzione si limitava a coprire la domanda locale e non era sufficiente a coprire le richieste di un mercato che andasse oltre i confini territoriali che comportava inoltre una mancata specializzazione .

Intorno agli anni '60 per superare il modello d'arretratezza del settore agricolo i governi dei paesi sviluppati e non, attuarono quella che fu chiamata la Green Revolution, in cui numerosi investimenti furono impiegati in ricerca e innovazione tecnologica che portasse l'agricoltura a standard moderni di tipo industriale (Griffin, 1979).

In Europa fu sotto la spinta della Politica Agricola Comune che il settore agricolo subì una completa trasformazione, soprattutto in quelle aree dove furono sviluppate al meglio le direttive comunitarie di crescita e sviluppo del comparto agricolo attraverso la specializzazione della produzione, l'utilizzo della tecnologia nel settore con la meccanizzazione e l'impiego di diserbanti e pesticidi, il tutto sostenuto da una politica d'incentivazione economica nei confronti dei produttori per

il raggiungimento di un'autosufficienza alimentare comunitaria.

Questo tipo di sviluppo in realtà si è rivelato presto controproducente, dal momento in cui la logica di mercato ha finito per trascurare la questione ambientale senza le cui risorse un settore così importante come quello agricolo non sopravviverebbe (Strassoldo, 1996).

«I sistemi socio-economici moderni hanno elaborato un complesso enorme di tecniche, tecnologie e metodi capaci di proteggere e quasi isolare gli agro sistemi [...] dall'ambiente esterno vulnerante» (Beato, 1992, p.116).

A differenza della produzione industriale, quella agricola non è indipendente dall'ambiente e da tutti gli elementi appartenenti a quel sistema: le sue risorse naturali (aria, acqua, suolo), le sue leggi, i suoi numerosi abitanti, non solo umani e così via, elementi che possono costituire un vantaggio, ma anche uno svantaggio.

Il problema nasce quando le imprese cercano di affrontare quelli che abbiamo chiamato svantaggi attraverso metodi aggressivi, contingenti, che non si preoccupano degli effetti che produrranno tra qualche anno e soprattutto su quell'ambiente da cui gli agricoltori traggono vantaggio per le loro produzioni (*ivi*). Nonostante che attraverso le politiche agrarie degli ultimi vent'anni si sia puntato alla formazione tecnica degli operatori agricoli per poter avviare quel processo di tutela non solo della loro azienda, ma del territorio circostante di cui questa fa parte, in molte realtà emergono ancora dei comportamenti dettati da non curanza e semplificazione eccessiva nell'affrontare alcune problematiche ambientali.

Un esempio è costituito dall'impiego di fitofarmaci per la soppressione dei parassiti le cui dosi vengono individuate empiricamente, senza la consulenza da parte di un esperto, e reperibili in negozi specializzati e che spesso assumono la connotazione di soppressione preventiva, e dunque non necessaria¹⁰ (*ivi*).

Si assiste insomma sovente anche nel settore agricolo a comportamenti non razionali e anti ecologici, dovuti più a modalità abitudinarie che poco hanno a che fare con strategie realmente efficaci, ma che allo stesso tempo risultano essere

¹⁰ Altri esempi di comportamenti non curanti nei confronti dell'ambiente nel settore agricolo sono l'utilizzo eccessivo delle risorse idriche anche quando non necessarie, lo sfruttamento del suolo attraverso l'uso di concimi chimici e la produzione intensiva di monoculture e alla conseguente perdita di biodiversità (Beato, 1992).

pericolose non solo per l'ambiente, ma anche per la salute dell'uomo (Strassoldo, 1996).

«La risultanza più rilevante è da ricercare nella de-complessificazione radicale degli agro-ecosistemi [...] la de-complessificazione degli agro-ecosistemi si identifica innanzi tutto, anche se non esclusivamente, con la sempre più diffusa pratica agricola della monocoltura, vale a dire la coltivazione di una sola specie vegetale su tutta la superficie aziendale [...] essa è il frutto della ricerca ostinata della specializzazione tecnica e della ottimizzazione imitativa della gestione aziendale di tipo industriale» (Beato, 1992, pp.120-121).

«Gli agro-ecosistemi si costituiscono come ecosistemi naturali che sono stati sottoposti all'intervento trasformatore dell'uomo il quale esplica una funzione di governo e di controllo allo scopo di ottenere prodotti utili alla soddisfazione dei propri bisogni» (*ivi*, p. 121).

La differenza tra un agro-ecosistema e un eco sistema naturale consiste nella dimensione prettamente economicista del primo rispetto al secondo per cui il prodotto finale a cui esso tende è legato a una serie di pratiche che concorrono al suo sviluppo: «energia, acqua, nutrienti vengono programmaticamente introdotti dall'uomo nell'agro-ecosistema che viene inoltre incessantemente modificato dal lavoro umano e dalle tecnologie chimiche, meccaniche, biologiche» (*ivi*, p.122). L'agro-ecosistema si potrebbe definire anche un sistema socio-economico soggetto a controllo, progettazione, ottimizzazione, da parte degli attori economici e sociali come risposta a bisogni specificamente di tale natura, ma che allo stesso tempo non è indipendente rispetto all'eco- sistema naturale poiché risponde anch'esso a processi di natura biologica.

È in seguito alla presa di coscienza della questione ambientale che le politiche agrarie¹¹ hanno seguito un altro indirizzo introducendo nei loro programmi l'ambiente come fattore imprescindibile.

Questa nuova sensibilità verso l'ambiente e uno sviluppo diverso, sostenibile, anche nel settore agricolo si è reso necessario poiché la riduzione della complessità caratteristica di ogni ecosistema attraverso pratiche agricole spinte dalla logica

¹¹ Per una trattazione approfondita sulle nuove Politiche Agrarie Comunitarie si rimanda al Capitolo III del seguente lavoro.

industriale, portano inevitabilmente alla instabilità del sistema stesso.

Cicli produttivi chiusi già sperimentati dall'agricoltura tradizionale possono essere la strada perseguibile per un arresto dello sfruttamento delle risorse da parte di un'agricoltura di tipo industriale. Ciò non significa un ritorno alla società rurale pre-urbana o pre-industriale, poiché le campagne oramai sono fortemente urbanizzate da un punto di vista culturale, valoriale, per quanto concerne i servizi e le attrezzature (Gilbert, 2011).

1.5 Complessità e sviluppo

Per teorizzare lo studio dello sviluppo nelle società complesse ci si può avvalere della teoria dei sistemi che ben si accompagna alla teoria del limite sociale allo sviluppo elaborata da Fred Hirsch (1981), il quale ha elaborato un'interessante analisi sociologica dello sviluppo nelle società contemporanee.

Secondo Luhmann sviluppo umano e complessità sociale sono interrelati, egli afferma che «la complessità sociale cresce nel corso dello sviluppo umano ossia crescono le quantità e le specie dell'agire e delle esperienze di vita possibili» (Luhmann, 1973, p.11). La complessità che proviene dallo sviluppo si esplica in una molteplicità di possibilità d'azione, tali possibilità sono in realtà limitate sia dal tempo non sufficiente a esperirle tutte e dalla loro non standardizzazione, per cui l'oggetto del nostro desiderio e l'azione necessaria per raggiungerlo può competere con le stesse finalità di un'altra persona. La possibilità che ognuno ha di compiere una determinata azione è la stessa di tutte le altre persone, la cui realizzazione dipende da contingenze favorevoli e alla compatibilità con l'intersecarsi di esperienze altrui sempre più numerose, aumentano così le occasioni, ma insieme il rischio di non riuscire a coglierle.

«Lo sviluppo si realizza attraverso un aumento della complessità sociale, che contribuisce a determinare una scarsità sociale delle risorse esistenti» (Tarozzi, 1989).

Per Hirsch (1981) invece i problemi che lo sviluppo pone si possono risolvere solo se se ne individua la chiave che consiste principalmente in una caratteristica strutturale che non si riesce a cogliere attraverso gli schemi con cui normalmente ragioniamo. La caratteristica strutturale di cui parla Hirsch «consiste nel fatto che lo

sviluppo – inteso qui come aumento di quel genere particolare di azioni ed esperienze che sono i consumi – implica altresì un aumento più che proporzionale di una specie di consumi particolari» (Tarozzi, 1989, p.132). I consumi di cui parla Hirsch sono quelli dei beni che hanno una dimensione sociale nel momento in cui la loro soddisfazione da parte degli individui dipende in misura crescente non tanto dal loro consumo personale, quanto dal consumo degli altri. I beni comuni, caratterizzati da una forte dimensione sociale sono le risorse ambientali, l'aria, l'acqua, il suolo, per cui la qualità del loro consumo non dipende solo dal comportamento del singolo individuo, ma dall'azione della collettività.

Per Luhmann lo sviluppo, con l'aumento della complessità implica allo stesso tempo un aumento delle possibilità per tutti gli attori, in cui a livello individuale si presenta come una vasta gamma di occasioni che invece a livello sociale devono interconnettersi con le stesse occasioni che gli altri attori sociali scelgono di perseguire, venendo meno la possibilità di prevedere i comportamenti altrui e divenendo causa di potenziale fallimento d'azione. Per Hirsch invece il fallimento dell'attore sociale che egli considera come consumatore e che interagisce con altri consumatori è dovuto alla «tensione irrisolta tra logica dell'azione individuale e logica dell'azione collettiva» (*ivi* p.132) in cui ci si trova in una posizione paradossale di opportunità limitate dovute a un accesso allargato alle risorse che sono socialmente scarse (dilemma sociale).

Lo sviluppo per i due autori rivela il suo limite sociale dovuto sia al numero elevato di attori che si rivolgono a risorse (per lo più fisiche) già scarse, sia alla scarsità di tali risorse causata dalla crescente domanda dello sviluppo. Uno dei limiti segnalati da Tarozzi (*ivi*) che riguardano lo sviluppo nel senso classico del termine e della conseguente scarsità delle risorse di cui esso ha bisogno, non risiede tanto nella relazione economicista tra appropriazione delle risorse e la loro successiva distribuzione, quanto nella relazione tra la loro *allocazione* e l'aumento della domanda al consumo da parte della società, o l'aumento della *fruizione sociale* che riguarda non la risorsa in sé, quanto la qualità della sua fruibilità da parte dei consumatori, che tenderà a peggiorare a partire dalle condizioni d'accesso ad essa. Ciò è un effetto, secondo Tarozzi, della congestione sociale per cui «lo sviluppo motiva il generalizzarsi di comportamenti, originariamente elitari e comunque non

“perversi” [...] viceversa, tali comportamenti, socializzandosi e socializzando l’ambiente naturale, risultano dannosi alla collettività» (ivi, p.141).

Hirsch (1981) rileva quanto sia importante per il processo di crescita e la sua relativa relazione con la distribuzione, valutare la sostituibilità o riproduzione dei beni di consumo e di servizio ovvero la loro “elasticità d’offerta e la loro elasticità di sostituzione a lungo termine”. Infatti alcuni beni o servizi da cui gli individui traggono soddisfazione sono soggetti a varie forme di scarsità assoluta. Una di queste può essere rappresentata dalla scarsità fisica, che riguarda principalmente le risorse naturali che non possono essere riprodotte, come l’aria, l’acqua, il suolo etc. e qui sorge una diversità di vedute tra economisti e gli esponenti dei movimenti ambientali che puntano il dito sui limiti fisici dello sviluppo, mentre i primi spinti dall’ottimismo tecnologico sostengono che fino ad ora si sono sempre trovate occasioni di sostituzione tra risorse limitate. La scarsità fisica riguarda per lo più i processi di produzione, vi è un’ulteriore forma di scarsità assoluta che riguarda gli oggetti di consumo, non sostituibili da fattori di produzione, poiché risulta un’*insufficienza* che scaturisce da fattori sociali e non fisici.

In primo luogo Hirsch (1981) fa una differenza tra beni materiali e beni posizionali, i primi strettamente legati all’attività produttiva fanno parte della *ricchezza democratica* di cui parla Harrod Roy (1958), secondo cui all’aumentare della produttività media aumenta anche la disponibilità di beni sul mercato a cui può accedere la maggior parte degli individui. «L’economia materiale comprende la produzione di beni fisici e insieme di quei servizi che sono suscettibili di meccanizzazione o di innovazione tecnologica senza subire, agli occhi del consumatore, un deterioramento di qualità» (Hirsch, 1981, p.37). Invece l’economia posizionale, che costituisce la base della *ricchezza oligarchica*¹² elaborata da Harrod, comprende gli aspetti dei beni e dei servizi, delle posizioni lavorative e altri rapporti sociali che presentano determinate caratteristiche quali: la scarsità di tipo assoluto o socialmente imposta, la congestione o l’affollamento cui sono soggetti quando se ne fa un uso intensivo. La scarsità connaturata ai beni posizionali, non è una scarsità fisica come per i beni materiali, essa è sempre dettata da uno status elitario che si

¹² La ricchezza oligarchica per Harrod è quella di cui poche persone ne beneficiano e che non è mai condivisibile con un vasto numero di individui, a prescindere dal livello di produttività media.

vuole conservare a livello sociale e che allo stesso tempo orienta il comportamento dei consumatori.

Secondo Hirsch tre sono i meccanismi basilari attraverso cui viene gestita la crescente domanda rispetto all'offerta limitata di beni posizionali. Il primo è quello che attraverso il processo di razionamento del prezzo rappresenta esclusivamente un *trasferimento di diritti sulle risorse (ivi)*, ed equivale al processo d'asta in cui il prezzo funge da deterrente.

Gli altri meccanismi, affollamento risolto o irrisolto, sono caratterizzati da un reale impiego di risorse che non fanno altro che aumentare lo spreco sociale di esse e che fanno sì che il bisogno per tali beni aumenti, scaturendo da una competizione sociale.

Due di essi soprattutto determinano spreco sociale, l'affollamento e la selezione attuata per limitarlo, poiché hanno una ricaduta negativa sulla società provocando uno stato di frustrazione e delusione. Essi, sostiene Hirsch, rivelano una falsa speranza rispetto alle promesse e al significato che la crescita economica rappresenta per gli individui.

1.6 Autopoiesi e sistema sociale

In primo luogo tentiamo di dare una definizione del termine autopoiesi in riferimento alla teoria da Humberto Maturana e Francisco Varela (1985;1998; Maturana, 1988; 1993).

La teoria dell'autopoiesi si inserisce all'interno di quel paradigma sistemico che si è sviluppato a partire dalla metà del secolo scorso all'inizio nelle scienze naturali e fisiche e poi si è esteso abbracciando varie branche del sapere.

Il filo rosso che collega le varie prospettive sistemiche è il concetto di *relazione* che Stafford Beer indica come la stoffa del sistema, l'essenza della sintesi della conoscenza, che si contrappone ad una conoscenza categorizzata che l'ha negata:

«è una visione del mondo nella quale i sistemi reali sono annichiliti nel cercare di capirli, nella quale la sintesi è relegata alla poesia e al misticismo, nella quale l'identità è un'inferenza politica¹³» (Stafford Beer, 1985).

¹³ In realtà Stafford Beer prosegue indicando l'università come il risultato di questa visione che

Lo scopo di Maturana e Varela fu quello di «capire l'organizzazione dei sistemi viventi in relazione al loro carattere unitario» (1985) e il termine auto poiesi ben si è prestato per rappresentare ciò che Varela nei suoi precedenti studi chiama “circolarità dell'organizzazione dei sistemi viventi”.

L'interesse è rivolto ai processi e alle relazioni tra i processi realizzati attraverso i componenti e non delle proprietà dei singoli componenti. Un sistema vivente è definito dalla sua organizzazione e non dalle proprietà dei componenti che lo formano, è caratterizzato da un dinamismo manifesto. Essi partono dalla supposizione che vi sia un'organizzazione comune a tutti i sistemi viventi a prescindere dalla natura dei loro componenti.

«Una spiegazione è sempre una riformulazione di un fenomeno che mostra come i suoi componenti lo generano attraverso le loro interazioni e relazioni. Inoltre una spiegazione è sempre data da noi come osservatori, ed è centrale distinguere in essa ciò che riguarda il sistema come costitutivo della sua fenomenologia da ciò che riguarda il nostro dominio¹⁴ di descrizione, e quindi le nostre interazioni con esso, con i suoi componenti e con il contesto nel quale è osservato» (*ivi*, p.127).

I sistemi auto poietici sono particolari sistemi viventi, infatti secondo Maturana e Varela sono sistemi omeostatici, in cui la sua propria organizzazione risulta essere la variabile fondamentale che mantiene costante, in pratica i sistemi auto poietici « sono unità la cui organizzazione è definita da una particolare rete di processi (relazioni) di produzione di componenti, la rete auto poietica, e non dai componenti stessi o dalle loro relazioni statiche» (*ivi*, p. 132) per cui tali «relazioni di produzioni autodefinenti devono essere continuamente rigenerate dai componenti che producono».

I sistemi autopoietici sono autonomi, nel senso che subordinano tutti i cambiamenti al mantenimento della propria organizzazione interna, hanno

definisce come «una donzella di ferro, nel cui abbraccio sicuro è intrappolata l'erudizione »

¹⁴ Sul concetto di *dominio* non è mai stata data una definizione da Maturana, ma si può soddisfare tale esigenza attraverso la citazione tratta da un suo scritto del 1992 “*The biological foundations of self consciousness and the physical domain of existence*”, che recita: « A space is constituted in the praxis of living of the observer when he or she performs a distinction. The constitution of a space brings forth a phenomenal domain as the domain of distinctions of the relations and interactions of the unities that the observer distinguishes as populating that space» p.67, per cui il concetto di dominio indica una parte dello spazio costituito con le relazioni e interazioni come unità o i loro componenti che sono stati prodotti dalla distinzione dell'osservatore.

un'*individualità* per cui tenendo la loro organizzazione come un' invariante nella loro produzione continua, mantengono un'identità che risulta essere indipendente dalle loro interazioni con un osservatore; sono delle *unità*, determinate dalla loro specifica organizzazione auto poietica, per cui il loro operare specifica i loro confini nei processi di auto-produzione, presentando dunque una chiusura operativa, il cui feedback è interno ad essi. I sistemi autopoietici infatti non hanno né input né output, per cui in seguito a perturbamenti causati da eventi indipendenti (ambiente) essi reagiscono attraverso cambiamenti strutturali interni che li compensano, e nonostante possano avere serie ripetute di cambiamenti, ciò che sarà mantenuta costante è la loro organizzazione interna.

La teoria dell'autopoiesi non si interessa solo ai sistemi viventi (quelli che hanno in sé un'organizzazione che li identifica in quanto tali), ma risulta essere anche una teoria della conoscenza, secondo cui il conoscere non è una rappresentazione del mondo che "sta fuori", ma una produzione continua di un mondo attraverso il processo del vivere¹⁵ (Maturana, Varela, 1998 cit. in Pieroni 2010). Tale prospettiva (che si avvicina sia alla fenomenologia che al costruttivismo) sostiene l'unità tra conoscenza, esperienza e azione, per cui la conoscenza che "*ci porta un mondo tra le mani*" è allo stesso tempo azione su quel mondo e su se stessi, da cui provengono i due aforismi "Ogni azione è conoscenza ed ogni conoscenza è azione" (*ivi*) e "Tutto ciò che è detto è detto da un osservatore" (Maturana, Varela, 1985). In questa costruzione teorica un ruolo fondamentale è ricoperto dal linguaggio, che rappresenta "la nostra forma particolare di essere uomini e di rimanere nell'agire umano", il linguaggio ha una funzione orientante sul comportamento, non ha una funzione informativa circa una realtà indipendente di cui possiamo parlare, ma «la creazione di un dominio consensuale di comportamento

¹⁵ Secondo Maturana (1985;2004) la debolezza della scienza sta nell'«assunzione a priori che la conoscenza oggettiva costituisce una descrizione di ciò che è conosciuto». Fondamentale all'interno di quella che i due scienziati definiscono "*biologia della conoscenza*" il ruolo dell'osservatore secondo la nota affermazione "tutto ciò che è detto è detto da un osservatore, che in quanto sistema vivente si comporta allo stesso modo dei sistemi viventi che descrive e li descrive dal suo dominio particolare che gli permette di elaborare, egli in quanto sistema auto poietico (dunque chiuso rispetto al suo ambiente) crea le proprie conoscenze per compensare le perturbazioni del suo ambiente, ma che non sono funzioni degli stimoli che l'ambiente gli invia, egli quindi non è separabile dalle sue percezioni, dai sistemi che crea con le sue operazioni di distinzione. E tale attività l'osservatore la rivolge anche a se stesso, per cui l'auto osservazione diviene una facoltà specifica degli esseri umani (Maturana, Varela, 1985).

tra sistemi linguisticamente interagenti mediante lo sviluppo di un dominio cooperativo di interazioni» che si realizza in ogni atto umano che ci porta a contatto col mondo che creiamo con altri esseri umani con cui conviviamo (*ivi*).

«Il linguaggio non trasmette l'informazione e il suo ruolo funzionale è la creazione di un dominio cooperativo di interazioni tra parlanti mediante lo sviluppo di una cornice comune di riferimento, sebbene ciascun parlante agisca esclusivamente entro il suo dominio cognitivo dove ogni verità definitiva è contingente all'esperienza personale» (*ivi*, p.109). La cornice di riferimento che le persone creano all'interno del loro dominio di descrizioni, muta continuamente attraverso le interazioni ricorsive che essi compiono entro quel dominio, le quali costituiscono la fonte finale di riferimento per un comportamento che risulta essere valido all'interno di quel dominio di descrizioni, e di conseguenza la sua fonte finale per la verità, che non potrà mai essere una verità assoluta, ma relativa alla propria cornice di riferimento, proprio per il carattere auto-referenziale dei sistemi viventi .

Come sintetizza Osvaldo Pieroni (2010) secondo la teoria della cognizione dell'autopoiesi «ciò che conosciamo e ciò che facciamo dipende da noi stessi».

Nonostante i sistemi viventi autopoietici siano caratterizzati da una chiusura operativa con l'esterno, ciò non significa che siano isolati rispetto al loro ambiente (definito *medium* dagli autori), infatti essi interagiscono con l'ambiente nella misura in cui da esso provengono perturbazioni che innescano il cambiamento del sistema che dipende però dalla sua organizzazione interna. Una reiterazione di perturbazioni genera una serie di cambiamenti (ontogenesi), in cui si stabiliscono delle regolarità tra il sistema e il suo *medium* dando origine a ciò che gli autori definiscono *accoppiamento strutturale* (in cui pur restando distinti assumono comportamenti dinamici coerenti).

Questa visione offre un'interpretazione diversa verso il mondo vivente rispetto ad altri approcci sistemici che considerano il sistema come una scatola nera che riceve informazioni da in put e produce output. Da una prospettiva evuzionista invece la teoria dell'autopoiesi ribalta la concezione darwinista dell'adattamento ottimale basato sulla selezione naturale, poiché la continua riorganizzazione dei sistemi viventi preoccupati di conservare la propria identità o organizzazione interna,

genera diversità¹⁶.

L'interazione tra sistemi viventi e ambiente che emerge da tale approccio permette di superare la dicotomia tra uomo e ambiente e soprattutto di vedere come il fondamento biologico di tale teoria non escluda l'essere umano in quanto essere sociale, ma integri le due prospettive e ci conduce verso una visione olistica del mondo in cui si inserisce una logica della circolarità dinamica piuttosto che quella dell'equilibrio, al di là di leggi deterministiche e visioni teleologiche (Maturana, Varela, 1990).

Le società umane appariranno strutture biologiche e sociali, la cui peculiarità è costituita dal linguaggio che funge da coordinamento emergente da interazioni ricorrenti: «Ciò che la biologia ci mostra è che l'unicità degli esseri umani risiede esclusivamente in un accoppiamento strutturale sociale che passa attraverso il linguaggio, generando a. le regolarità proprie della dinamica sociale, come ad esempio l'identità individuale e la coscienza di sé, e b. la ricorrenza delle dinamiche sociali che implica una riflessione che ci mette in grado di vedere che come esseri umani noi abbiamo soltanto il mondo che creiamo con altri – che esso ci piaccia o no» (Maturana e Varela, 1998, cit. e trad. in Pieroni, 2010).

I sistemi sociali secondo l'approccio autopoietico sono “sistemi di terz'ordine”¹⁷: «quando si considera il caso di un alveare, una colonia, una famiglia o altri sistemi sociali come un aggregato di organismi, si può parlare di sistemi autopoietici di terzo ordine. Ancora, in questi ultimi casi, il terzo ordine autopoietico appare come un risultato di un aggregazione di organismi indipendenti e non come

¹⁶ La diversità dipende dalla riproduzione e dall'evoluzione, ma queste non costituiscono delle caratteristiche dell'organizzazione de vivente, i quali sono definiti come unità (che significa per Maturana e Varela, distinguibilità da uno sfondo e da altre unità)dalla loro auto poiesi, esse infatti sono dipendenti e secondarie rispetto all'istituzione dell'unità. La riproduzione o meglio auto-riproduzione è un momento dell'autopoiesi (per un approfondimento sulle dinamiche tra riproduzione e auto poiesi si rimanda al testo di Maturana e Varela, 1985, p.159). L'evoluzione biologica è un fenomeno storico, che non ha senso come descrizione degli antecedenti di un fenomeno (*perché gli antecedenti non sono componenti del fenomeno che precedono o che generano*), ma che al contrario deve essere spiegata nel presente, ovvero in quanto *rete storica* di eventi che cambiano in modo sequenziale, in cui ogni evento come stato della rete ha origine in essa come trasformazione di uno stato precedente (*ivi*).

¹⁷ La molecola è un'unità vivente di “primo ordine”, un organismo meta cellulare come il corpo umano è un sistema di “secondo ordine” che deriva dall'accoppiamento strutturale tra unità auto poietiche e la cui ontogenesi dipendono dalla propria struttura composta, presentando una fenomenologia diversa da quella delle unità semplici che lo compongono, ma non è determinata dalle loro proprietà. (Pieroni, 2010)

caratteristica intrinseca dell'alveare, della colonia, della famiglia o del sistema sociale come il particolare tipo di sistema che ognuno di essi è» (Maturana, 2011, nostra trad.).

Il sistema sociale non è evidentemente un sistema autopoietico, sebbene esso sia composto da sistemi viventi autopoietici di cui ha bisogno per la sua effettiva realizzazione, «una collezione di sistemi autopoietici che, attraverso la realizzazione delle loro autopoiesi, interagiscono costituendo e integrando un sistema che operi come il (o come un) medium nel quale essi realizzano le loro autopoiesi, è indistinguibile da un sistema sociale naturale» (Maturana e Varela, 1985, p.39).

La società umana è il risultato delle interazioni degli individui e della loro soggettività, che include l'unità di coscienza e disposizione dinamica del corpo, le oggettivazioni che nascono dalle *descrizioni* prodotte dagli esseri umani in quanto *osservatori*, che riguardano non solo la descrizione del mondo fisico e l'istituzione di strutture normative e culturali, ma la stessa produzione di oggetti materiali e la trasformazione dell'ambiente, che a loro volta generano una serie di condizionamenti per la conoscenza e l'agire che, attraverso quel processo circolare che li caratterizza, innescano nuove trasformazioni, e trasformazioni di trasformazioni (Pieroni, 2010).

In una società così intesa l'attenzione è focalizzata sugli individui e il loro agire¹⁸ e interagire come processi di costruzione della realtà, in cui però è attraverso il linguaggio che avviene la conoscenza del mondo e la sua trasformazione e definizione.

La società tuttavia non è un sistema autopoietico, poiché non produce i propri componenti (gli esseri umani) e non ha confini certi che la differenziano dall'ambiente. Tuttavia i sistemi sociali poiché sono costituiti da sistemi viventi hanno bisogno di essi per la loro realizzazione, per cui «la realizzazione delle autopoiesi dei componenti di un sistema sociale è costitutiva della realizzazione del sistema sociale stesso» (Maturana, 1985). I sistemi sociali si realizzano in un dominio linguistico consensuale, il linguaggio che è caratterizzante degli esseri umani e che attraverso la loro interazione permette la costruzione di tale sistema, il quale a sua volta in quanto ambiente (*medium*), esercita un'influenza sui singoli

¹⁸ Tradizione che possiamo far risalire a Weber e a Simmel e a parte della Scuola di Francoforte con Horkheimer e Adorno.

individui attraverso *suggerimenti semantici* e *regolarità* nelle reciproche interazioni, che a loro volta ne saranno influenzate. «In una società [...] le strutture dei componenti determinano le proprietà dei componenti, le proprietà dei componenti realizzano la struttura della società, e la struttura della società opera come un selettore della struttura dei suoi componenti per il fatto di essere un medium nel quale essi realizzano la loro ontogenesi» (*ivi*, p.39).

Anche se una società opera come un sistema omeostatico, che tende a stabilizzare le relazioni che la definiscono, tuttavia il dominio di stati di un sistema come unità composita è determinato dalle proprietà dei suoi componenti che realizzano la sua organizzazione¹⁹(Giddens, 1984).

I cambiamenti all'interno delle società umane avvengono solo se cambiano le proprietà individuali e dunque la condotta dei suoi membri (*ivi*).

Ciò avviene attraverso quella che Maturana definisce *creatività sociale* (1985) dell'individuo che attraverso il cambiamento delle sue interazioni può portare al cambiamento delle relazioni che definiscono una società particolare, che comporta sempre interazioni antisociali all'interno del dominio sociale in cui hanno luogo, che avvengono cioè operativamente al di fuori di quella società, che comportano una modifica della condotta dell'individuo che portano o a un cambiamento delle relazioni che definiscono la società o a un disaccoppiamento da essa.

Gli individui inoltre possono operare in più sistemi sociali (famiglia, gruppo sportivo, partito politico, religione etc.) comportandosi come se fossero coinvolti in un distinto campo di interazioni, senza entrare in contraddizione interna, ma hanno la possibilità in quanto osservatori di entrare in un meta dominio che consente loro di vedere dal di fuori il proprio agire all'interno di ciascun sistema e scorgere eventuali contraddizioni.

Essere membro di una società secondo l'approccio autopoietico significa essere strutturalmente accoppiato ad essa, il che comporta la responsabilità da parte delle persone di assumere una condotta che confermi quella specifica società, e un sistema sociale in quanto unità segue un processo storico di trasformazione che la conduca al

¹⁹ Il concetto di " dualità della struttura" elaborata da Giddens secondo cui «le strutture sociali sono da un lato costruite dall'attività umana, ma dall'altro allo stesso tempo sono il vero e proprio medium di tale costruzione» (Giddens, 1979, p.170) affronta da un punto di vista sociologico tale processo.

suo accoppiamento strutturale al medium nel quale esiste. Dalle premesse fatte sopra secondo Maturana deriva che un sistema sociale come unità mira alla stabilizzazione delle relazioni che la generano, attraverso la stabilizzazione delle proprietà dei suoi componenti. Nel dominio delle società umane ciò significa la stabilizzazione della condotta umana, attraverso la limitazione della creatività umana e alla possibilità d'interazione con altri esseri umani diverse da quelle prescritte nel sistema sociale in questione. Portate all'estremo tali considerazioni comporterebbero l'esistenza di un modello totalitario, questo perché le relazioni che un sistema sociale come unità in un dato medium tende storicamente a stabilizzare, sono quelle che riguardano la stabilità sociale e non il benessere delle persone in quanto sue componenti che possono operare anche come osservatori (Maturana, 1985). È proprio il loro operare come osservatori che porta gli esseri umani a desiderare e a cambiare la loro condotta se la società di cui fanno parte non è più desiderabile.

Infatti «la capacità che l'uomo ha come essere sociale centrato sul linguaggio di diventare un osservatore, e così di operare come se fosse esterno alla situazione nella quale si trova, gli permette, se ha le esperienze adatte, di contemplare le società che egli integra e di far sì che gli piacciono oppure no» (*ivi*, p.43) da cui scaturisce un comportamento che lo rende operativamente antisociale oppure strutturalmente accoppiato (Bateson, 1998).

Sebbene una società totalitaria tenterebbe di ostacolare questo tipo di condotte (o disaccoppiando i dissidenti, o limitando il potenziale critico e rivoluzionario del ruolo degli osservatori), tuttavia ci sono esperienze che non possono essere specificate del tutto all'interno di un sistema sociale senza che venga minacciata l'esistenza di quella flessibilità strutturale di base che è necessaria alla fondazione di domini consensuali e alla nascita del linguaggio, e alla creatività umana in generale.

Una di queste esperienze è l'esperienza dell' *amore*, «e fintantoché l'uomo ha un linguaggio egli può diventare un osservatore attraverso l'esperienza dell'amore» (*ivi*, p.44), in cui l'amore conferisce una dimensione etica all'agire delle persone in quanto componenti di un sistema sociale.

L'esperienza dell'amore porta gli esseri umani a rinunciare a parte della propria autonomia ed individualità per entrare in relazione con l'altro da sé che in quanto partner con cui entrano in relazione in alcune o in tutte le dimensioni della vita, per

cui ognuno sceglie di vivere in un modo particolare che si manifesta in una rete di relazioni sociali particolari e il mondo che egli convalida attraverso la propria condotta, non lo convalida solo per se stesso, ma per le altre persone che egli ha implicitamente o esplicitamente accettato come partner nella vita.

L'amore come esperienza individuale ci permette di entrare in rapporto con l'altro, integrandolo in un contesto sociale all'interno del quale noi siamo osservatori, o possiamo esserlo, ciò significa che se da osservatori, ciò che vediamo in riferimento all'altro non ci piace, possiamo interrompere l'interazione attraverso il nostro agire (Maturana, 1985).

Da quanto premesso, segue che l'amore conduce l'individuo ad una valutazione etica della società.

Scrivendo Maturana che «una società umana nella quale vedere tutti gli esseri umani equivalenti a se stessi e amarli, può funzionare senza che si domandi loro una rinuncia all'individualità e all'autonomia maggiore di quanto uno possa accettare per se stesso mentre la integra come osservatore essa è un prodotto dell'arte umana, cioè, una società artificiale che ammette cambiamento ed accetta ogni essere umano come indispensabile» (*ivi*, p.44).

Una società di questo tipo è essenzialmente anarchica, costruita da e per osservatori, da persone responsabili e critiche nei confronti delle relazioni su cui fondano la società che ognuno ha contribuito a costruire e che allo stesso tempo la loro condizione di osservatori non viene ostacolata, poiché essi chiedono «libertà sociale e mutuo rispetto» (*ivi*).

La società che desideriamo, in quanto osservatori che definiscono un sistema sociale e partecipano alla sua costruzione, distinguendolo come unità sistemica dal suo ambiente o sfondo, contrasta con il principio che un sistema autopoietico si definisce per la sua propria organizzazione.

Tuttavia non tutti sono d'accordo con l'assunto che un sistema sociale umano non sia un sistema autopoietico, c'è infatti chi come Luhmann (1989) ha impiegato il concetto di autopoiesi per descrivere la società.

Egli partendo da un approccio sistemico generale e dalla critica nei confronti di Parsons (1957) e del suo impianto teorico della società in quanto sistema chiuso del tutto separato dal suo ambiente (Luhmann, 1973) in cui le funzioni della società

derivano dalla struttura²⁰, ribalta la teoria parsonsiana sostenendo che è la struttura ad essere determinata dalle funzioni, in quanto funzioni operative di riduzione della complessità, per cui sono i sistemi che costruiscono le azioni e non viceversa (Pieroni, O., 2010), giungendo poi all'adozione della teoria dell'autopoiesi per applicarla ai sistemi sociali.

L'ambiente, cioè ciò che circonda il sistema per Luhmann è fondamentale perché è attraverso la continua tensione tra il sistema e l'ambiente che aumenta la complessità sistemica, in risposta alla complessità ambientale.

La società contemporanea la cui complessità si manifesta attraverso una crescente differenziazione, in qualche modo de gerarchizza e de centralizza il sistema sociale, in modo tale che ciascun sottosistema diviene autonomo²¹ in base alle proprie funzioni senza sentirsi vincolato a o da altri sottosistemi.

La chiusura semantica è condizione operativa e allo stesso tempo condizione della relativa apertura verso l'ambiente. Inoltre il criterio della specializzazione funzionale conduce ogni sistema all'autoreferenzialità (il sistema nel compiere le proprie azioni si riferisce solo a se stesso), per cui dall'esterno provengono solo perturbazioni che il sistema stesso seleziona in base alle proprie distinzioni semantiche. Invece il processo di differenziazione consente il moltiplicarsi di sistemi sempre più specifici e specializzati nei loro compiti, che da un lato rende il sistema insostituibile e dall'altro rende gli altri sistemi sempre più efficienti e precisi.

All'interno dell'impostazione luhmaniana della teoria dell'autopoiesi il ruolo degli individui in quanto membri della società e costruttori di essa attraverso le relazioni che la compongono, viene meno o scompare del tutto, passando «da unità sostanziali ad operazioni autoreferenziali che possono essere prodotte solo nel sistema e solo con l'ausilio di un reticolato di operazioni analoghe (autopoiesi)» (Luhmann, 1989 cit. in Pieroni, 2011), in cui l'operazione della comunicazione (autoreferenziale per l'autore) è la più adatta a questo scopo. La società è costituita dalle comunicazioni reciprocamente referentesi, risulta essere quindi l'insieme di

²⁰ Per differenziarsi ulteriormente da Parsons e dal suo struttural-funzionalismo egli stesso ha definito la sua teoria come "funzionalismo strutturale".

²¹ Ogni sottosistema funzionalmente specializzato definisce propri codici (distinzioni semantiche) in base ai quali comunica con l'esterno attraverso selezioni compatibili con i codici stessi. (Pieroni, 2010)

comunicazioni e non l'insieme di corpi viventi, di individui, per cui anche la comunicazione è spersonalizzata.

Maturana stesso obietta che «non è possibile che i sistemi sociali siano sistemi autopoietici di primo ordine in uno spazio comunicativo, come propone il sociologo Niklas Luhmann, perché in uno spazio tale i componenti del presunto sistema autopoietico sarebbero comunicazioni piuttosto che esseri viventi, che genererebbero tali comunicazioni come un modo di vivere insieme e che lo costituisce come il sistema che noi chiamiamo sociale nella vita quotidiana» (Maturana, 2011).

In conclusione, la trasposizione della teoria dell'autopoiesi dal dominio biologico, che concerne dunque gli esseri viventi, a quello sociale de-biologizza il concetto stesso di autopoiesi, evidenziando una cesura netta tra ambiente ecologico, società e individui, che risultano relegati nell'ambiente della società, e una separazione tra biologia e conoscenza che è a fondamento della teoria di Maturana e Varela. Il dominio cognitivo è il dominio fenomenologico specifico dell'autopoiesi, in cui il linguaggio, come prassi di tipo cognitivo, non riguarda l'organizzazione del vivente, ma avrà luogo in un ambito che riguarda la descrizione e che dipende dall'osservatore e dalla sua esperienza. Gli stessi Maturana e Varela affermano che «i concetti di codificazione e trasmissione delle informazioni non hanno significato nella determinazione di un sistema autopoietico concreto, perché non sono suoi elementi causali [...]. Dire che il sistema o parte di esso codifica la propria specificità non è soltanto sbagliato, ma induce anche in errore, infatti dicendolo non si riformula un concetto, bensì si riconduce un processo che avviene nello spazio dell'autopoiesi a un processo che avviene nello spazio della descrizione umana (eteropoiesi)» (Maturana e Varela, 1992, 44).

«Il concetto di codificazione è una nozione cognitiva che rappresenta le interazioni dell'osservatore e non un fenomeno operativo nel dominio fisico» (*ivi*).

Habermas così critica la prospettiva autopoietica di Luhmann: «ravviso la debolezza metodologica di un funzionalismo sistemico assoluto proprio nel fatto che esso sceglie i concetti teorici fondamentali come se fosse già compiuto quel processo i cui primordi sono stati concepiti da Weber; come se una burocratizzazione divenuta totale avesse disumanizzato la società nel suo complesso, l'avesse cioè integrata in un sistema che si è disancorato da un mondo vitale strutturato in modo comunicativo,

mentre quest'ultimo dal canto suo è stato abbassato allo status di un sottosistema accanto ad altri. Questo “mondo amministrato” era per Adorno la visione dell'estremo orrore; per Luhmann è divenuta banale premessa» (Habermas, 1986,p.965).

1.7 Alcune conseguenze del modo di vedere le organizzazioni come sistemi aperti

Rivolgiamo l'attenzione su alcuni concetti che si incontrano sia in sede teorica che pratica quando si considerano le organizzazioni sociali come sistemi chiusi anziché aperti, che possono aiutare gli scienziati sociali a comprendere vari aspetti di un sistema sociale (Kats e Kahn, 1966).

Il punto principale è rappresentato dal non voler riconoscere fino in fondo che l'organizzazione dipende in maniera continua dagli input provenienti dall'ambiente e che l'afflusso dei materiali e delle energie umane non è costante. Il fatto che le organizzazioni abbiano incorporati in sé dispositivi atti a mantenere la stabilità nel tempo e che sia notoriamente arduo modificarli nella direzione auspicata dal riformatore non dovrebbe oscurare la realtà delle interrelazioni dinamiche che intercorrono tra qualsiasi struttura sociale e il suo ambiente socio-naturale. Gli sforzi che compie l'organizzazione, per mantenere costante il proprio ambiente esterno ne modificano la struttura stessa. Anche la reazione nei confronti degli *input* trasformati allo scopo di attenuarne le possibili implicazioni rivoluzionarie dà luogo a cambiamenti.

I modelli tipici della teorizzazione organizzativa si concentrano sui principi del funzionamento interno come se questi problemi fossero scissi dai mutamenti che si verificano nell'ambiente e come se essi non influissero sugli input che servono a mantenere in vita la motivazione e il morale dell'organizzazione. L'avvicinamento verso una più stretta integrazione e un maggiore coordinamento avviene al fine di garantire la stabilità, quando invece il requisito più importante può forse essere la flessibilità. Inoltre, il coordinamento e il controllo divengono fini in se stessi, cessano di essere mezzi in funzione di uno scopo e non sono più visti nella giusta prospettiva come dispositivi per adattare il sistema al suo ambiente, ma come

traguardi auspicabili all'interno di un sistema chiuso. In realtà, qualsiasi tentativo, non funzionalmente giustificato, nel settore del coordinamento può far sorgere tutta una schiera di nuovi problemi organizzativi.

Una conseguenza nel piano teorico che trae origine da questo tipo di concetto consiste nel non riconoscere l'equifinalità del sistema aperto, ossia il fatto che ci siano più modi per produrre un dato risultato. In un sistema fisico chiuso a parità di condizioni iniziali si deve giungere per forza a uno stesso risultato finale, al contrario di quanto accade nei sistemi aperti, nè a livello biologico e ancora meno a livello sociale. Eppure, nella pratica, insistiamo nel sostenere che esiste un solo modo migliore di montare una pistola, un solo modo migliore in cui un calciatore può rimettere in campo il pallone e perciò standardizziamo e insegniamo questi modi migliori. Ora è pur vero che in certe condizioni c'è un solo modo migliore, ma prima bisogna stabilire quali siano queste condizioni. Il principio generale che caratterizza tutti i sistemi aperti è quello che non vi debba essere un unico metodo per raggiungere un obiettivo.

Un altro elemento è implicito nella nozione che le irregolarità del funzionamento di un sistema attribuibili a influenze ambientali siano varianze di errore e che pertanto debbano essere trattate come tali. Secondo questo concetto, esse dovrebbero venir controllate al di fuori degli studi sulle organizzazioni e di conseguenza venire escluse dall'attività propria dell'organizzazione come irrilevanti. Le decisioni di certi funzionari di non considerare i fattori esterni o di difendersi da tali influenze, come se esse scomparissero per il solo fatto di essere ignorate, è un esempio di questo tipo di pensiero (Kats e Kahn, 1966).

La teoria dei sistemi aperti, invece, sostiene che le influenze provenienti dall'ambiente non sono fonte di varianze di errore ma sono correlate in modo integrale al funzionamento di un sistema sociale e che quindi non possiamo comprendere un sistema senza uno studio costante delle forze che interferiscono con esso. Pensando all'organizzazione come ad un sistema chiuso ci si pone nell'incapacità di sviluppare l'intelligenza o la funzione di *feedback* necessaria a farci acquisire informazioni adeguate circa i cambiamenti che intervengono nelle forze ambientali.

Si può allora azzardare la previsione che le organizzazioni della nostra

società cercheranno di migliorare sempre più i loro strumenti di ricerca per valutare le forze ambientali e il motivo di ciò è che finalmente stiamo cercando di affrancarci dal concetto di organizzazione intesa come un sistema chiuso (Kats e Khan, 1966).

Emery e Trist (1960) hanno segnalato come la corrente teorizzazione sulle organizzazioni rifletta ancora oggi molto da vicino i concetti propri dei sistemi chiusi. Essi scrivono infatti:

«Nel campo della teoria sociale si è però manifestata una specie di tendenza a continuare a pensare all'impresa in termini di sistema "chiuso" ossia a guardare ad essa come ad un'entità sufficientemente indipendente così da poterne analizzare i problemi riferendosi soltanto alla sua struttura interna e tralasciando qualsiasi riferimento al suo ambiente esterno [...] In pratica i teorici dei sistemi nelle scienze sociali [...] hanno mostrato la tendenza a concentrarsi sulla statica della struttura sociale, trascurando lo studio delle modificazioni che essa subisce» (*ivi*).

Le teorie tradizionali sull'organizzazione hanno sempre mostrato la tendenza a vedere le organizzazioni umane come sistemi chiusi. Questa prospettiva ha portato a trascurare le diversità esistenti tra i vari ambienti organizzativi e la natura del rapporto di dipendenza che lega l'organizzazione all'ambiente, concentrando l'attenzione principalmente sui principi del funzionamento interno dell'organizzazione con la conseguente incapacità di sviluppare e di comprendere i processi di *feedback* essenziali alla sopravvivenza dell'organizzazione.

CAPITOLO II

Dallo Sviluppo allo sviluppo sostenibile: elementi di modernità.

«A ogni passo in avanti che facciamo, ad ogni nuovo problema che risolviamo, non solo scopriamo problemi nuovi e irrisolti, ma scopriamo anche che, dove credevamo di poggiare su di un terreno saldo e sicuro, tutto in verità è compreso in modo incerto e oscillante»

Karl Popper, 1989

CAPITOLO II

2.1 Sviluppo: storia di un concetto dalle diverse declinazioni

Il fenomeno dello sviluppo è stato accompagnato da vari paradigmi che si sono fatti portavoce di quello che poteva essere l'atteggiamento dominante della società, dello Stato e dell'economia di fronte ad esso.

Spesso il termine sviluppo è stato associato al termine crescita, divenendone addirittura sinonimo, soprattutto nelle società occidentali in cui l'elemento principale per misurare lo sviluppo di un territorio è la crescita economica. Durante gli anni '50 del secolo scorso al centro delle varie teorie economiche, al di là delle dispute teoriche e dei diversi modelli che privilegiavano l'una o l'altra priorità, fu la crescita del prodotto pro capite e il modo per ottenerlo (Bottazzi, 2009).

Alla base di quella che molti teorici definiscono "*teoria della modernizzazione*" vi è una logica di distribuzione della ricchezza causata dalla penuria.

Nonostante fosse presente la convinzione che parallelamente alla crescita economica dovessero essere prese in considerazione anche variabili extra-economiche come la struttura sociale, il sistema culturale, le istituzioni e la politica.

Durante gli anni '50 e '60 il "*paradigma della modernizzazione*" attuò numerosi interventi e iniziative a sostegno dello sviluppo la cui regia era affidata a istituzioni finanziarie internazionali come l'International Monetary Fund e la World Bank.

Una delle prime teorie economiche avanzata per spiegare lo sviluppo di alcuni paesi (l'Occidente in generale) a fronte del sottosviluppo di altri (il Terzo Mondo) fu quella del "*circolo vizioso*", secondo cui la povertà e l'arretratezza dei secondi era causata essenzialmente da fattori endogeni e «il sottosviluppo veniva definito come uno stato che si autoperpetua» (Bottazzi, 2009, p.31), così come avviene nei paesi sviluppati in cui «una costellazione circolare di forze» contribuisce alla crescita economica continua.

Alla base delle teorie economiche che si basavano sul modello del *circolo vizioso* vi era la convinzione che le categorie tipiche delle economie occidentali come, la crescita economica e produttiva che avrebbe portato a una crescita sempre

maggiore , dovessero essere applicate anche a quei paesi che si trovavano in condizioni di “*sottosviluppo*”. Secondo alcuni economisti sostenitori di tale teoria un modo per spezzare la catena del sottosviluppo, dal momento che esso trovava la sua causa principale all’interno del suo stesso circolo, era quello di immettere capitali provenienti dall’esterno, attraverso quelli che vennero definiti “aiuti allo sviluppo”, ma che ben presto risultò essere una strategia inefficace (Mutti, 1973). Una delle interpretazioni di tale fallimento, che proveniva fuori dal coro delle teorie neo-classiche, fu quella di Myrdal (1959) secondo cui «il capitale, nel complesso, evita i paesi sottosviluppati, specialmente perché gli stessi paesi progrediti continuano a svilupparsi rapidamente e possono offrire ai proprietari di capitale sia buoni profitti che sicurezza». È la logica delle forze di mercato che se lasciate agire liberamente, secondo Myrdal generano ineguaglianza e accumulo di capitale nei paesi sviluppati e inevitabile impoverimento nei paesi sottosviluppati.

Ciò che maggiormente contribuì all’ondata di ottimismo relativo all’efficacia dei modelli teorici di sviluppo degli economisti neo-classici negli anni ’50 e ’60 da adottare nei paesi del Terzo Mondo, fu il successo ottenuto dal Piano Marshall nella ricostruzione delle economie dei paesi dell’Europa occidentale, e della loro rapida ripresa dopo la seconda guerra mondiale (Hettne,1997; Sachs, W. 1998). Ottimismo accompagnato dalla convinzione che leggi che stavano alla base dei sistemi economici, così come le caratteristiche dei fenomeni di sottosviluppo e quelle dello sviluppo fossero simili, per cui si potesse intervenire con leggi universali applicabili ovunque, senza tener presente le diversità delle caratteristiche sociali, culturali e storiche dei diversi paesi. Si pensava, inoltre, che attraverso la crescita economica anche le strutture sociali e culturali ne avrebbero giovato e si sarebbero sviluppati secondo una concezione deterministica derivante da un retaggio positivista ed evolucionista (Mutti, 1973; Hettne, 1997).

Un ulteriore fenomeno predominante in quel periodo fu la corsa all’industrializzazione, vista come «unico e vero sentiero per imboccare la via della crescita sostenuta e dello sviluppo» (Bottazzi, 2009 p. 39) e il ruolo attivo che lo Stato doveva avere nella pianificazione delle politiche di sviluppo di ogni paese per cercare di forzare i tempi per il raggiungimento di obiettivi di crescita ambiziosi. Si moltiplicarono così tecniche, consulenti ed esperti nelle nuove tecniche presso le

agenzie internazionali e gli uffici del piano dei vari paesi, il cui principale obiettivo era la crescita del reddito da perseguire attraverso una rapida e massiccia industrializzazione. Un esempio di tale tendenza culturale e politico è fornito in Italia dall'istituzione della Cassa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, i cui interventi si basavano sulle teorie di economisti dell'epoca (da Rosenstein-Rodan a Vera Lutz a Hirschman) e seguendo le linee guida dell'epoca, all'intervento pubblico furono destinate ingenti risorse da destinare alla realizzazione di poli industriali, ovvero alle industrie di base come la siderurgia e la petrolchimica, che avrebbero dovuto provocare nei territori circostanti quel *Big Push* auspicato da Rosenstein-Rodan (Bottazzi, 2009).

Il *paradigma* della modernizzazione, nonostante le numerose variabili, presenta delle caratteristiche comuni che rappresentano l'atteggiamento dominante delle società occidentali che si sono sentite portatrici di sviluppo economico, sociale e di libertà, e detentrici della formula per il raggiungimento di esso.

Una delle caratteristiche comuni alla modernizzazione è la dicotomia tra società tradizionali e moderne, le prime considerate arretrate a causa delle loro peculiarità culturali ed economiche come l'assenza della ricerca del profitto e di una logica di mercato che perseguisse bisogni economici (Kumar, 2000).

La società tradizionale perseguiva bisogni meramente sociali, come il riconoscimento sociale attraverso il raggiungimento di status o prestigio. L'economia predominante era un'economia di sussistenza, in cui mancava l'attenzione verso un aumento della produzione e alla crescita economica. Una società definita statica secondo quelli che sono i parametri della modernizzazione. Ad essa si contrappone la società moderna, che corrisponde al modello avanzato industriale – capitalistico dell'economia, caratterizzato dal dinamismo e dalla trasformazione (Marx, 1968; Weber, 1983). La modernizzazione è vista come un processo irreversibile, un passaggio obbligato da parte di una società di tipo tradizionale secondo i criteri della teoria evoluzionista (Spencer, 1967).

Così la modernità è considerata come un processo sequenziale e lineare che passa per tappe obbligate. In linea con tale principio Walt Rostow elabora la sua teoria nel libro "The stages of economic growth" nel 1960, in cui egli fornisce una sua spiegazione storica dello stato e dello sviluppo di tutte le possibili società del

passato e del presente in opposizione all'interpretazione marxista, per cui al culmine del processo di sviluppo egli vedeva il capitalismo avanzato anziché il socialismo.

2.2 Dallo struttural-funzionalismo parsonsiano al sistema sviluppo.

Vediamo quali sono state le teorie sociali dominanti che hanno condizionato e sono state condizionate dal fenomeno della modernizzazione nella prima metà del novecento.

Tra queste si può annoverare lo struttural-funzionalismo di cui uno dei maggiori esponenti fu Talcott Parsons, il quale considerava la società come un *sistema* (Parsons, 1996) e la modernizzazione come un mutamento di tale sistema dal tipo tradizionale al tipo moderno e tale movimento avviene attraverso il cambiamento di alcune parti del sistema che in relazione con le altre parti portano al mutamento dell'intero sistema.

Parsons nonostante escluda l'egemonia delle scienze economiche, si fa promotore di una proposta interdisciplinare dello studio del mutamento sociale ed è interessato al ruolo della politica e del sistema giuridico-amministrativo come controllo e miglioramento di alcuni meccanismi autodistruttivi (Parsons, 1986). Egli rifiuta sia l'interpretazione di Marx che di Weber (le condizioni materiali nel primo e la realtà ultima di valori come fonte delle motivazioni nel secondo), come determinanti delle possibilità dell'agire sociale in ultima istanza. Gli schemi analitici di cui si avvale Parsons sono inerenti alle relazioni che intercorrono tra le parti di un sistema più complesso, più generale, in cui l'azione umana nei processi di mutamento sociale non è il soggetto intenzionale, ma è il funzionamento del sistema che ha al suo interno uno schema d'azione controllato e autoregolatore con i suoi mezzi, i suoi scopi e i suoi fini, ovvero ha un proprio equilibrio all'interno di un quadro omeostatico. Infatti Parsons non a caso parla di sviluppo equilibrato. Tutto ciò che non è controllabile, l'agire ultimo dell'attore sociale, le sue motivazioni intrinseche sono considerate da Parsons come ambiente al sistema, ovvero come esterne ad esso (*ivi*). Il sistema si riduce a mezzi, scopi (evolutivi, del sistema d'azione), norme (sociali) e valori (motivazioni indicate dalle istituzioni cui si ispira l'azione), che costituiscono l'obbligo funzionale del sistema dell'azione, ovvero i mezzi necessari ricavati dall'ambiente, gli scopi, evolutivi verso cui il sistema va

indirizzato nel suo mutare, le norme integrative del sistema, i valori culturali che garantiscono le motivazioni (Tarozzi, 1992).

All'interno stesso del filone struttural-funzionalista si affermò una generazione di studiosi (Gino Germani, Reinhard Bendix, Barrington Moore Jr.) che assumendo un atteggiamento critico verso la teoria della modernizzazione, elaborarono una teoria in cui si discostarono in primo luogo dalla concezione dell'unilateralità del processo di derivazione evoluzionista, affermando il pluralismo, la varietà e il particolarismo di molti eventi storici e culturali (Nisbet, 1977). Un'altra critica mossa alla modernizzazione fu il carattere aprioristico e tautologico (Myrdal, 1977) del punto di arrivo e di partenza del processo, «[...]si partiva da un modello esistente che, per definizione, veniva assunto come l'apice di un progresso evolutivo e su questo si costruiva la teoria» (Bottazzi, 2009). Inoltre il passaggio dalla società tradizionale a quella moderna poteva seguire una pluralità di strade, come Barrington Moore Jr (1998) mise in evidenza attraverso la sua analisi storico comparativa.

La dicotomia tra tradizione e modernità era una forzatura della teoria parsonsiana, si trattava di «un evoluzionismo mal posto» (Bendix, 1970), considerate come sistemi chiusi che si autoregolano. «L'idea che la tradizione e la modernità si escludano reciprocamente è falsa. L'esperienza generale ci dimostra che le società industriali moderne mantengono le loro numerose e divergenti tradizioni. Una società 'pienamente moderna' priva di ogni tradizione è un'astrazione priva di significato» (*ivi*).

Ciò che ha caratterizzato le società occidentali moderne era un prevalente ottimismo nello sviluppo e nella crescita economica e nel futuro come superamento delle diseguaglianze sociali ed economiche tra paesi sviluppati e sottosviluppati (Hettne, 1997).

Ben presto la realtà dimostrò che l'ottimismo e l'automatismo del processo di modernizzazione e la sua rapida diffusione erano delle mere illusioni. Uno dei limiti della teoria della modernizzazione era quello di descrivere una realtà territoriale particolare, quella americana, con forti connotazioni ideologiche che coincidevano con l'ideologia americana e con gli interessi del paese di provenienza e di aver costruito dei principi e un modello universalistici che non sempre e non ovunque sarebbero stati esportabili (Sachs, W., 1998).

2.3 Sviluppo e sottosviluppo processi non lineari: A.O. Hirschman

Nonostante Albert Otto Hirschman sia un economista, tuttavia è stato un pioniere di un nuovo approccio multidisciplinare alla teoria dello sviluppo e non solo, prendendo in considerazione il punto di vista economico. Egli ha mostrato come i processi di sviluppo rientrino all'interno delle scienze della complessità, la loro non linearità e la molteplicità di strade diverse.

Di fronte alle certezze prescrittive dei modelli egli rivaluta il ruolo giocato dal caso nel determinare il trend dei fenomeni sociali ed economici, tra cui quello relativo allo sviluppo, proponendo una visione opposta alla dominante teoria della *crescita equilibrata* a cui egli contrappone la sua teoria della *crescita squilibrata* (Hirschman, 1968).

A difesa della *crescita squilibrata* egli sostiene che, ad un dato momento, le risorse in una qualsiasi economia non debbono essere considerate come rigorosamente fisse dal punto di vista quantitativo e che, invece, più risorse o più fattori di produzione entreranno in gioco, se lo sviluppo economico sarà caratterizzato da squilibri tali da stimolare l'iniziativa privata o l'autorità pubblica. Nonostante possiamo conoscere in modo aprioristico l'assetto che dovrebbe assumere l'economia di una nazione per giungere ad un livello più elevato, egli sostiene che tale livello può essere raggiunto in modo più spedito imboccando la via dello sviluppo squilibrato e ciò per effetto delle nuove spinte che riceverebbe l'economia ogni volta che essa perverrebbe ad una posizione di squilibrio²².

Alla base della teoria della crescita non equilibrata di Hirschman vi è una completa rottura con gli schemi dominanti per cui:

«La pratica dello sviluppo s'impara facendo (learning by doing), gli errori sono sentieri di apprendimento, gli ostacoli allo sviluppo possono convertirsi in «benedizioni mascherate» (blessing in disguise), eventi in apparenza negativi, ma in definitiva vantaggiosi, proprio come le sequenze *al revés*, le «razionalità occulte» dei processi di sviluppo spontaneamente in atto che Hirschman aveva indagato in Colombia» (Bottazzi, 2009, p.51).

Sono presenti nell'analisi effettuata da Hirschman alcuni dei concetti chiave

²² Ciò che s'intendeva per squilibrio era per esempio la crescita di settori ad alta tecnologia, prima di quelli più tradizionali (Bottazzi, 2009).

degli studi di psicologia sociale sulle potenzialità umane derivanti dalle percezioni positive o negative del sé, in cui è sottolineata la valenza dell'aspetto cognitivo nei processi di sviluppo.

In un suo saggio degli anni '80 Hirschman (1983) classifica in due ordini di variabili i contenuti delle teorie dello sviluppo economico: da un lato le teorie che affermavano o rifiutavano l'esistenza di una sola disciplina economica, dall'altro quelle che asserivano o rifiutavano l'esistenza di mutui benefici ricavabili da un sistema di economie aperte (Tarozzi, 1998).

Secondo Tarozzi, , da quanto Hirschman ha elaborato nel saggio citato sopra, anche se non viene esplicitato e del resto lo scenario storico non presagiva alcun cambiamento: «[...] una nuova , emergente differenziazione degli scenari mondiali, e una parallela differenziazione delle chiavi interpretative del mutamento, si combinano, con una rigercachizzazione della graduatoria dei poteri, non più rappresentabile secondo gli schemi dicotomici tradizionali» (Tarozzi, 1998, p.53).

Possiamo considerare Hirschman un precursore della teoria della complessità in campo economico, perlomeno dei suoi principi di base, in quanto mette in risalto l'esistenza di più possibilità di sviluppo, che non necessariamente devono costituire un modello riproducibile ovunque, e che hanno le caratteristiche dei sistemi adattativi complessi che meglio rispondono al paradigma della complessità che rappresenta la chiave di lettura del mondo in cui viviamo.

2.4 Il sistema-mondo: una visione d'insieme

Immanuel Wallerstein è l'esponente principale di quella critica alla teoria neoclassica che rappresenta l'analisi appartenente al "sistema-mondo". Insieme allo storico francese Fernand Braudel, Immanuel Wallerstein ha condiviso il principio metodologico di una *scienza sociale storica* che elimini *i limiti accademici* e vada oltre *le visioni parziali*.

Wallerstein avanza delle critiche nei confronti sia delle teorie della modernizzazione che verso quelle della dipendenza (Gunder Frank, 1969; Cardoso, 1971) dal momento che le ritiene entrambe "*developmentalist*", secondo cui l'unità d'analisi teorica alla base dello studio del cambiamento è la Società-Stato (Botazzi, 2009). Mentre invece Wallerstein esclude che i confini di una società corrispondano ai confini di uno Stato,

e sostiene che il cambiamento sociale si possa studiare solo all'interno di un sistema sociale, per cui se «caratteristica essenziale di un sistema sociale è l'esistenza al suo interno di una divisione del lavoro, tale che i vari settori o aree che lo compongono dipendano da scambi economici reciproci al fine di un continuo soddisfacimento dei bisogni dell'area stessa»(Wallerstein, 1995, cit. in Bottazzi, 2009, p.113) gli unici sistemi che esistono o che sono esistiti sono i *mini- sistemi* caratterizzati da economie chiuse di sussistenza, per poi passare agli *imperi-mondo*, vaste unità politiche come l'Impero Romano che raggruppa sistemi culturali diversi, al formarsi in Europa a partire dal XIV di un'*economia mondo*²³. Dall'Europa l'*economia mondo* che nasceva come capitalista sin dalle origini allargò i suoi confini inglobando anche il resto del mondo divenendo un *sistema mondo* e che rappresenta in quanto *capitalismo* il sistema di produzione tipico del nostro tempo, caratterizzato da un'unica divisione del lavoro e da una molteplicità di sistemi culturali e unità politiche (Wallerstein,1995).

Il punto centrale che emerge dalla ricostruzione storica che fa Wallerstein (1999) è la concezione del capitalismo, che presenta due caratteristiche di fondo.

La sua prima peculiarità è che esso è un sistema che ha necessità di espandersi, sia geograficamente che come produzione totale, per raggiungere ciò che costituisce il suo obiettivo finale l'*accumulazione senza fine di capitale*. La seconda caratteristica del sistema capitalista è che i capitalisti, soprattutto quelli più potenti, tentano di evitare di pagare il prezzo della propria espansione.

Uno dei concetti chiave della teoria del sistema mondo è la segmentazione del ruolo delle nazioni nel mondo, secondo cui esistono tre categorie di paesi: periferici, semiperiferici e centrali. La posizione di ogni paese all'interno di una delle tre categorie dipende dalla sua posizione in termini economici e finanziari. Alla base del capitalismo secondo Wallerstein (1999) vi è una struttura degli scambi che risulta stabilmente ineguale, a dispetto dei risultati economici delle diverse nazioni. E qui subentra il secondo segno distintivo del capitalismo, sopravvivere facendo pagare il

²³ Il concetto di *economia mondo* introdotto da Braudel (1982) designa l'economia di una parte del pianeta che forma una totalità ed è caratterizzata da tre peculiari aspetti: occupa uno spazio geografico determinato, che presuppone un *centro* costituito da una città dominante e si divide in zone concentriche, formate da un cuore che corrisponde al territorio attorno al *centro*, le zone intermedie, attorno al cuore e infine il vasto territorio delle zone periferiche. La storia è un susseguirsi di economie-mondo il cui centro dominante si sposta nel tempo (recentrage) (Bottazzi, 2009).

conto ad altri, soprattutto in seguito all'aumento del costo delle merci dovuto all'aumento del costo del lavoro²⁴ e alla conseguente riduzione dei profitti dei capitalisti, e all'aumento di altri fattori di produzione tra cui i beni ambientali.

Secondo la teoria de sistema-mondo una delle strategie adottate dal sistema capitalista per non accollarsi i costi ambientali è quella di *guadagnare tempo*, uno dei modi è quello di trasferire il *problema* ai paesi politicamente più deboli, più precisamente al Sud del mondo, o ai vari *paesi periferici*. «A sua volta ci sono due modi di fare ciò. Uno è smaltire i rifiuti al Sud. [...] L'altro modo è cercare di imporre al Sud di posporre lo “sviluppo” chiedendo loro di accettare severi limiti alla produzione industriale o l'uso di forme di produzione ecologicamente compatibili ma molto costose» (*ivi*, p.7). Secondo Wallerstein le misure politiche che non vanno a intaccare le basi del sistema d'accumulazione capitalistico siano solo dei palliativi che rimandano, ma di poco la crisi di tale sistema.

«[...] il capitalismo storico è di fatto in crisi precisamente perché esso non può trovare soluzioni ragionevoli ai suoi attuali dilemmi, fra i quali l'incapacità di contenere la distruzione ecologica è uno dei maggiori, se non l'unico» (*ivi*, p.8).

Uno degli aspetti più interessanti della teoria del sistema-mondo è quello di aver messo in rilievo il peso dei rapporti commerciali tra le diverse parti del mondo, che sono inglobate in un sistema generale. Secondo tale teoria vi è una relazione tra degrado delle risorse ambientali e dipendenza economica, che risulta essere un tipo di economia manipolata dai paesi più forti per mantenere intatto *il tasso di accumulazione di capitale*. Da queste premesse ne consegue che non solo lo scambio economico è strutturalmente ineguale, ma anche i livelli di emissione di sostanze nocive.

2.5 Sviluppo sostenibile: il nuovo mainstream economico

Da qualche decennio queste due parole, sviluppo e sostenibilità, viaggiano insieme lasciandosi dietro una scia di ambiguità, perché da un lato può sembrare un concetto di portata “rivoluzionaria”, dall'altro un processo di adattamento interno al

²⁴ Deruralizzazione mondiale, fenomeno spaziale e politico che porta al rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori, dovuto all'abbandono delle campagne, che ha innescato un circolo vizioso, per i capitalisti, poiché aumentando la forza negoziale dei lavoratori, aumenta anche il costo del lavoro. (Pellizzoni, Osti, \2003).

paradigma di sviluppo classico e vedremo nell'analisi che segue il perché di questi due possibili aspetti.

In primo luogo ciò che nell'immaginazione collettiva occidentale si intende per sviluppo è legato alla visione che di esso ci deriva dalla modernità, che è risultato essere un paradigma che inizia a perdere di credibilità e i cui costi sono parecchio esosi (Giddens, 1990, Esteva, 1998).

Come si è visto in precedenza il concetto di sviluppo è stato sinonimo di crescita economica e di progresso per diversi anni (e forse tutt'ora persiste), e nonostante qualche voce fuori dal "coro", il modello economico occidentale sviluppatosi a partire dalla rivoluzione industriale è stato quello più duraturo, anche per il suo carattere standardizzante e massificante, e che attribuisce un valore di mercato a qualsiasi elemento, trasformando anche ciò che dovrebbe essere un vero e proprio diritto inalienabile della persona come l'uso dell'acqua (Pieroni, 2002), in bisogni da soddisfare attraverso le leggi di mercato.

Il sistema economico contemporaneo è considerato il maggiore responsabile del degrado ambientale del pianeta e della scarsa sostenibilità dei modelli di sviluppo, la cui aggravante è il processo di globalizzazione che tale modello ha messo in atto (Beck, 1986; 1997; Giddens, 1990), che ha raggiunto il suo apice attraverso la crescente liberalizzazione della circolazione dei capitali, che ha portato alla prevalenza del peso delle attività finanziarie su quelle produttive, che produce conseguenze pesanti in termini di sostenibilità complessiva di sviluppo (Touraine, 2000; Bauman, 2001; Beck, 1997).

Sostenibilità e *sostenibile* sono termini apparentemente di uso recente, che tuttavia hanno subito uno stramento semantico in questi pochi anni, che risulta difficile riferirci ad essi in modo univoco. Uno dei criteri che si possono adottare per far emergere il significato che attualmente il termine sostenibile ha assunto, è quello di partire non tanto dal suo significato originario, quanto di seguire la storia della sua evoluzione, soprattutto da quando si accompagna ad un altro concetto che è quello di "sviluppo".

Una certa sensibilità verso il tema dello sviluppo sostenibile e della comparsa del termine si può far risalire a livello politico sin dal 1972 con la Conferenza organizzata dall'ONU a Stoccolma. Una Conferenza sull'Ambiente Umano (*Human*

Environment), con la finalità di esplicitare quelli che sono i diritti della “famiglia umana” a un ambiente sano in cui svilupparsi, e quelli che sono i termini di uno sviluppo compatibile con la sopravvivenza del pianeta.

Sempre nel 1972 il Club di Roma pubblica un rapporto²⁵ sui limiti fisici dello sviluppo, in cui si denuncia la non illimitata disponibilità di risorse naturali e delle materie prime necessarie al mantenimento del modello di sviluppo economico dei paesi occidentali. Gli scenari presentati sono tali da pronosticare una totale impotenza dell’umanità di fronte ad eventi sistemico-ambientali, in cui le proprie azioni producono retroazioni ingovernabili (Tarozzi, 1998), ratificando la conseguente insostenibilità dello sviluppo nella forma finora praticata.

Le prime critiche mosse al modello di sviluppo occidentale a partire dal 1972, non si preoccupano di offrire cure alternative, né di indicare chi dovrebbe fornirle, ma rappresenta comunque un primo passo verso una sensibilizzazione nei confronti dell’ambiente minacciato da tale modello.

In ogni caso era emersa la fragilità di tutte le teorie sullo sviluppo fino allora dominanti²⁶ in seguito alla crisi economica degli anni ’70, iniziando a perdere di affidabilità e credibilità, in quelli che sono tra i suoi principi i più assoluti, la linearità, la illimitatezza e la positività. Iniziano a farsi strada nuove idee di sviluppo al centro delle quali vi è un’attenzione particolare alla minaccia ecologica prodotta dal sistema di sviluppo liberista.

È nel 1975 a Uppsala, sempre in Svezia, che si aggiunge un altro passo al cammino intrapreso qualche anno prima per quanto riguarda il concetto di *eco sviluppo*, nonostante il termine fu utilizzato alla Conferenza di Stoccolma dal segretario Maurice Strong.

In tale anno la Dag Hammarskjöld Foundation stila un documento “*What now? Another development*”, in cui sono contenute tre asserzioni consequenziali, che costituiscono i requisiti di base della teoria dello *sviluppo alternativo* (Tarozzi,

²⁵ Il rapporto edito nel testo curato da D.H. Meadows “*Limits to growth*”, curato da ricercatori del Massachusetts Institute of Technology (MIT).

²⁶ Si fa riferimento principalmente al paradigma della *modernizzazione* e a all’approccio della *dipendenza*. Nonostante l’uno rappresenti una visione di tipo ottimistico e l’altro una pessimistica dei meccanismi di sviluppo dominanti, sono entrambe incentrate su una visione antropocentrica, in cui tutto ciò che non riguarda il sistema uomo, come l’ambiente è considerato un problema estraneo al sistema.

1990). Uno sviluppo orientato alla soddisfazione dei bisogni fondamentali (basic needs)²⁷ di tutti coloro che fanno parte del sistema, a cominciare dallo sradicamento della povertà; deve essere *endogeno (etnosviluppo)*²⁸ e basato sulle risorse delle società che lo intraprendono (*self-reliance*); deve essere in *armonia con l'ambiente (ecodevelopment)*²⁹, e «stabilire delle relazioni di solidarietà diacronica con le generazioni future» (Tarozzi, 1998).

Sulla stessa linea coi principi enunciati sopra fu il pensiero di Schumacher elaborato nell'opera *Small is Beautiful* (1980).

Negli anni '80 si affacciano sulla scena internazionale una serie d'iniziative che insistono sulla promozione di uno sviluppo sostenibile, considerandolo non solo un problema del mondo industrializzato, ma una questione planetaria, aiutate dalla nascita di Associazioni non Governative che promuovono iniziative di cooperazione allo sviluppo nei paesi del Sud del mondo, che portano a far emergere anche il loro punto di vista all'interno del dibattito sulla questione ambientale, facendo aumentare altresì il grado di complessità che un allargamento partecipativo di culture, bisogni e realtà diverse tra loro poteva suscitare.

In realtà in seguito a tale metamorfosi si cercò di ridurre la complessità inerente la questione ambientale cercando di fornire interpretazioni e procedimenti che potessero essere fruibili da tutti i Paesi (Tarozzi, 1998), alla cui base vi era un'esigenza di concretezza e da cui poi derivò il concetto di sviluppo sostenibile che farà da *Leitmotiv* a tutte le politiche successive.

Tale passaggio è segnato da iniziative e rapporti internazionali che hanno costituito delle tappe importanti.

Nel 1983 una risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU istituì una Commissione sull'ambiente e sullo sviluppo i cui lavori si conclusero con una conferenza e una dichiarazione a Tokyo nel 1987 dove fu presentato un rapporto

²⁷ I bisogni esplicitati nel Rapporto sono di natura sia psicologica, sia politica, sia materiale. Tutti i bisogni sono importanti, il cibo, l'habitat, la salute, l'educazione ed essi sono interconnessi tra loro (Tarozzi, 1990)

²⁸ Scrive Alberto Tarozzi che «se lo sviluppo è lo sviluppo dell'uomo, nella sua individualità e nel suo essere sociale, teso alla sua liberazione e alla sua realizzazione, non può che prorompere dal profondo del cuore di ogni società. Si basa su ciò che un gruppo umano possiede: il suo ambiente naturale, la sua eredità culturale, la creatività degli uomini e delle donne che lo formano, e diventa più ricco per mezzo dello scambio tra loro e gli altri gruppi» (*ivi*, p. 51)

²⁹ Per una definizione esaustiva del termine si rimanda a quella elaborata da I. Sachs (1980).

conclusivo, noto come Rapporto Brundtland³⁰, che risulta essere l'atto fondativo dello sviluppo sostenibile da cui la definizione riconosciuta a livello internazionale:

«lo sviluppo sostenibile è quello che consente di soddisfare i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di soddisfare i loro» (Rapporto Brundtland, 1987). Tale definizione implica un'attenzione verso l'ambiente e le sue risorse, ma presuppone che ci sia uno sviluppo umano personale, sociale, economico e culturale, cercando di rendere conciliabili le due istanze, che molti considerano divergenti.

Nel 1992 un'altra iniziativa internazionale segnò una tappa importante nel cammino verso lo «sviluppo sostenibile», la Conferenza di Rio de Janeiro (United Nations Conference on Environment and Development), alla quale parteciparono 183 paesi, 117 capi di Stato, più di 1.400 organizzazioni non governative (un terzo delle quali provenienti dal Terzo Mondo), 35.000 partecipanti accreditati e 8.000 giornalisti. La Conferenza di Rio si concluse con la Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo, un documento programmatico che in parte riprendeva i contenuti della Dichiarazione di Stoccolma di vent'anni prima, che si articola in 27 principi che hanno reso sempre più diffuso il concetto di sviluppo sostenibile.

In seguito sono state numerose le assise internazionali e le dichiarazioni ufficiali che si sono susseguite (Agenda 21, Dichiarazione di Johannesburg del 2002), ma rientrano nella categoria delle *raccomandazioni* alle quali i singoli paesi sono liberi di aderire oppure no (Bottazzi, 2009).

Un esempio che dimostra quanto in realtà a livello internazionale le posizioni dei vari paesi in materia di ambiente e di sviluppo non sempre siano le stesse è il Protocollo di Kyoto, che concluse la Conferenza mondiale sul clima che si tenne nel 1997 nella città giapponese, che se ratificato sarebbe stato il primo esempio di una politica ambientale globale. Infatti fattori ambientali come il clima e il problema relativo al rapido aumento delle temperature non coinvolge solo alcuni paesi, ma risulta essere equamente distribuito tra tutti i popoli della terra, i cui effetti inevitabilmente investiranno tutti. Il Protocollo di Kyoto prevedeva una serie di interventi per rallentare l'aumento della temperatura media terrestre, tra cui la

³⁰ Dal nome del primo ministro norvegese che presiedeva la Commissione, la signora Gro H. Brundtland.

riduzione delle emissioni industriali³¹, quali maggiori responsabili di ciò che viene definito “effetto serra”, i cui principi sono stati ratificati dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, ma non da alcuni dei paesi sviluppati e quelli in pieno sviluppo come la Cina, la Russia, l’India. Gli USA in questi ultimi mesi, dopo che la Green Economy era entrata a far parte dell’agenda politica del presidente Obama, in questo momento ha fatto un passo indietro poiché gli interventi per una economia verde appaiono troppo esosi e la crisi economica che attraversa gli Stati Uniti non li consente.

Tuttavia nonostante i principi espressi a livello mondiale siano lungimiranti e si preoccupino del futuro del pianeta, nel lungo periodo non si ha un riscontro di tale interesse a livello di ogni singolo paese, in cui a volte predominano gli interessi particolaristici, le abitudini consolidate e il costo economico, sociale e politico che frenano la reale attuazione di decisioni condivise.

Dal concetto di «sviluppo sostenibile» emerso sia dal Rapporto Brundtland che dalla Conferenza di Rio viene sottolineato un principio importante e cioè che la crescita non si arresti, non si tratta di un programma che mira alla conservazione dell’ambiente e delle sue risorse a scapito dello sviluppo umano personale, sociale ed economico. Al contrario «condizione indispensabile ma non sufficiente per l’eliminazione della assoluta povertà è una crescita relativamente rapida del reddito pro capite nel Terzo Mondo» (Sachs et al. 1998, cit. in Bottazzi, 2009), anche se la crescita dovrà essere limitata ad un uso consapevole e limitato delle risorse ambientali, compatibile e in «armonia» con i bisogni non solo delle popolazioni presenti, ma anche di quelle future.

Il termine sostenibile e sostenibilità che ha fatto la sua comparsa nelle scienze naturali³² verso la fine dell’Ottocento e già da allora significava un uso razionale delle risorse per garantirne la sopravvivenza e la continuità nel tempo, umanamente attento e quindi umanamente gestito, nel rispetto di un sistema ecologico (Bonnes et al., 2006), comprende altri fattori come quello economico e sociale e culturale.

Il concetto di sviluppo sostenibile si caratterizza per una marcata articolazione

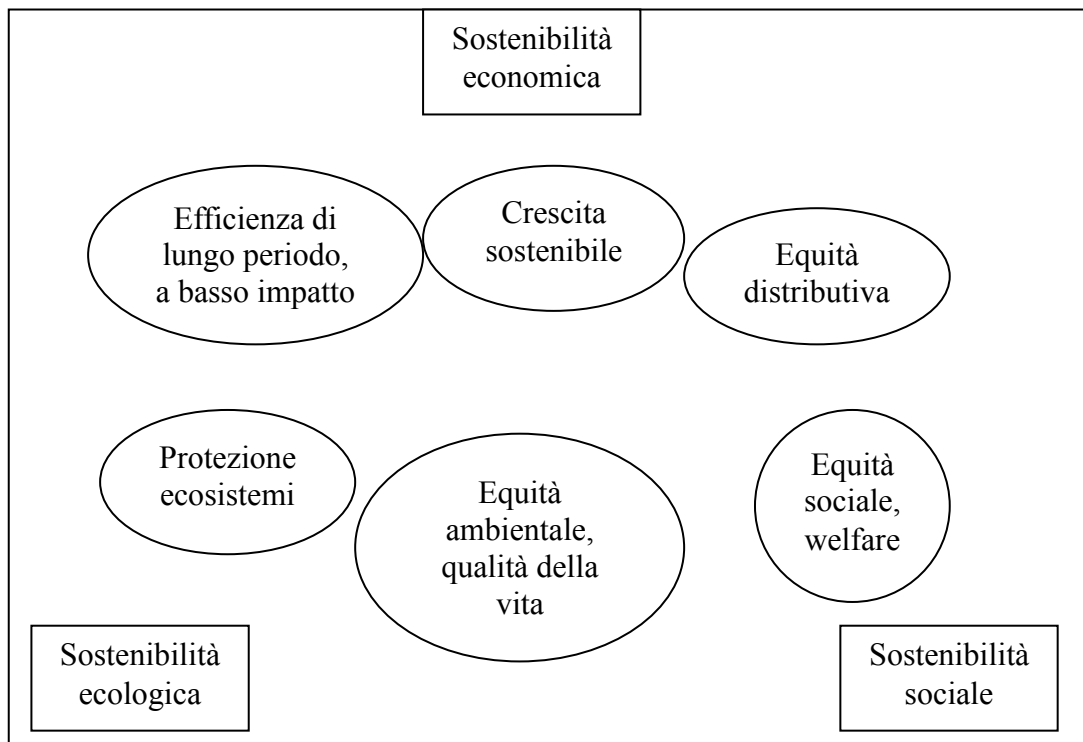
³¹ Le emissioni avrebbero dovuto ridursi del 25% entro il 2010 (risultato prorogato al 2012).

³² In particolare nelle scienze forestali, il termine indicava le modalità più adeguate nel taglio degli alberi nei boschi per la produzione di legname, secondo un programma dettagliato che permettesse la continuità di tale produzione nel tempo senza causarne l’esaurimento.

del suo spazio concettuale che si può rappresentare attraverso un triangolo ideale (Giaoutzi, Nijkamp, 1993; Camagni, 1996; Davico, 2004) ai cui vertici sono la dimensione ecologica dell'ambiente, quella economica e quella sociale.

Sappiamo che all'interno del dibattito sulla sostenibilità, nonostante la dimensione ambientale in tutte le sue sfaccettature sia stata quella che ha dato maggior input, le altre due non sono affatto secondarie.

Il "Triangolo della sostenibilità"³³



Effettivamente, sia sul piano teorico sia su quello degli interventi politici concreti, gli indirizzi sono molteplici, e ciò dipende dalla distanza ideale in cui ci si pone rispetto ai tre vertici elencati in precedenza³⁴ e soprattutto dalla complessità che attraversa sistemi sociali ed economici diversi, impossibile ridurre in poche categorie.

Sui temi della sostenibilità ecologica ed economica c'è un'enorme produzione teorica e bibliografica (Pezzoli, 1997 cit. in Davico, 2004), invece per

³³ Fonte: Elaborazione di Davico L. (2004) da Giaoutzi, Nijkamp (1993)

³⁴ Per fare un esempio: alcune teorie che fanno da perno alle politiche attuative prediligono gli aspetti ambientali ed economici, preoccupandosi di garantire uno sviluppo durevole attraverso un uso sostenibile delle risorse naturali disponibili, per cui si cercherà di evitare che la crisi ecologica raggiunga un livello tale da ripercuotersi negativamente sulla crescita economica.

quanto concerne la sostenibilità sociale la produzione è meno copiosa, uno degli approcci che ci può venire in aiuto per una comprensione del livello sociale della sostenibilità è quello sistemico.

Il sistema sociale come si è già avuto modo di vedere in precedenza (CAP I) ha raggiunto una complessità tale che tutti i tentativi teorici di fornire una spiegazione dell'organizzazione interna ad essi (funzionalismo parsonsiano, l'approccio sistemico di Luhmann) hanno spesso trascurato di prendere in considerazione l'ambiente, ossia tutto ciò che circonda il sistema compreso l'ambiente naturale se non in termini di input che da esso provengono per il loro funzionamento interno.

Costituito da diversi livelli di sottosistemi sino ad arrivare agli individui che costituiscono il sistema autopoietico per eccellenza all'interno di esso (Maturana, Varela, 1998), ciò che emerge dall'organizzazione di ogni componente del sistema sociale è che queste sono talmente articolate non solo all'interno di ciascun dominio, ma anche tra domini diversi vi è un'organizzazione tale da porre i vari componenti in interrelazione reciproca.

La visione antropocentrica della maggior parte delle teorie sociologiche ha sempre ommesso di prendere in considerazione quelle che in gergo economico possiamo definire *esternalità* del sistema sociale in riferimento all'ambiente, che suo malgrado si trova coinvolto indirettamente e direttamente dai sottosistemi sociali che vanno da quello politico ed economico a quello culturale.

Il rapporto tra sistema sociale e ambiente è caratterizzato dalla complessità della tematica (Mela et al. 1998) che non consente una loro categorizzazione definitiva.

E della influenza reciproca tra sistema sociale e ambiente si è avuto un notevole riscontro a partire dagli anni '70, quando sono emerse tutte le problematiche ambientali legate appunto a tale relazione che sino ad allora era stata sottovalutata.

Al mutare del sistema sociale muta anche l'ambiente, in virtù di quel principio di retroazione proprio dei sistemi complessi.

La complessità non è inerente solo alle attività umane, ma fa parte anche dei diversi ambiti naturali, tanto che allo stato attuale è impossibile fornire risposte

soddisfacenti né da parte della razionalità scientifica, né da parte della politica.

E la tendenza alla differenziazione e alla complessità della società post – moderna non si può arrestare, nonostante siano molteplici i rimedi suggeriti per contrastare la crisi ambientale (Osti, 2007) tra cui il recupero di valori quali la convivialità, il riconoscimento e l'attenzione per l'altro, compresa la natura (Sachs, W., 2002; Gesualdi, F.; 2005).

2.6 Dimensione locale dello sviluppo

Il tema dello sviluppo locale ha iniziato a fare la sua comparsa a partire dagli anni '70 quando contro le teorie *sviluppiste* si sono affermate nuove proposte di sviluppo da cui ha preso le mosse il concetto di sviluppo sostenibile a iniziare da Uppsala nel 1975 fino a Rio (come si è accennato nel paragrafo precedente), per poi entrare a far parte a pieno diritto del dibattito intorno allo sviluppo.

La dimensione locale ha assunto negli anni una crescente rilevanza nel dibattito e nelle politiche sullo sviluppo sostenibile, tanto da essere tenuta in grande considerazione anche nelle strategie internazionali (Segre, Dansero, 1996) per il suo rapporto dialettico e non dicotomico con la dimensione macro relativa alla globalizzazione.

L'interesse per la dimensione locale permette di far emergere non solo variabili meramente economiche, ma variabili sociali, storiche e ambientali legate al territorio e alla popolazione che vi abita, che ben si sposa con quei concetti di self-reliance (Galtung et al. 1980) e basic needs che sono alla base di quel paradigma di sviluppo alternativo sorto nei paesi occidentali come esigenza di una visione nuova a più dimensioni che prendesse in considerazione non solo le questioni riguardanti la dimensione economica e che facesse da contrappeso ai paradigmi dominanti che iniziavano a vacillare assieme all'idea stessa di modernizzazione.

Inoltre il successo che questo orientamento ha avuto è dovuto alla fortuna della sua applicazione all'interno delle prassi delle politiche di sviluppo un po' ovunque, dalla Banca Mondiale al BIT, dall'OCSE all'Unione Europea, in tutti i continenti.

Secondo le teorie della modernizzazione e dello sviluppo che hanno dominato fino agli anni '80, il fondamentale sottosviluppo dei paesi del Terzo Mondo era dovuto a cause endogene e la soluzione per il superamento di tale impasse sarebbe

dovuto giungere dall'esterno attraverso l'intervento dei paesi più ricchi che avrebbero fornito capitali, introdotto nuovi modelli di sviluppo quali l'industria e favorito la cultura industriale e i valori della modernizzazione occidentale (Bottazzi, 2005).

Secondo le teorie della dipendenza, che si contrappongono a quelle precedenti, il mancato sviluppo dei paesi più poveri è stato causato proprio da quell'intervento esogeno, creando una forma di dipendenza nei confronti di modelli di sviluppo dominanti che erano quelli dei paesi occidentali.

Come ha sottolineato Wallerstein (1995) sia la modernizzazione che la dipendenza erano due teorie *sviluppiste*, che credevano nelle possibilità miracolose dello sviluppo in senso occidentale, e nella «fiducia nella programmazione e/o pianificazione, per risolvere ogni problema di povertà, di equità, di giustizia sociale» (Bottazzi, 1995, p.17).

Con l'emergere di nuovi paradigmi di sviluppo in seguito al sorgere di una nuova coscienza ambientale e sociale si sono poste le basi per quello che verrà definito sviluppo locale.

Ma è soprattutto con gli studi sulla Terza Italia di Bagnasco (1977; 1988), sul modello NEC (Nord-Est-Centro) (Fuà, Zacchia; 1983), e sui distretti industriali (Becattini, 1987, 1989, 2000; Brusco, 1989; Garofoli, 1983, 1991, 1999) che furono determinanti per la fondazione del nuovo paradigma dello sviluppo locale.

La riscoperta degli studi di Marshall (1920) sui distretti industriali ha spostato l'attenzione verso nuovi modelli di organizzazione della produzione differenti rispetto al modello *fordista* e a forme organizzative che introducevano variabili sociali e territoriali³⁵ oltre a quelle strettamente economiche: il territorio diveniva, in altri termini, il luogo di produzione di conoscenze specifiche (conoscenze contestuali) e di meccanismi di interazione sociale (reti di relazioni interpersonali, valori, fiducia, reciprocità).

³⁵ In particolare, l'attenzione veniva portata all'interazione economia – società – territorio e a forme di organizzazione produttiva basate sulle tre sfere di analisi: quella strettamente economica delle relazioni tra imprese, quella strettamente sociale connessa alle condizioni determinate dalla struttura e dalla coesione sociale, quella dell'organizzazione del territorio e della “*governance*” istituzionale. In questa operazione il contributo delle altre discipline delle scienze sociali è stato dunque determinante.

In particolare, gli studi sui distretti industriali hanno evidenziato tre categorie analitiche fondamentali per il successivo dibattito sullo sviluppo locale: il ruolo delle economie esterne³⁶, l'efficienza collettiva³⁷ e l'innovazione sociale³⁸.

All'interno del dibattito sullo sviluppo locale emergono negli anni due tipi di approfondimenti analitici: il primo puntava l'attenzione verso la differenziazione dei modelli di sviluppo locale, il secondo cercava invece di individuare alcune caratteristiche comuni che potessero portare ad una forma di modellizzazione riproducibile su una scala più vasta.

Nonostante le tendenze meccanicistiche (retaggio di una visione sviluppatista) possano condurci verso una generalizzazione di quello che si intende per sviluppo locale, tuttavia nella pratica non esiste un modello unico di tale forma di sviluppo, ma «un mix di condizioni» verificatesi in forma *non lineare* che hanno innescato un processo virtuoso, ma appunto perché *locali* rappresentano condizioni specifiche di un dato territorio e costituiscono in parte sentieri di sviluppo diversi (Provasi, 2002).

Secondo questa interpretazione una delle caratteristiche dello sviluppo locale sarebbe il suo carattere di spontaneità, ovvero di processo spontaneo sviluppatosi nel tempo attraverso la combinazione di condizioni peculiari, che non sono facilmente riproducibili. Il successo tuttavia dipende da una variabile causale che si afferma

³⁶ *Le economie esterne* sono generate dalla capitalizzazione di conoscenze e competenze specifiche, storicamente determinatasi, e che consentono un accesso privilegiato a risorse specifiche (sotto forma di un vero e proprio "bene pubblico") che garantiscono un vantaggio competitivo alle imprese distrettuali rispetto alle imprese isolate; sono dunque economie esterne all'impresa ma interne all'area (Garofoli, 1983).

³⁷ *L'efficienza collettiva* secondo cui l'efficienza relativa di ciascuna impresa dipende dalla efficienza dei suoi partner (all'interno della logica di divisione del lavoro e della complementarità tra le imprese). Secondo una visione di tipo sistemico il miglioramento della produttività della singola impresa aumenta, attraverso la catena delle interdipendenze e attraverso i meccanismi di "fall out" tecnologico, l'efficienza economica delle imprese collegate e l'aumento dell'efficienza del sistema nel suo aggregato migliora la posizione competitiva di ciascuna impresa (Garofoli, 1983; Schmitz, 1995).

³⁸ *L'innovazione sociale* secondo cui l'innovazione e l'incremento di produttività del lavoro non dipende dai macchinari impiegati, non rappresenta esclusivamente un parametro ingegneristico, ma è invece il compimento di un processo complesso che comporta apprendimento, metabolizzazione delle conoscenze e implementazione delle competenze, attraverso continui fenomeni di retroazione che consentono continue modifiche nelle tecniche produttive e organizzative che fanno uso di competenze sempre più complesse e variegate.

Innovazione sociale implica l'opportunità di ottenere miglioramenti di efficienza e di produttività del lavoro a prescindere da aumenti del capitale fisico utilizzato; basti pensare alla grande opportunità di miglioramento dell'efficienza economica con il solo aumento della divisione sociale del lavoro tra imprese specializzate per fasi e lavorazioni, nell'ambito dei distretti industriali, che non implica necessariamente l'utilizzo di una quantità superiore di capitale fisico rispetto ad una struttura organizzativa verticalmente integrata. (Garofoli, 1983).

all'interno di uno specifico contesto socio-culturale, caratterizzato da imprenditorialità diffusa, relazioni di tipo cooperativistico e solidaristico che hanno portato ad una crescita economica, innovazione continua e conquista dei mercati. Il processo virtuoso dello sviluppo locale inteso in tal senso prende in considerazione la dimensione storico-temporale per il consolidamento e la metabolizzazione di tale processo. Certo all'interno di questa impostazione, in cui si possono annoverare gli studi di Putnam (1993) sul capitale sociale, non è riposto un grande ottimismo sulle possibilità ed efficacia delle politiche di sviluppo locale, che potrebbero al massimo occuparsi delle infrastrutture materiali, anche se quei meccanismi di autoregolazione che sembravano garantire la virtuosità del percorso di sviluppo sembrano ad un certo punto venir meno, e aver necessità di un intervento istituzionale (Provasi, 2002).

Un'altra prospettiva inquadra lo sviluppo locale all'interno di quello che possiamo definire modello *endogeno* di sviluppo in contrapposizione al modello *esogeno*, «cioè di un processo di sviluppo governabile dagli attori locali e basato su fattori di competitività fortemente radicati nel territorio» (Garofoli, 1992, p. 20).

Uno dei caratteri prevalenti dello sviluppo endogeno è quello di garantire autonomia al processo di trasformazione del sistema economico locale, mettendo in risalto «la centralità dei processi decisionali degli attori sociali locali e la loro capacità di controllare ed internalizzare conoscenze ed informazioni esterne, assumendo generalmente caratteri di sviluppo autosostenentesi» (*ivi*, p.31).

Un modello di sviluppo endogeno è, infatti, basato sulla produzione di "*social capability*" dal basso, ovvero nella comunità di imprese e di istituzioni che operano nell'ambito locale, attraverso la progressiva costruzione di determinate caratteristiche, tra cui l'impiego delle risorse locali (lavoro, capitale storicamente accumulato a livello locale, imprenditorialità, conoscenze specifiche sui processi di produzione, professionalità specifiche, risorse materiali); la capacità di controllo a livello locale del processo di accumulazione; verifica della capacità di innovazione; l'esistenza di interdipendenze produttive, sia di tipo intrasettoriale che intersettoriale, o perlomeno la capacità di svilupparle, a livello locale (Garofoli, 1991 e 1992).

Da tutto questo si deduce che lo sviluppo endogeno sia una forma di sistema complesso aperto, il che implica il progressivo rapportarsi con l'ambiente esterno e

con altri sistemi più ampi, attraverso una interrelazione reciproca che li porta sia ad una dimensione globale che locale.

Sintetizzando si può sottolineare il ruolo dei fattori ambientali, territoriali, istituzionali e culturali³⁹ nel processo di internalizzazione di conoscenze e di sviluppo della capacità di relazionare il locale e il globale nei modelli di sviluppo endogeno, con un ruolo attivo del territorio e degli attori sociali locali.

La dimensione locale dello sviluppo endogeno ci porta a prendere in considerazione il ruolo attivo della cultura e della comunità all'interno della quale esso si sviluppa in cui entrano in gioco quei processi decisionali a cui ogni cittadino non eletto o associazione può prendere parte, in cui si avviano processi di responsabilizzazione della base sociale e di costruzione di nuove dimensioni sociali condivise dalla comunità, da cui operativamente risultano forme di intervento più immediate rispetto ad una gestione della cosa pubblica esclusivamente imposta dall'alto (Bottazzi, 1992). Mentre c'è chi sostiene invece che molti problemi di carattere locale, come ad esempio quelli ambientali, proprio perché li abbiamo davanti agli occhi non si riesce a vederli e a prendere in considerazione anche misure drastiche alternative, soprattutto da parte dei non esperti (Davico, 2004).

Infatti come anche Bottazzi (2005) sottolinea, non sempre il "locale" (il Comune, le associazioni di cittadini etc.) è in grado di attuare delle scelte accurate e oculate. Premesso che non esiste un "locale" separato e totalmente indipendente e chiuso rispetto a un "globale", la visione di un qualsiasi attore economico o sociale, che abbia un radicamento esclusivamente locale, è parziale rispetto alle possibilità che potrebbe scorgere un 'istituzione superiore (grazie anche ai mezzi di cui può disporre, come studi di ricerca, esperti, documentazione e così via). Inoltre spesso le istanze locali, a prescindere dalla loro legittimità o meno, sono strumentalmente cavalcate da politici regionali o nazionali.

C'è da sottolineare anche la presenza di conflitti tra attori sociali all'interno dell'ambito sociale, che la dimensione comunitaria rischia di appiattire, per cui è necessaria una forma di concertazione che governi le contrapposizioni derivanti da

³⁹ Basti pensare al ruolo che la dimensione culturale riveste all'interno del paradigma dello sviluppo locale, che ha dato luogo ad una forma di partizione del territorio rappresentata dai "distretti culturali" che sono sostanzialmente un "sistema di relazioni" (Valentino, 2003)

interessi divergenti tra attori sociali, per garantire in un certo qual modo le istanze dei soggetti meno forti che rischiano di subire le decisioni di gruppi portatori d'interessi particolari. È per evitare gli effetti distorsivi di un sistema chiuso, che è utile integrare ad un processo *bottom-up* uno di tipo *top-down*.

Che dimensione deve avere un territorio per entrare a far parte della definizione di "locale" costituisce una questione relativa, nel senso che poiché all'interno del processo di sviluppo locale la dimensione culturale e sociale (attraverso le relazioni sia di cooperazione che di fiducia che all'interno di tali dimensioni si possono creare) rappresentano due degli ingredienti di base di tale sviluppo, in cui però sono presenti specificità produttive proprie del territorio, oltre ad evidenti vincoli di natura geografica (catene montuose, fiumi etc.) che contribuiscono alla creazione di ambiti territoriali con una marcata identità economica, sociale e culturale, che si trovano all'interno di un sistema più ampio, «in altri termini, si è sempre "locali" di un qualche "globale"» (Bottazzi, 1996).

2.7 Autonomia e Rinascita in Sardegna: il processo di sviluppo tra modernità e dipendenza

All'indomani della fine del secondo conflitto mondiale in Italia vengono istituite due Commissioni d'Inchiesta⁴⁰ Parlamentari per una indagine approfondita della situazione economica e sociale dell'Italia in quegli anni di grave dissesto economico e sociale a cui sarebbe seguita la ricostruzione del Paese.

La Sardegna da quel che emerge dalla Relazione della Delegazione parlamentare d'inchiesta⁴¹ redatta dagli onorevoli Mannironi (DC) e Polano (PCI), pur non risultando la regione più arretrata d'Italia, tuttavia vengono evidenziati i peculiari tratti strutturali e ambientali che ne favoriscono l'arretratezza rispetto ad altre aree in cui il processo relativo allo sviluppo si era già avviato o perlomeno era in procinto d'avviarsi (Bottazzi, 1999; Accardo, 1998; Soddu, 1992).

Le inchieste sulla *questione sarda* furono numerose già a partire dalla seconda

⁴⁰ *Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Vol. VII, Indagini delle delegazioni parlamentari, Roma, 1953 (a cura degli on.li S. Mannironi e L. Polano).

Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Disoccupazione, Vol. 3, Tomo 4, Roma 1953.

⁴¹ *Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla miseria*, op. cit.

metà dell’XIX secolo, da quando si sentì l’esigenza di avviare politiche di riforma nell’isola che dovevano andare verso quella modernizzazione sentita nel resto d’Italia (Boscolo, 1991). Nel periodo tra le due guerre come verrà descritto in modo più dettagliato nel capitolo riguardante il *sistema Arborea*, ci furono numerosi interventi a favore dello sviluppo industriale in Sardegna che riguardavano sia la sistemazione idrogeologica di alcune zone dove imperversava la malaria sia l’avvio dell’industria elettrica attraverso lo sfruttamento dell’energia idroelettrica e la costruzione di importanti bacini e dighe, favorite da leggi speciali sull’isola e dal connubio tra capitale privato e pubblico.

Tuttavia da quel che risulta dalla Relazione della *Commissione d’Inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla* del 1953 il quadro d’insieme della situazione economica dell’isola è alquanto desolante: la mancanza di industrie e di manodopera specializzata, l’analfabetismo e la povertà non solo economica, da cui il conseguente spopolamento, la scarsità delle reti di comunicazione sia stradale che ferroviaria, tutti elementi che andavano a innescare un *circolo vizioso*⁴² (Bottazzi, 1999) per cui si pensava fosse necessario un intervento esterno in grado di guidare e sostenere economicamente il processo di crescita e sviluppo per uscire da tale *circolo*.

Come è emerso dall’analisi e descrizione della teoria alla base del processo di modernizzazione, una delle peculiarità che le sono proprie è la dicotomia tra tradizione e modernità.

Nella fase *tradizionale* della Sardegna, pur essendo simile ad altre realtà meridionali, l’attività predominante della maggior parte della popolazione è quella agricola, ma caratterizzata da una forma di mera sussistenza, gli insediamenti sono prevalentemente di tipo rurale, isolati e caratterizzati da un atteggiamento di chiusura delle comunità le une rispetto alle altre, l’economia materiale, assai arretrata, è in prevalenza un’economia di autoconsumo, con poche occasioni di scambio (vedi Braudel), la presenza della malaria che da una parte debilitava fisicamente le persone e dall’altra le teneva lontane da quelle che avrebbero potuto essere le aree più

⁴²La studiosa Paola Maria Arcari è tra le prime ad aver utilizzato il modello del *circolo vizioso* per definire l’economia isolana prima della rinascita nelle parti da lei redatte sulla disoccupazione in Sardegna negli *Atti.....sulla disoccupazione*, op. cit.; in particolare Cap. I, *Fattori demografici e storici della struttura demografica ed economica sarda*, e Cap. II, *La crisi della struttura economica*.

produttive da un punto di vista agricolo, cioè le pianure.

La famiglia e le relazioni primarie sono alla base della struttura sociale di tipo comunitario, caratterizzate da un certo immobilismo sociale, per cui i figli andranno a svolgere lo stesso mestiere dei padri, il quale a sua volta trasmetterà loro interamente il suo sapere e questi lo apprenderanno senza apportarvi modifiche innovative.

Alla base della teoria classica della modernità e dello sviluppo vi è la convinzione che il cambiamento da una condizione tradizionale debba seguire un processo di tipo meccanicistico, la cui ricetta sia valida per tutti.

Retaggio di una visione del progresso e dell'emancipazione della persona di tipo illuminista, che si è confrontato successivamente, sempre all'interno del paradigma della modernità, con un approccio opposto a quello meccanicistico, che sostiene l'adozione di procedure diverse a seconda delle realtà economiche e con l'assenza di certezze procedurali (Hirschman, 1968) e che prende in considerazione le persone e la loro cultura d'appartenenza.

Una delle caratteristiche, almeno nei paesi occidentali, del passaggio da una condizione di tradizione (arretratezza) ad una moderna (progresso) è il passaggio da una economia agricola ad una industriale, e da quest'ultima ad un'economia post industriale caratterizzata da una terziarizzazione dell'economia.

Nonostante in Sardegna fosse presente un'industria mineraria e idroelettrica fiorente, da cui successivamente presero il via gli interventi di bonifica integrale come quello del Campidano di Oristano, dimostrando come fosse possibile l'utilizzo e la valorizzazione delle risorse dell'isola, tuttavia tale spinta fu frenata sia dalla seconda guerra mondiale che dalle caratteristiche dell'economia sarda (Boscolo *et al.*, 1991).

Quando fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno⁴³ insieme ad un tipo di politica detta degli "investimenti straordinari e aggiuntivi", l'obiettivo di tali interventi era quello di accorciare il divario tra Nord e Sud dell'Italia, incentivando la formazione di una borghesia imprenditoriale che sarebbe stata poi il volano del cambiamento economico e sociale e promuovendo in un primo momento interventi di

⁴³ L. 646 dell'agosto 1950.

infrastrutturazione del territorio che come abbiamo visto per il caso sardo presentava diversi squilibri.

In un secondo momento erano previste le cosiddette politiche di industrializzazione e infine la fase del Primo Programma Economico Nazionale, in cui si sottolineava l'importanza dell'acquisizione di strumenti e metodi della programmazione, dato che non ci si poteva aspettare una risoluzione degli equilibri da parte delle sole forze del mercato (Piga, 1994).

Nonostante non si possa far coincidere l'inizio della fase di modernizzazione in Sardegna con l'istituzione del primo Piano di Rinascita, tuttavia i principi che sono propri di quel più vasto processo di sviluppo occidentale tanto auspicato dal Piano Marshall, hanno inizio dal secondo dopoguerra, caratterizzati tuttavia da un rapido mutamento.

Una delle caratteristiche peculiari del caso sardo in questo momento storico consisteva nella compresenza di una spinta radicale alla specialità dell'intervento, affidato ad un organismo centralistico quale la Cassa per il Mezzogiorno, insieme ad una forte istanza autonomistica locale, rappresentata dalla Regione a statuto speciale, che invece ha voluto imporsi alla guida di un progetto di pianificazione globale (Soddu, 2002).

Dopo il 1951, da una situazione economica abbastanza stazionaria, la Sardegna subì una drastica accelerazione del cambiamento del processo strutturale senza precedenti. L'esodo dalle campagne ha prodotto in trent'anni una riduzione degli addetti all'agricoltura che vanno da una quota iniziale del 50% per scendere al 10%.

E nonostante il contemporaneo sviluppo industriale e una struttura occupazionale che ha visto una crescita dei lavoratori nell'industria, tuttavia l'ambito occupazionale che ha assorbito maggiormente la forza lavoro proveniente dall'agricoltura è il terziario⁴⁴.

Per quanto riguarda la crescita industriale la Sardegna ha seguito la logica dei "poli di sviluppo" che ha costituito per lungo tempo una delle politiche di sviluppo più diffuse e condivise sia dai politici che dai sindacati in generale, che prevedeva

⁴⁴ Secondo le fasi attraversate dai paesi europei più avanzati in cui il processo di modernizzazione è stato caratterizzato da un primo passaggio da un sistema agricolo tradizionale a uno industriale, per poi passare ad una fase post-industriale caratterizzata da una forte terziarizzazione (Bottazzi, 1999).

l'intervento di un grande gruppo industriale pubblico o privato che si facesse promotore di quel processo di crescita e trasformazione dell'economia che il mercato da solo non riusciva ad attivare.

L'industria con la caratteristica struttura a poli che nacque in Sardegna fu l'industria petrolchimica.

Nonostante il primo Rapporto per il Piano di Rinascita⁴⁵ non prevedesse alcuna concentrazione della grande industria né tantomeno un polo petrolchimico, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 sorsero a Macchiareddu e a Sarroch, presso Cagliari rispettivamente un primo impianto della Rumianca e la raffineria Saras dei Moratti che diverrà la più grossa del Mediterraneo, mentre al nord dell'isola a Porto Torres sorgeva la SIR di Rovelli. Successivamente negli anni '70 sorse un terzo polo industriale ad Ottana, agevolato da quanto emerse dalle conclusioni di una *Commissione Parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna* istituita nel 1969, la quale raccomandava affinché venissero neutralizzati i fenomeni di criminalità tipici dell'isola causati dalla chiusura e dalla insofferenza della realtà pastorale una «radicale trasformazione dell'ambiente economico e sociale e quindi del costume».

La nuova realtà industriale avrebbe modificato l'intero assetto economico e sociale trasformando il *pastore in operaio*, fornendogli un'occupazione stabile e inserendolo in contesti e rapporti sociali del tutto diversi da quelli in cui era solito vivere. L'attesa era che l'insediamento industriale attuasse una trasformazione complessiva dell'ambiente economico e sociale attraverso il meccanismo dell'indotto, secondo cui la grande industria avrebbe permesso la nascita di piccole e medie imprese che le avrebbero fornito beni e servizi e queste a loro avrebbero favorito il sorgere di ulteriori imprese innescando un circolo virtuoso che avrebbe portato all'espansione dell'industrializzazione.

Il cambiamento di paradigma di sviluppo avvenuto tra il *Rapporto conclusivo* del 1958 e la legge 11 giugno 1962 n.588 nota come *Legge di Rinascita*, approvata sulla base di un nuovo Rapporto conclusivo elaborato da un nuovo Gruppo di

⁴⁵ Il *Rapporto conclusivo sugli studi* per il Piano, presentato nel 1958 al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, si espresse a favore di scelte che valorizzavano le risorse locali, in primis l'agricoltura, da trasformare e modernizzare, e un'industria di trasformazione, di piccola e media dimensione che servisse al settore primario (Bottazzi, 1999).

lavoro⁴⁶, portò all'adozione e all'attuazione di strategie del tutto diverse in cui rispetto al primo Rapporto, si punta sull'industrializzazione come spinta propulsiva verso il cambiamento economico e sociale sardo⁴⁷, che rispondeva alle nuove caratteristiche assunte dall'intervento straordinario della Cassa.

Da non trascurare il ruolo della Regione che in virtù dei principi autonomistici sanciti dall'art. 13 dello Statuto, volle assicurarsi una più ampia responsabilità nella progettazione e nell'attuazione del Piano, istituendo un assessorato alla Rinascita e promulgando la legge regionale 11 luglio 1962 n. 7⁴⁸ che insieme alla legge nazionale 11 giugno 1962 n.588 dettano le norme secondo le quali dovrà realizzarsi la rinascita economica e sociale dell'isola.

Alcuni studiosi sottolineano (Sabattini, 1991) che così come per il settore minerario, anche per quello petrolchimico si è trattato di interventi e capitali esogeni, che hanno trovato conveniente investire in Sardegna e che hanno trovato tra la classe politica isolana un'entità del tutto sprovvista delle capacità e conoscenze tecniche e specialistiche che potessero effettuare una scelta realmente efficace per la crescita della regione, accecata da una fede indiscussa sulla forza modernizzatrice dell'industria.

Ciò che viene definito *vizioso esperimento di sviluppo fittizio* (Sabattini, in Boscolo e al., 1991) avvenuto in Sardegna in seguito ai piani di rinascita ha molteplici cause: da una parte il dibattito sui metodi e sulle procedure dell'

⁴⁶ Il «Gruppo di lavoro» fu istituito nel luglio 1959 dal presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno dietro suggerimento della Commissione di studio che presentò il *Rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di Rinascita*, che espresse l'esigenza d'istituire un Ente apposito a cui affidare la realizzazione del Piano, sia per un migliore coordinamento dei diversi interventi, sia per evitare un «affievolimento dello shock psicologico, che resta sempre uno dei principali fattori per la buona riuscita del Piano stesso» (cit. in Boscolo e al., 1991, p.192). Il compito affidato al Gruppo di lavoro era quello di formulare un nuovo programma d'intervento, cui diede rapidamente seguito attraverso l'elaborazione di un nuovo rapporto, basandosi sia sugli studi precedenti, che su nuovi elementi aggiuntivi acquisiti dai contatti con i politici locali e con gli operatori economici.

⁴⁷ Il Gruppo di lavoro pur riconoscendo all'agricoltura una funzione di primo piano nello sviluppo economico dell'isola, tuttavia sottolineò la spinta innovatrice e il dinamismo che sarebbe emerso dalle attività industriali. La scelta più rilevante del Gruppo di lavoro fu quella di far prevalere l'intervento pubblico su quello privato. (Soddu, 2002).

⁴⁸ La quale legge definì quale dovevano essere i compiti dei diversi organi regionali nella predisposizione e attuazione del Piano. La Giunta aveva il compito di stabilire le direttive per l'elaborazione dello *Schema generale di sviluppo* e dei programmi in base alle proposte formulate dall'Assessorato alla Rinascita. Il Consiglio aveva un ruolo di supervisore, ma non formale, sulle scelte dell'esecutivo, prima che il Piano e i programmi venissero sottoposti al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno. (Soddu, 2002)

intervento pubblico che ha abbracciato le teorie sullo sviluppo e sul sottosviluppo all'epoca dominanti, tra queste quella che predominò fu la teoria dello sviluppo squilibrato (Hirschman, 1968, Sabattini, 1991), le cui prescrizioni andavano verso la costruzione di poli di sviluppo, per il potere di dominazione che pochi insediamenti industriali di grandi dimensioni avrebbero potuto esercitare sia nei confronti delle localizzazioni produttive preesistenti che di quelle nuove attraverso rapporti di complementarietà produttiva o attraverso quello che sopra si è chiamato il meccanismo dell' *indotto*. Ciò in realtà non è avvenuto, per il semplice motivo che il processo di industrializzazione secondo la logica dello sviluppo polarizzato promosso in Sardegna si è espresso in comparti produttivi quali il chimico e il petrolchimico i cui effetti di complementarietà non si sono verificati, sia per quanto riguardava la domanda delle materie prime, che ha interessato i paesi produttori di petrolio, che su quella relativa ai beni d'investimento, che sebbene si rivolgesse al settore meccanico italiano, tuttavia ha trascurato quelle che erano le strutture produttive della Sardegna (Bottazzi, 1999).

Sul piano occupazionale, invece, quel tipo di struttura produttiva fortemente automatizzata e le indivisibilità tecniche, hanno ristretto le possibilità delle alternative tecnologiche, concorrendo a dare origine ad una trappola tecnologica, dovuta al fatto che il processo di industrializzazione è avvenuto senza alcuna compatibilità tra l'evoluzione della base produttiva e quella occupazionale (Bottazzi, 1999).

Servivano in prevalenza tecnici specializzati, più che operai, perché non si trattava della produzione in linea delle tradizionali fabbriche fordiste.

Fu la petrolchimica a scegliere la Sardegna e non il contrario secondo Bottazzi (1999), dovuta più alla presenza di grandi spazi che al Nord iniziavano a scarseggiare e alla presenza di incentivi che si aggiungevano a quelli nazionali, oltre a una certa tolleranza per le produzioni inquinanti.

L'esperienza della grande industria petrolchimica in Sardegna ben presto disattese le aspettative di crescita e di sviluppo diffuse tra la classe politica, che dopo un breve periodo di splendore si scontrò con la crisi petrolifera degli anni '70 che investì il settore petrolchimico e che da allora ha seguito una parabola discendente, lasciando alcune migliaia di cassaintegrati che caratterizzeranno il sistema sociale

sardo per circa vent'anni e che invece di attuare politiche di riconversione sia produttiva che lavorativa, alimenteranno spinte assistenzialiste, lasciando tra l'altro quali simboli di una precoce ma breve industrializzazione quelle che possiamo definire *cattedrali del deserto*, che esemplifica il fallimento del piano dei poli industriali.

Nonostante la precedente fase della modernizzazione che investì la Sardegna, risalente soprattutto agli anni tra le due guerre, abbia seguito uno sviluppo di tipo esogeno sia per quanto riguarda le iniziative, che il capitale impiegato (industria mineraria, idroelettrica, bonifiche e trasformazione agraria), approfittando delle numerose leggi speciali che favorirono la nascita di tutte queste iniziative industriali nell'isola, tuttavia queste non fecero altro che utilizzare le risorse e le potenzialità che offriva la Sardegna, almeno per quanto riguardava le materie prime e le sue peculiarità geografiche (Alivia, 1925; Fadda, 1990).

Per quanto concerne il Gruppo Idroelettrico Sardo che fu tra i promotori della nascita dell'industria in Sardegna, i cui capitali appartenevano per lo più alla Banca Commerciale italiana e i cui dirigenti provenivano dal "*continente*", sicuramente la fine delle loro attività era il profitto che avrebbero ricavato dalle grandi opere di carattere strutturale che intendevano attuare nell'isola, anche perché dovevano rispondere agli azionisti, però utilizzarono e trasformarono qualcosa che già esisteva.

Per quanto riguarda il Comprensorio di Arborea, il quale in seguito alle opere di bonifica integrale era divenuto un modello di agricoltura moderna irrigua, che costituiva una novità per l'agricoltura sarda, è rimasto un caso isolato che non si è replicato in Sardegna.

Nonostante la spinta per compiere un'opera di tale portata sia partita da un avvocato di Cagliari, l'avv. Pierazzuoli, che fu molto convincente nel coinvolgere nell'impresa sia la Banca Commerciale italiana, che altri capitali privati (coadiuvati dagli aiuti statali) e tecnici altamente specializzati che non provenivano dalla realtà isolana, ma dal nord Italia, tuttavia anche loro non fecero altro che riprodurre un modello di agricoltura moderna e industriale che non apparteneva alla tradizione locale e in cui i locali non vennero coinvolti se non nelle prime opere di bonifica come operai, salvo uno studio di Cagliari (lo studio dell'ing. Spanu) che seguì i lavori di progettazione e di ingegneria idraulica (Pisu, 1995).

Quando venne il momento della trasformazione agraria, per la colonizzazione e la lavorazione delle terre, una volta bonificate, furono privilegiati i contadini provenienti dal nord est d'Italia, le cui tradizioni meglio si confacevano al tipo di sistema produttivo che avevano in mente gli ideatori del progetto di bonifica e che è tutt'ora una realtà economica fiorente.

Secondo Sabattini (1991) le disfunzioni create in Sardegna dallo sviluppo polarizzato sono molteplici e si riassumono nel fenomeno della dipendenza che ha caratterizzato il processo di sviluppo che non è riuscito a creare un circolo virtuoso, poiché è stato applicato un modello che non ha tenuto in considerazione il punto di partenza della regione, che era quello di un paese caratterizzato da elementi di sottosviluppo, pensando che l'unico ricetta valida fosse quella della grande industria di base (Bagella, 1993).

La scarsa attenzione verso una politica attiva del lavoro da parte della Regione che avrebbe potuto puntare sullo strato sociale più giovane, attraverso la formazione scolastica e l'orientamento al lavoro, insieme alla creazione di una rete con il mercato del lavoro.

Una politica attiva del lavoro che avrebbe permesso un ampliamento del capitale umano e un cambiamento vantaggioso generale nel campo lavorativo, agendo sulle variabili "scuola e formazione", "innovazione e imprenditorialità", per la creazione di risorse professionali endogene.

Un effetto della dipendenza che caratterizza il processo di sviluppo in Sardegna è relativo al fatto che i capitali provenienti dall'esterno hanno sicuramente aumentato il reddito pro capite e di conseguenza i consumi delle persone, ma non hanno generato nessuna forma d'investimento, né accumulazione endogena, ossia non si è creata una base produttiva specializzata e locale che potesse avviare attività imprenditoriali autonome dalle politiche regionali, che potessero inoltre soddisfare l'aumento della domanda di beni di consumo (Lelli *et al.*, 1975).

La distribuzione della popolazione che era stata evidenziata nei diversi studi che accompagnarono il primo Piano di Rinascita, secondo modalità insediative che tendevano all'isolamento reciproco e un costante fenomeno di spopolamento, non mutò molto dopo l'industrializzazione, che non ha promosso un urbanesimo quale quello tipico delle società moderne. Le città sarde non sono le città che si sono

ingrandite grazie alla grande industria, infatti la causa principale della crescita degli insediamenti urbani è stato il fenomeno della terziarizzazione⁴⁹, il quale all'interno di quello che potremmo chiamare un processo *standard* di sviluppo «corrispondente a quella successione ordinata di fasi del sistema economico e dell'organizzazione sociale» (Tidore , Solinas, 2002 p. 182), sarebbe stato il passaggio successivo alla fase industriale.

Nonostante nell'arco di un trentennio (tra gli anni '50 e la fine degli anni '80) ci sia stata una mobilità spaziale notevole, soprattutto interna alla regione, per cui gran parte della popolazione si è allontanata dai luoghi d'origine per spostarsi verso la città, che rappresenta il simbolo della modernità, della sua complessità e della rottura con la tradizione.

Da quanto emerge dagli studi sulle caratteristiche delle realtà urbane in Sardegna (Sapelli, 2000 Mistretta,1991 Mazzette, 2007) queste hanno seguito il percorso di altri paesi del Mediterraneo che piuttosto che seguire «la dialettica ruralità-industrializzazione, tipica di tutta l'Europa continentale, è stata sostituita, infatti, da quella della ruralità-terziarizzazione» (Sapelli, 2000).

Ulteriore conseguenza del passaggio all'industrializzazione è il deficit agro-alimentare che si è creato in Sardegna a partire dagli anni '60, sia per l'aumentata domanda di cibo dovuta al miglioramento del reddito, oltre che per la totale marginalizzazione del settore agricolo nelle politiche di sviluppo, la mancata modernizzazione delle strutture agricole (salvo rare eccezioni) e le insufficienze nell'attuazione della riforma agraria, fattori questi che hanno portato la Sardegna alla perdita della sua autonomia agro-alimentare.

⁴⁹ La caratteristica terziarizzazione della Sardegna non nacque come conseguenza di una razionalizzazione e riorganizzazione dell'industria, per cui tutti i servizi all'impresa che una volta erano interni ad essa si rendono autonomi pur continuando ad offrirle un servizio.

Nacque invece dall'aumento dei servizi all'interno del settore pubblico, che va dalla sanità all'istruzione, come effetto dell'espansione del welfare, e dall'aumento dei servizi privati alla persona (commercio, ristorazione, trasporti etc.), come effetto dell'aumento della domanda di servizi in seguito al miglioramento del reddito e al cambiamento degli stili di vita (si pensi all'aumento del lavoro femminile che ha fatto crescere automaticamente la domanda di servizi all'infanzia, di assistenza agli anziani etc.).

In questa terziarizzazione precoce non ha avuto luogo quel terziario cosiddetto "avanzato" che comprende attività come l'intermediazione finanziaria, il credito, la ricerca, i servizi all'impresa e altro ancora, che rappresentano il segno tangibile di una crescita della struttura produttiva.

Per un approfondimento delle peculiarità della terziarizzazione in Sardegna si rimanda a G. Bottazzi, 1992b.

Pur con varianti e peculiarità specifiche il processo di sviluppo della Sardegna correlato ad una idea di modernizzazione considerata più come un dover essere, piuttosto che espressione di un reale cambiamento culturale e sociale che abbia allentato i suoi legami con la tradizione, è stato simile a quello di molte regioni del Mezzogiorno d'Italia, nutrito di modelli che si pensava fossero validi per avviare il processo di sviluppo in ogni dove. Modelli esogeni che sono stati importati, ma che non hanno avuto il tempo di decantare vista la rapidità con cui hanno introdotto i cambiamenti e incapaci di innescare circoli virtuosi, anche per caratteristiche inerenti il tessuto sociale sardo che non hanno costituito un buon punto d'incontro con quelle che erano le linee guida di una interpretazione economicista, come la scarsità di capitale sociale⁵⁰, che secondo Bottazzi (1999), che riprende quelle che sono le caratteristiche del capitale sociale descritto da Putnam (1993), è uno dei fattori della mancato decollo di uno sviluppo autonomo, nonostante in questi ultimi decenni un aiuto sia arrivato in tal senso dagli studi sullo sviluppo locale che ha portato al recupero di quelle tradizioni che possono diventare delle risorse e non degli svantaggi.

La legge di rifinanziamento al Piano, legge 24 giugno 1974 n.268, seguì le linee guida della Commissione d'inchiesta parlamentare istituita in quegli anni di forte disagio sociale, in cui veniva indicata la necessità di correggere e riequilibrare lo sviluppo territorialmente e settorialmente. Ciò si traduceva nella destinazione dei finanziamenti verso le piccole e medie imprese, nella trasformazione del sistema agropastorale, favorendo il passaggio dalla pastorizia nomade ad una stanziale, attraverso interventi strutturali, e nel miglioramento delle prestazioni rese dalle istituzioni. Con la legge regionale 1° agosto 1975 n.33 sui "Compiti della Regione nella programmazione", venne interamente rivista l'organizzazione della programmazione regionale secondo le innovazioni indicate nella legge 268 e ai nuovi orientamenti che stavano emergendo sul ruolo della Regione nel processo di sviluppo. La "programmazione per progetti" sostituiva quella globale del primo Piano, enfatizzando inoltre l'aspetto partecipativo che caratterizzava la nuova linea di

⁵⁰ Pur essendo un'analisi interessante da approfondire purtroppo in questa sede non verrà affrontata, si rimanda pertanto alla numerosa bibliografia sul capitale sociale, elencandone solo alcuni autori tra cui Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia (2001), Bourdieu (1980), Coleman (1990), Putnam (1993) e altri.

programmazione, anche se nonostante la sua portata innovativa tuttavia non si tradusse in pratica di governo (Soddu, 2002).

L'esperienza dei Piani di Rinascita si è formalmente conclusa con il Programma straordinario 1982-1984, ma si era sostanzialmente conclusa da qualche anno, sia a causa di un sistema burocratico farraginoso che paralizzava il processo, sia per lo scemare della spinta riformatrice iniziale agganciata a interessi localistici e corporativistici e per l'esaurirsi della attività d'intervento speciale per il Mezzogiorno che cessò definitivamente nel 1993 con il decreto legge 15 aprile n.96.

La storia dello sviluppo in Sardegna è stata simile a quella della maggior parte delle regioni del Mezzogiorno d'Italia, accompagnata da un'idea di progresso, di svecchiamento dei costumi, di superamento delle tradizioni, attraverso una politica dei grandi insediamenti industriali, crescita di insediamenti territoriali di tipo urbano e conseguente spopolamento e isolamento delle aree rurali interne (Mazzette, 1998; 2002). A partire dal secondo dopoguerra sono stati adottati, a volte in modo pionieristico, modelli di governo di sviluppo «la cui successione è stata di volta in volta sancita dalla presa d'atto di un fallimento» (Tidore, 2011), segnando un susseguirsi di aspettative sempre disattese.

Un esempio di tale atteggiamento della politica sarda è la vicenda della programmazione territoriale attraverso la formulazione del Piano Paesaggistico Regionale, il quale nonostante ponga il paesaggio come la principale risorsa della Sardegna (*Relazione del Comitato scientifico sulla prima fase di formazione del Piano* cit. in Tidore, 2011), e nonostante la portata innovativa del PPR che esso rappresenta, esso «presuppone un modello di sviluppo complessivo, rispetto al quale l'aspetto vincolistico della tutela dei beni in esso ricompresi è accessorio e strumentale a un disegno che riporta alla sfera delle politiche distributive. La sua valenza distributiva si realizza nella capacità che ha di incidere in maniera sia diretta che indiretta sulle regole di accumulazione: dice che cosa non fare presupponendo una visione di ciò che si deve fare» (Tidore, 2011, p.297). Il paesaggio risulta essere un concetto trasversale alle varie dimensioni politiche, sociali, culturali, economiche e ambientali di un territorio, possiamo definirlo un concetto di sintesi di un sistema complesso non lineare.

Il percorso intrapreso dalla Regione Sardegna a partire dal 2004 con il decreto

salva coste (L.R. 8/2004) e successivamente ampliato con il Piano Paesaggistico Regionale (L.R. 12/2006), appare un percorso *pionieristico* anche a livello nazionale, dato che è stato il primo piano regionale approvato secondo la normativa indicata nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (Codice Urbani), destinato a suscitare numerose polemiche e conflitti di vario genere che hanno portato con l'avvicinarsi alla guida della Regione di una coalizione (Giunta Cappellacci) di segno opposto a quella precedente (Giunta Soru) ad un cambiamento di rotta del PPR.

Dal 2009 infatti è stato posto un freno alla spinta innovatrice del PPR elaborato dalla Giunta Soru, imponendo un cambio di rotta che ha portato a far emergere indirizzi affatto diversi che si nascondono dietro concetti quali la restituzione del paesaggio «al protagonismo delle autonomie locali e funzionali» (deliberazione n. 33/1 del 16 luglio 2009, cit. in Tidore, 2011) quali le uniche a poter offrire garanzie di tutela, conservazione e sviluppo al di là dei vincoli imposti dal precedente Piano.

Tidore (2011) a conclusione della sua analisi sul percorso politico e legislativo del Piano Paesaggistico Regionale riprende alcune considerazioni fatte da Toscano circa trent'anni fa in riferimento alla politica dei Piani di Rinascita secondo cui «In pratica, l'ordinarietà dell'amministrazione è stata versata nella straordinarietà della programmazione, diventata dovere d'ufficio e mansione burocratica» (Toscano in Lelli 1982, cit. in Tidore, 2011, p. 305), in cui l'ente regionale accresce la sua forza accentratrice, immutata rispetto al passato, attraverso i suoi numerosi organi amministrativi, eludendo quel processo di partecipazione da parte dei soggetti locali tanto auspicato dalle linee guida europee, che portano ad una separazione sempre più netta tra classe politica e sistema sociale nel suo complesso.

CAPITOLO III

Modernità a confronto: agricoltura e ambiente, come metafore del mondo che cambia e come luoghi d'interazione sociale.

«How, as society transforms external nature, does it transform internal nature ?»

Peter Dickens, 2004

CAPITOLO III

3.1 La riforma agraria in Italia dal secondo dopoguerra alla PAC

Dalla seconda guerra mondiale le società dei paesi europei ne uscirono estremamente provate. Oltre al raccapricciante bilancio delle vittime, dovevano essere ricostruite intere città, impianti industriali, infrastrutture civili come strade, ponti, dighe, impianti idrici. Il settore agricolo era stravolto, gran parte del patrimonio zootecnico scomparso.

In Italia il settore produttivo che maggiormente subì contraccolpi negativi alla fine della seconda guerra mondiale fu proprio quello agricolo.

Fu notevole la diminuzione della produzione del grano rispetto agli anni antecedenti la guerra, nel 1945 la produzione si aggirava attorno ai 42 milioni di quintali contro gli 82 milioni del 1938. Non solo quello agricolo subì notevoli danni, ma anche il patrimonio zootecnico⁵¹, l'edilizia, i trasporti etc. La situazione era disastrosa anche da un punto di vista economico-finanziario. Una spinta determinante per le trasformazioni fondamentali verso il nuovo assetto istituzionale e la ripresa non solo simbolica fu data dal referendum⁵² che determinò la nuova forma istituzionale dell'Italia che da monarchia divenne una repubblica. Subito dopo ci furono nuove elezioni e nel luglio 1946 De Gasperi diede vita a un governo in cui erano presenti anche i due partiti della sinistra storica (socialisti e comunisti) e da cui emerse subito l'esigenza di esprimere una nuova linea di politica economica che risollevasse le sorti dell'Italia. Dopo la politica protezionista e di chiusura nei confronti dei mercati stranieri del Fascismo ci si orientò verso una graduale liberalizzazione, mostrando un forte interesse verso gli scambi con gli altri paesi.

La nuova politica di apertura verso il mercato internazionale sollecitava la risoluzione di uno dei problemi più salienti dello stato dell'economia post bellica

⁵¹ «Complessivamente la produzione agricola-zootecnica era, sempre rispetto al 1938, diminuita del 63,3%. In conseguenza l'agricoltura nazionale non si trovava assolutamente in grado di assicurare un'alimentazione [...] adeguata alle esigenze della popolazione [...]; il che diede subito una grande importanza agli aiuti forniti dagli alleati, con evidenti conseguenze politiche» (Salvadori, 1976, p. 960).

⁵² Il 2 giugno 1946 con il primo ministero De Gasperi

italiana, quello dell'inflazione⁵³ che creava grossi disagi anche a livello sociale tra i salariati che vedevano scendere sempre più il loro potere d'acquisto unito all'elevato tasso di disoccupazione.

E' da questi presupposti che nacque la "manovra di stabilizzazione"⁵⁴ portata avanti dal secondo ministero De Gasperi (maggio 1947 da cui vennero escluse le sinistre) che sistemò la finanza pubblica e che fu principalmente una politica deflazionista che diminuì l'inflazione galoppante, ma che causò qualche problema soprattutto di carattere finanziario e sociale. Con la restrizione del sistema creditizio chi ne pagò le conseguenze furono i piccoli e medi imprenditori costretti a bloccare gli investimenti, con ricadute negative sulla produzione industriale. Uno dei maggiori effetti di tale politica furono i licenziamenti di massa, nel 1948 la media mensile dei disoccupati superò i 2.100.000. (Ginsborg, 1989, p.149).

Dopo la seconda guerra mondiale lo sviluppo fu trattato come un fenomeno assai problematico poiché, nonostante l'iniquità della distribuzione delle ricchezze fosse un problema esistente "da tempo", tuttavia l'interesse da parte dei paesi occidentali, con a capo l'America, per trovare strategie efficaci alla soluzione del sottosviluppo dilagante era molto sentito (Bottazzi, 2009). Nel giugno 1948 l'Italia aderisce al Piano Marshall⁵⁵, il piano di ricostruzione dell'Europa (European recovery Program, ERP), entrando a far parte nella sfera d'influenza politico-economica occidentale filo americana.

⁵³ «Difatti, posto 1938=100, l'indice dei prezzi all'ingrosso raggiunse il livello di 2060 nel 1945, di 2.884 nel 1946 e di ben 5.159 nel 1947, ossia con incremento in un solo anno del 179%» (Di Sandro, 2002, p.88).

⁵⁴ Nel luglio del 1947 venne creato il Comitato Internazionale per il Credito e il Risparmio, con poteri di controllo generale della situazione monetaria. Nell'agosto del medesimo anno, Einaudi lasciò la carica di Governatore della Banca d'Italia per divenire Ministro del Bilancio. Immediatamente dopo, vennero prese misure rigorose per la riduzione della liquidità bancaria. Una frazione di depositi bancari, fissata al 10% di quelli esistenti al 1° ottobre 1947, e al 40% di quelli formati dopo tale data, venne vincolata, creando un vincolo complessivo di circa il 25%. Questa misura, insieme ad altri provvedimenti restrittivi, produsse una riduzione drastica della liquidità e una conseguente caduta della domanda globale. L'aumento dei prezzi si attenuò e la spirale inflazionistica venne arrestata. Sotto il profilo monetario, la manovra aveva conseguito un successo pieno; ma i costi che essa comportò per il paese non furono lievi.» (Graziani, 1972, p.30).

⁵⁵ Il prestito ricevuto dall'Italia ammontava a 1.314 milioni di dollari in quattro anni, utilizzati per l'attuazione di un programma di ricostruzione economica e per ricostituire le proprie riserve monetarie. «Il Piano Marshall costituirà comunque l'esempio di una politica di sviluppo di successo e ad esso successivamente si farà spesso riferimento come modello da ripetere: in pochi anni, infatti, i paesi europei beneficiati dall'ERP ricostruirono le loro capacità produttive e conobbero tassi di crescita senza precedenti» (Bottazzi, 2009, p.9).

Il modello dominante che scaturì dalla politica economica dalla stabilizzazione in poi fu un modello misto, con una forte presenza del mercato e la salvaguardia dell'iniziativa privata da un lato, ma con una decisa presenza pubblica nell'economia per garantire le esigenze sociali della collettività dall'altro.

Per tornare al nostro ambito d'interesse ovvero la situazione del comparto agrario in Italia dal secondo dopoguerra in poi, scrive Ginsborg (1989) che dal 1943 nella storia italiana tra le riforme avviate degne di questo nome, si possono annoverare i tre decreti legislativi riguardanti il settore agricolo approvati tra il maggio e il dicembre 1950.

Dopo il fallimento della legge Gullo⁵⁶ ampiamente sabotata dalle istituzioni che dovevano renderla operativa, colluse con i proprietari terrieri che ovviamente furono i suoi maggiori oppositori, il nuovo Ministro all'Agricoltura democristiano, il ricco proprietario terriero sardo Antonio Segni, modificò in parte i provvedimenti adottati dal suo predecessore, ma rimasero aperte vecchie ferite, soprattutto nel Mezzogiorno dove i contadini insorsero sulla scia delle rivendicazioni che erano state accolte dai provvedimenti Gullo, ma che in parte non esistevano più, mentre le loro condizioni di vita assai precarie e le ingiustizie sociali che dovevano subire erano sempre meno sostenibili. Proseguì una nuova ondata di rivendicazioni da parte dei contadini che chiedevano soprattutto di poter coltivare le terre incolte, tra l'altro molte di quelle terre erano in origine appartenenti ai Comuni di cui i grandi proprietari terrieri erano entrati in possesso illegalmente. Le lotte dei contadini del sud si conclusero con "la strage di Melissa" nell'ottobre del 1949, in cui tre persone furono uccise in seguito all'intervento armato dell'esercito per sedare la folla.

La tanto promessa riforma agraria stentava a decollare soprattutto perché un'ala della DC era sostenuta dai proprietari terrieri soprattutto al sud.

Due gruppi erano a favore della riforma: gli industriali e i dossettiani. I primi

⁵⁶ L'allora ministro dell'agricoltura proveniente dal partito comunista nel luglio del 1944 varò una serie di decreti, i cui aspetti principali erano: «...riforma dei patti agrari, in modo da garantire ai contadini almeno il 50 per cento della produzione che andava divisa; permesso di occupazione dei terreni incolti o mal coltivati rilasciato alle cooperative agricole di produzione; indennità per i contadini per incoraggiarli a consegnare i loro prodotti ai magazzini statali, ribattezzati granai del popolo; proroga di tutti i patti agrari per impedire ai proprietari di sbarazzarsi nell'anno successivo dei loro fittavoli; proibizione per legge di ogni intermediario tra contadini e proprietari, così da eliminare nel Mezzogiorno agricolo figure di mediazione come i malfamati gabellotti in Sicilia o i mercanti di campagna nel Lazio». (Ginsborg, 1989, p.77).

perché chiedevano una stabilità sociale e politica che favorisse la ripresa industriale, i secondi favorevoli all'avvio di riforme sociali che aiutassero gli strati più svantaggiati del paese, tra cui i contadini. Anche gli americani erano a favore di una risoluzione della questione meridionale, soprattutto perché non vedevano di buon occhio il comportamento comunemente assenteista dei proprietari terrieri, fenomeno non solo italiano, ma anche americano.

Nel 1950 De Gasperi in seguito ad altri incidenti in cui morirono 6 operai durante una manifestazione a Modena, decise di formare un nuovo governo, da cui furono estromessi i liberali che costituivano l'ala meno favorevole all'attesa riforma agraria.

Fu così che il ministro Segni, nel maggio del 1950, varò la tanto annunciata riforma che prevedeva l'esproprio delle terre incolte da distribuire a braccianti, coloni, coltivatori privi di risorse finanziarie e di terre.

La riforma era costituita da tre interventi legislativi: il primo noto come "Legge Sila"⁵⁷ in quanto riguardava il territorio dell'altipiano silano e le aree ioniche, dove si erano organizzate le associazioni di piccoli contadini e dove si erano verificati i disordini maggiori (come la strage di Melissa); il secondo fu una legge "Stralcio"⁵⁸ che avrebbe dovuto prevedere una successiva legge più ampia e che in realtà non fu mai varata, e che estendeva la riforma ad altri territori da individuarsi con decreto governativo (Delta padano, Maremma toscana, bacino del Fucino, alcune aree della Campania e della Puglia, bacino del Flumendosa e altre zone della Sardegna); la terza fu una legge⁵⁹ varata dalla regione Sicilia, già a statuto speciale, che traduceva i criteri generali della legge nazionale.

«I terreni espropriati venivano presi in possesso dagli "Enti di riforma" (nel '62 diverranno "Enti di sviluppo") che provvedevano a trasformarli e migliorarli, ossia a realizzare tutte le opere di colonizzazione necessarie ai fini di un insediamento stabile dei coltivatori» (Di Sandro, 2002, p.113).

Furono realizzati due tipi di proprietà, i poderi⁶⁰ per i contadini senza terra e le

⁵⁷ L 12 Maggio 1950 n.230

⁵⁸ L 21 Ottobre 1950 n.841

⁵⁹ L 27 Dicembre 1950 n.104

⁶⁰ Variavano in estensione da tre a trenta ettari. In Calabria la media fu di 5,37 ettari, in Sardegna di 19,27 ettari.

quote⁶¹ per coloro che già disponevano di piccoli appezzamenti, su cui tutti i contadini pagavano un affitto esiguo che dopo trent'anni gli avrebbe fatto riscattare la terra. Inoltre i contadini a cui era stata assegnata la terra erano obbligati a formare delle cooperative, soprattutto per l'esiguità degli appezzamenti che erano stati concessi loro che non avrebbero dato alcuna resa e non avrebbero potuto trasformarsi in aziende produttive e concorrenziali.

In linea generale la "riforma" soddisfò una parte esigua di quei contadini che si erano battuti per il diritto a un appezzamento di terra da cui vivere. Inoltre gran parte della terra, che era stata precedentemente garantita alle cooperative di contadini dal decreto Gullo, era ora inclusa nelle aree di riforma⁶², e non sempre venivano riassegnate ai contadini delle precedenti cooperative. I proprietari cercarono in tutti i modi di farsi espropriare meno terra possibile, molti divisero la proprietà tra tutti membri della famiglia, i proprietari calabresi adattarono a loro piacimento il termine "terra senza migliorie", considerando tali vecchie baracche o fienili perché la terra venisse considerata «trasformata» e dunque non espropriabile. Inoltre le terre espropriate erano di qualità inferiore e poco produttive. Un ulteriore effetto della riforma fu l'aumento del prezzo della terra, dovuta alla vendita di terra dei proprietari terrieri che temevano ulteriori espropri e inoltre una legge del 1948 aveva istituito un sistema di mutui agrari agevolati, per cui molti dei contadini che non avevano potuto usufruire dell'assegnazione di terre in seguito alla riforma, avevano acquistato la terra attraverso queste agevolazioni, facendo impennare i prezzi. Gli enti di riforma poi erano gestiti dalla DC e non avevano al loro interno nessun rappresentante dei contadini, mentre vi erano alcuni esponenti che difendevano gli interessi dei proprietari terrieri, erano caratterizzati da una burocrazia esagerata con un potere altrettanto esagerato e con conseguente dispendio di denaro pubblico.

Molte delle terre assegnate, sia i poderi che le quote, furono abbandonate e cedute data la scarsità di produttività che tali terre promettevano e l'impossibilità da parte dei contadini di sopravvivere. Si aggiunse il richiamo di manodopera da parte dell'industria che fu un ulteriore causa di abbandono.

⁶¹ Variazione tra i tre e i sei ettari

⁶² «In Calabria, ad esempio, quasi l'intera proprietà delle cooperative (all'incirca 25 mila ettari) venne confiscata e nuovamente distribuita e formò una parte non indifferente dei 76 mila ettari dei nuovi poderi e quote» (Ginsborg, P.; 1989, p.176).

Le leggi del 1950 si occuparono solo di una parte della riforma agraria, quello della richiesta di terre da parte dei contadini, braccianti e da tutti coloro che pur essendo legati alla terra non ne possedevano alcuna, attraverso una redistribuzione che avrebbe dovuto indebolire la grande proprietà fondiaria, ma che soprattutto al sud fu invece tutelata. Tutti i problemi relativi ai bassi salari, alle pessime condizioni lavorative dei braccianti e alla disoccupazione non furono risolte. Il progetto di legge Segni sui patti agrari fu approvato alla Camera nel novembre del 1950 e ci vollero altri 10 mesi perché approdasse alla commissione agricoltura del Senato e dopo una imponente mobilitazione dei proprietari terrieri in Parlamento, fu accantonata.

Molte delle conquiste ottenute dai sindacati dei contadini prima della “riforma agraria” come l’imponibile della manodopera agricola e il controllo delle assunzioni furono neutralizzate attraverso la legge Fanfani che nel 1949 consentì alla CGIL di avere un ruolo consultivo all’interno dei meccanismi di assunzione (Ginzborg, 1989).

Con la riforma agraria si sciolse il movimento contadino perché cessò la solidarietà e la cooperazione delle rivendicazioni del periodo precedente, dal momento in cui l’assegnazione delle terre era individuale e il fatto che molti di loro furono tagliati fuori dalle liste di assegnazione creò non pochi problemi all’interno del movimento contadino stesso, mentre coloro invece a cui fu assegnata la terra dipendevano completamente dagli enti di riforma.

In qualche modo si proseguì quelle che erano state le basi della politica agraria fascista che favoriva la formazione della piccola proprietà contadina e che avrebbe ritardato l’avvio delle riforme strutturali di cui aveva bisogno il settore agricolo. Inoltre la Coldiretti, d’istituzione democristiana, soprattutto sotto la guida di Bonomi, gestiva i soldi pubblici destinati alle aree rurali, creando un ottimo substrato che fu la base elettorale della DC nel meridione d’Italia (Di Sandro, 2002).

Nel 1950 il governo istituì la Cassa per il Mezzogiorno⁶³ che in seguito sarebbe diventata l’elemento decisivo di sviluppo economico a lungo termine del sud, da cui dipesero le numerose opere pubbliche concentrate nelle aree agricole: opere

⁶³ «Quando venne istituita, nel 1950, si disse che De Gasperi aveva scelto la parola “Cassa” «per dare agli italiani e soprattutto ai meridionali, la sensazione quasi fisica che ci sarebbero stati cospicui fondi riservati realmente al Mezzogiorno, erogabili secondo un flusso consistente e costante» (Pescatore, *Dai complessi organici ai progetti speciali*, in *Notiziario Irfis*, n.29, aprile 1971; citato in Ginzborg, 1989).

d'irrigazione, di bonifica, costruzione di strade, acquedotti e canali (Barone, 1986).

La politica del governo nel Mezzogiorno era principalmente interessata a sedare il malcontento sociale che scaturiva principalmente dalle zone rurali, successivamente vennero emanate delle leggi (la L n.634 del 1957, la L n.1179 del 1965) per la promozione dello sviluppo industriale al sud per riequilibrare il divario Nord-Sud (Di Sandro, 2002).

Per favorire le industrie meccaniche fu incentivata una forte meccanizzazione attraverso l'erogazione di prestiti agevolati (a partire dalla L luglio 1952 n. 949 riconfermata nel 1962 quale "Fondo per lo sviluppo della meccanizzazione in agricoltura") a contadini e cooperative, i mezzadri e i coloni per l'acquisto di macchine agricole e per la costruzione di impianti d'irrigazione, la costruzione di strutture rurali sia per uso abitativo che per il ricovero del bestiame e la conservazione dei prodotti agricoli. Questa politica ebbe i suoi benefici solo in seguito, quando effettivamente l'uso delle macchine era richiesto dal numero abbandono delle terre da parte dei piccoli contadini. L'effetto positivo della legge n.949 fu che il sistema creditizio- finanziario a cui aveva dato il via fu imitato, così che gli stanziamenti messi a disposizione ammontarono a 25 miliardi per cinque anni consecutivi, ma l'accorgimento importante fu che gli ammortamenti e gli interessi che venivano restituiti, tolte le spese utili al mantenimento degli istituti creditizi, andavano a far parte di un "fondo di rotazione" che durò fino al 1964, che permetteva l'erogazione di nuovi mutui, estendendo la possibilità di credito a un numero maggiore di contadini (Di Sandro, 2002).

Successivamente ci furono altri interventi legislativi tra cui la legge⁶⁴ che riguardava la copertura sanitaria ai coltivatori diretti e che dava il via a una serie d'interventi legislativi che riguardavano la politica sociale nei confronti delle classi contadine tra cui l'assicurazione d'invalidità e le pensioni⁶⁵ di vecchiaia.

Nel 1957 con la firma del Trattato di Roma si costituisce la Comunità Economica Europea tra 6 paesi tra cui l'Italia , che cambiò gli orientamenti delle

⁶⁴ L 12 novembre 1954 n.1.136, legge emanata dietro l'insistenza della Coldiretti verso il governo.

⁶⁵ L ottobre 1957 n. 1.047, che estendeva tali coperture sia ai contadini che ai mezzadri, ai coloni parziari e ai loro familiari.

politiche agrarie del nostro paese. Il primo intervento⁶⁶ in seguito alla costituzione della CEE riguardava il settore zootecnico, che istituiva un “fondo di rotazione” tipo il precedente istituito da Fanfani, con la precedenza riservata ai piccoli contadini e alle cooperative e che favoriva la produzione di animali da carne oltre al “miglioramento della lavorazione, conservazione e del commercio delle carni, del pollame e delle uova”. Tali interventi che guardavano alla filiera produttiva agricola e di allevamento, prendevano in considerazione sia le esigenze del mercato interno che quelle del nuovo mercato europeo, infatti per gli altri paesi la zootecnia era il settore dominante.

3.1.1 I Piani Verdi nazionali

Nel 1961 fu emanata la legge n.454 intitolata “Piano quinquennale per lo sviluppo dell’agricoltura” meglio conosciuta come “ 1° Piano Verde” .

«Fatta salva l’universalità degli obiettivi che la legge propone [...] due sono gli aspetti rilevanti da sottolineare, data la novità: i) scompare la dizione fino allora ricorrente di “piccoli” proprietari e/o agricoltori per dar luogo, invece, alla “formazione ed al consolidamento di imprese efficienti e razionalmente organizzate, anche se risulta preservata la preferenza verso il carattere familiare delle stesse; ii) viene altresì evidenziata la necessità di adeguare la “produzione agricola alle richieste dei mercati” allo scopo di stimolare appropriate “riconversioni colturali”» (Di Sandro, 2002, p.127-128).

L’intento del legislatore fu quello di rendere più efficiente il sistema produttivo agricolo italiano sia in vista di un adeguamento dell’Italia alle linee della politica agricola comunitaria (PAC)⁶⁷, che per aprire il mercato agricolo nel suo complesso alla diffusione di prodotti industriali.

⁶⁶ L 8 agosto 1957 n. 777

⁶⁷ «Il 30 giugno 1960 la Commissione europea presentò una proposta per la creazione di una politica agricola comune, e dopo sei mesi di intensi negoziati furono prese le prime decisioni relative all’istituzione della PAC. In un anno, ossia entro il gennaio 1962, furono progressivamente adottati gli orientamenti generali di tale politica, basati su tre principi fondamentali: l’unicità del mercato, la preferenza comunitaria e la solidarietà finanziaria. La PAC entra ufficialmente in vigore il 14 gennaio 1962 con la prima “maratona agricola”, e cioè la prima seduta dei ministri agricoli riuniti a Bruxelles per fissare i prezzi dei principali prodotti agricoli. Da questo momento in poi i prezzi delle derrate agricole non verranno più determinate dai rapporti tra la domanda e l’offerta, ma bensì da numerosi e complessi fattori politici di tipo nazionale e internazionale» (Vitali, 2010, p.5).

Furono stanziati 550 miliardi di lire per il quinquennio successivo, che in parte rifinanziarono gli interventi previsti dalle leggi precedenti, e dall'altra misero in moto una serie d'incentivi per opere di miglioramento fondiario di vario tipo: dall'acquisto di macchinari alla costruzione di fabbricati rurali, interventi per l'irrigazione, la bonifica, l'ampliamento delle piccole proprietà le riconversioni colturali. Fu un vero e proprio intervento a pioggia che copriva le esigenze di tutti i lavoratori e proprietari della terra.

L'anno successivo il consiglio dei ministri della CEE emanò i primi regolamenti in materia agraria rispetto all'organizzazione del mercato di alcuni prodotti soprattutto per quanto riguardava i cereali. Sempre nel '62 fu costituito il FEOGA⁶⁸, il Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia, con il quale viene finanziata la politica agricola comunitaria, nei confronti della quale quello italiano è un caso a sé, poiché risulta assente il tipo di azienda agricola di media grandezza che in Europa invece è predominante. Probabilmente perché la politica agraria in Italia dal fascismo in poi ha voluto favorire la piccola proprietà contadina per evitare l'esodo dalle campagne e favorire la "permanenza della popolazione rurale nelle campagne". Fenomeno che tuttavia si verificherà con il boom della grande industria e la scarsa redditività di una struttura debole e poco competitiva quale la piccola proprietà (Di Sandro, 2002).

Per proseguire sulla stessa linea politica assunta fino ad allora, in Italia prevalse la politica di sostegno dei prezzi⁶⁹, che costituiva uno dei principi cardine della PAC.

⁶⁸ Esso è costituito da due sezioni: la prima di "garanzia" il cui fine è quello di garantire agli agricoltori un'equa pagamento dei loro prodotti attraverso una politica dei prezzi, che essendo superiori a quelli del mercato mondiale, impone la costituzione di barriere doganali comuni in difesa della concorrenza estera; la seconda è di "orientamento", ovvero con lo scopo di influire sulle strutture aziendali per favorire l'adattamento e il miglioramento delle condizioni dell'attività produttiva e a livello della singola impresa che a livello territoriale.

⁶⁹ In base alla quale inizialmente veniva corrisposta agli agricoltori una cifra unitaria che prescindeva dalla effettiva produzione, almeno sino agli anni '80. «Questo meccanismo ha permesso di conseguire, da un lato, un certo contenimento della caduta tendenziale dei prezzi agricoli, quindi una certa difesa dei redditi agricoli, però soprattutto di quelli riguardanti le unità produttive più grandi; ma da un altro lato, ha comportato eccedenze con stoccaggi assai costosi e distruzioni di ingenti quantità di prodotti, oltre a prezzi elevati sul mercato finale al consumo che hanno inciso negativamente sui bilanci familiari. Forse un simile intervento pubblico avrebbe avuto maggiore utilità nella misura in cui fosse stata perseguita un'oculata politica di sostegno dei prezzi non di (quasi) tutti i prodotti, ma solo di quelli di minore offerta rispetto alla domanda nell'ambito di una rigorosa programmazione equilibratrice per portare all'autonomia alimentare l'intera comunità» (Di Sandro, 2002, p. 131).

Fu creato con L13 maggio 1966 n.303 un ente apposito l'AIMA (Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo) sostituita dall'attuale AGEA (Agenzia per le erogazioni in agricoltura), il cui compito era quello di acquistare i prodotti direttamente dagli agricoltori ai prezzi fissati dalla Comunità Europea . L'AIMA si occupava inoltre dello stoccaggio di quei prodotti i cui prezzi di mercato erano inferiori a quelli stabiliti dalla Comunità Europea, per poi rivenderli quando il prezzo sarebbe risalito o li avrebbe trasformati industrialmente, tutto questo era dovuto alla politica del prezzo d'intervento di tipo protezionistica attuato inizialmente dalla PAC.

Nel 1964 venne promulgata la L 16 settembre n. 756 riguardante la mezzadria, con cui vennero annullati tutti i contratti di colonia stipulati dopo la sua emanazione e prorogati quelli già in essere ai quali furono però apportati diversi cambiamenti⁷⁰ vantaggiosi per i mezzadri, ma che non furono sufficienti a trattenere tutti quei piccoli proprietari, tra cui anche numerosi mezzadri, che abbandonarono la campagna per trovare condizioni di vita più vantaggiose e un futuro migliore altrove. Mentre l'obiettivo dello Stato era sempre quello di trattenere i contadini nelle aree rurali, favorendo quell'antico sogno delle classi contadine più povere di acquisire la terra duramente lavorata divenendo proprietari.

Fu in linea con questi principi di fondo che fu emanata la L 26 maggio 1965 n.590 attraverso nuove "Disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice", in cui non si parla più di piccola proprietà, ma le numerose agevolazioni fiscali e finanziarie venivano elargite principalmente per la "costituzione di aziende che avessero caratteristiche o suscettività per realizzare imprese familiari efficienti, sotto il profilo tecnico ed economico". Inoltre in caso di vendita dei fondi dati in affitto, a mezzadria o colonia parziaria etc., i «relativi prestatori di lavoro potevano usufruire del diritto di prelazione»(Di Sandro, 2002, p.135) a patto che coltivassero gli stessi

⁷⁰ Tra cui la quota non inferiore al 58% spettante al mezzadro nella ripartizione dei prodotti, che dovevano essere divisi in natura sul fondo; nel caso in cui il mezzadro non avesse avuto i fondi necessari per le spese di coltivazione e di esercizio, normalmente divise a metà, il concedente avrebbe dovuto anticipare le spese senza l'aggiunta di nessun interesse; il mezzadro ebbe riconosciuto uguale diritto del concedente rispetto alle scelte di produzione e alla direzione dell'impresa, potendo altresì apportare innovazioni sulle colture anche senza l'autorizzazione del concedente, previo consenso però dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura. Fu inoltre riaffermato l'abolizione di uno degli aspetti più anacronistici del contratto di mezzadria, quello relativo alle regalie e alle prestazioni gratuite del mezzadro nei confronti del concedente e soprattutto il potere da parte di quest'ultimo di intervenire e decidere sulla composizione familiare del mezzadro.

da almeno quattro anni e non avessero venduto altri terreni nel biennio precedente con imponibile catastale superiore a mille lire, i terreni su cui si aveva diritto di prelazione non dovevano avere una superficie superiore al triplo della capacità lavorativa della famiglia. In tal modo, veniva considerato coltivatore diretto chi disponeva di un nucleo familiare la cui forza lavoro non fosse inferiore almeno a un terzo rispetto a quella necessaria alla coltivazione dei fondi e all'allevamento del bestiame, incluso il lavoro delle donne equiparato a quello degli uomini. Attraverso questi ultimi interventi legislativi, non solo si perseguiva l'obiettivo di ostacolare l'esodo dalle zone rurali da parte dei piccoli contadini, ma si cercò di favorire la nascita di aziende agricole che seguissero la tendenza capitalistica del mercato e della produzione.

Nel 1966 con la L 27 ottobre n. 910 fu varato il "2° Piano Verde" che copriva il quinquennio '66-'70 e le cui linee erano perlopiù le stesse del precedente Piano e seguiva il sistema di interventi a pioggia. Tra queste lo stanziamento di ingenti fondi soprattutto nei confronti di quelle imprese agricole efficienti, per la promozione dello sviluppo produttivo sia incrementando le rese fisiche sia la produttività del lavoro, e misure di potenziamento delle cooperative che potevano far fronte alle loro passività attraverso l'erogazione di mutui. Dunque attraverso questi ultimi interventi si sottolinea l'importanza delle imprese agricole, che vengono agevolate negli investimenti, anche se «emerge in modo marcato il solito carattere non strutturale della politica economica per l'agricoltura» (Di Sandro, 2002, p. 137). Tali interventi tra l'altro erano resi necessari dal sempre più attivo coinvolgimento dell'agricoltura italiana nell'attività agricola comunitaria⁷¹.

Nel febbraio 1971 fu emanata la legge n.11 relativa alla "Nuova disciplina sull'affitto dei fondi rustici", legge che dichiarata per motivi costituzionali illegittima, fu sostituita dalla L 10 dicembre n.814. Il fine della legge era quello di migliorare le condizioni economiche dell'affittuario, definendo il canone d'affitto secondo precise norme che lo rendevano più accessibile e che allo stesso tempo aumentavano la redditività del contadino. La legge n. 814 inoltre stabiliva la durata

⁷¹ Novembre 1966 inizio dell'unificazione dei mercati agricoli dei paesi CEE con l'attuazione entro il 1972 delle OCM (organizzazioni comuni di mercato) per diversi prodotti tra cui: cereali, colture oleaginose (colza, soia, girasole, mais), ortofrutticole, il vino, prodotti lattiero-caseari, la carne bovina, l'olio d'oliva, le carni suine e avicole, lo zucchero (De Benedictis, De Filippis, 1998).

del contratto, che per quanto riguardava l'affittuario coltivatore era quasi illimitata, mentre per il conduttore che si serviva di manodopera salariata aveva una durata di 15 anni. Un ulteriore aspetto incluso nella legge 814 concerneva la facoltà dell'affittuario di apportare migliorie quanto il concedente, purchè fossero in linea con i programmi di sviluppo territoriale. Si sottolinea che tale intervento non ebbe alcun esito positivo, in primo luogo invece di rendere il mercato fondiario più flessibile, si ebbe una stasi poiché i già pochi contratti d'affitto con valore "legale" subirono un arresto, col prevalere di quelli "stipulati" sulla parola. Il danno maggiore lo subirono quelle piccole imprese a conduzione familiare che si videro negare l'affitto di terreni contigui che avrebbero permesso loro una maggiore redditività. Tale meccanismo invece di favorire la permanenza nelle campagne portò molti agricoltori ad abbandonarle e al conseguente esodo verso le città tanto osteggiato dalle politiche agrarie portate avanti a partire dal dopoguerra dal governo italiano (Di Sandro, 2002).

Il 14 agosto 1971 con la legge n.817 relativa al "Rifinanziamento per la formazione della proprietà coltivatrice" si realizzò un ulteriore intervento pubblico con l'erogazione di nuovi finanziamenti che rimpinguassero le casse del "fondo di rotazione" (istituito con la legge n. 590/65) a favore soprattutto di quei coltivatori già insediati sui fondi e alle iniziative di ricomposizione fondiaria che favorissero la nascita di proprietà più ampie e più competitive da un punto di vista tecnico ed economico e agli agricoltori profughi dalla Libia.

Sempre nel 1971 fu emanata una nuova legge la n. 1102 intitolata "*Nuove norme per lo sviluppo della montagna*", il cui obiettivo era di "concorrere, nel quadro della programmazione economica, alla eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica tra le zone montane e il resto del territorio nazionale, alla difesa del suolo e alla protezione della natura". La novità di tale legge che mira non solo al riequilibrio socio-economico tra i diversi territori dell'Italia, riguarda l'accento posto sulle problematiche ambientali. L'esigenza di tutela e protezione dell'Ambiente si traduceva attraverso la formulazione di un piano d'intervento specifico che intendeva non solo realizzare opere di bonifica montana e la costruzione di infrastrutture e servizi che agevolassero le condizioni di vita degli abitanti, ma che favorisse lo sviluppo delle risorse locali, attraverso un processo

formativo culturale e professionale che permettesse alle popolazioni locali di portare avanti in modo adeguato la funzione di presidio del territorio riconosciuta loro dalla legge. Furono attuati dei “piani di sviluppo zonali” di carattere economico e sociale e urbanistico, redatti da un nuovo ente: la Comunità montana.

Era la prima volta che si istituiva un ente di carattere locale, con una conoscenza approfondita del territorio che avrebbe seguito dei piani di sviluppo, e che sarebbe stato in grado più di altri di apportare le modifiche utili a quel territorio. Le Comunità montane dovevano tener conto, durante l’elaborazione dei piani, della programmazione regionale e nazionale.

Nel ’71 si erano appena costituite le Regioni a statuto ordinario e il trasferimento delle competenze amministrative e poi legislative alle stesse verrà completato nel periodo compreso tra il ’75 e il ’79. Fu questa fase di costruzione che impedì il coordinamento di tutte le programmazioni di sviluppo locali con una più ampia visione regionale, annullando in qualche modo l’efficacia della legge e dei nuovi enti che finirono per diventare dei centri di potere locale da spartirsi tra le forze politiche della zona (Di Sandro, 2002).

Fu infatti con il DPR n.11 del 15 gennaio del 1972 che furono trasferite alle Regioni a statuto ordinario le competenze di carattere amministrativo⁷² in materia di agricoltura, e successivamente con il DPR 24 luglio 1977 n.616 venne completato il trasferimento di tutte le competenze stabilito dalla nostra Costituzione, così che dal primo gennaio del 1978 le Regioni poterono legiferare nelle materie di loro competenza, tra cui l’agricoltura.

Nel 1972 per far fronte alla crisi monetaria internazionale scoppiata nel 1971⁷³ si istituì il “Serpente monetario europeo” per contenere entro una definita banda

⁷² «Con l’esistenza delle Regioni buona parte delle funzioni prima esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato relativamente all’agricoltura e foreste, alla caccia e pesca risultano decentrate. Tra queste vennero incluse quelle di vigilanza e di tutela degli Enti di sviluppo, dei Consorzi, ecc. ossia delle istituzioni e organizzazioni agricole locali operanti in un solo comprensorio regionale, oltre che la concessione di prestiti e mutui erogati a carico delle anticipazioni finanziarie statali derivanti dai fondi nazionali di rotazione in essere. Rimase a carico del Ministero dell’Agricoltura il compito di indirizzo e di coordinamento generale della politica agraria, quindi la funzione attinente ai rapporti internazionali e alla Comunità Economica Europea, nonché il riparto annuo delle disponibilità finanziarie tra le varie Regioni» (Di Sandro, 2002, p. 145).

⁷³ Il 15 agosto 1971 il presidente statunitense Richard Nixon sospende la convertibilità del dollaro statunitense il cui valore era legato all’oro, annullando gli accordi del sistema monetario internazionale presi a Bretton Woods nel 1944 e decretando la fine del sistema monetario internazionale.

d'oscillazione la variabilità dei cambi. Purtroppo tale iniziativa non favorì la situazione italiana che a causa delle timide politiche economiche si trovava in una posizione svantaggiata, in primo luogo perché per quanto riguardava l'approvvigionamento di materie prime dipendeva dall'estero e poi perché non si era mai cercato un riequilibrio produttivo attraverso l'espansione di quei settori non industriali. Non solo si era quadruplicato il prezzo del petrolio in seguito alla crisi degli anni '70, ma altre materie prime tra cui i prodotti agricoli di cui l'Italia era importatrice, vista l'incapacità della nostra agricoltura di soddisfare le richieste del mercato interno.

Per quanto riguarda il comparto agricolo italiano, il sistema del prezzo unico richiedeva una stabilità dei cambi che non esisteva più, creando effetti distorti nel sistema monetario europeo con rivalutazioni del marco e del fiorino e una svalutazione della lira e del franco francese. Nonostante la creazione da parte della Comunità Economica Europea degli "Importi compensativi monetari, un sistema che prevedeva dazi per i paesi esportatori a moneta forte e premi per quelli che importavano e la cui moneta si era indebolita, le fluttuazioni dei cambi di quegli anni mise in evidenza una distorsività per cui «Paesi a moneta debole riallineavano rapidamente la propria parità verde (perché aumentava i prezzi agricoli espressi in moneta nazionale), mentre i Paesi a moneta forte ritardavano i riallineamenti (per motivi opposti).» (Amadei, 1995, p.22) .

Nel 1977 si ebbe la promulgazione della legge 27 dicembre n.984 nota come "piano-agricolo-alimentare" o "legge quadrifoglio" (poiché inizialmente prevedeva un intervento su quattro settori). Con la legge 984 furono stanziati ingenti finanziamenti che avrebbero dovuto coprire settori quali: la zootecnia, i prodotti ortofrutticoli, le colture mediterranee (olivicoltura), l'irrigazione, la forestazione, la viticoltura, i terreni collinari e montani. Per poter elargire i fondi tra i diversi settori fu istituita la CIPAA (Comitato interministeriale per la politica agricola alimentare), che avrebbe dovuto predisporre uno "schema di piano nazionale" per ogni settore, a cui dovevano poi accordarsi le Regioni attraverso l'elaborazione di piani regionali per ciascun settore. Questo iter avrebbe poi condotto dopo le necessarie approvazioni a vari livelli all'emanazione delle leggi regionali. In realtà come nelle precedenti leggi anche quest'ultima anziché attuare delle riforme strutturali, elargì finanziamenti

a pioggia e sottolineò la difficoltà di interazione tra Stato e Regioni.

Nel 1986 si ha attraverso la legge 8 novembre n.752 definita “ Legge pluriennale per l’attuazione di interventi programmati in agricoltura”, che oltre all’elargizione degli ormai canonici interventi a pioggia (furono stanziati 16.500 miliardi, ripartiti tra Stato e Regioni), è da sottolineare la soppressione del CIPAA, e il conseguente passaggio della programmazione del settore agricolo e forestale al CIPE⁷⁴. Con tale passaggio di competenze, si ebbe la prima semplificazione attraverso cui i fondi da distribuire passano dalle Regioni alle Province autonome e una volta istituiti questi passano alle istituzioni locali senza vincoli di destinazione. Emerge una maggiore responsabilità delle Regioni nell’utilizzazione degli stanziamenti e quindi una maggiore autonomia decisionale nella formulazione dei rispettivi piani di sviluppo agricolo-forestale.

La legge n.752/86 fu l’ultima legge pluriennale di spesa in favore del settore agricolo e l’ultima occasione per attuare interventi di politica agraria che prendessero in considerazione le esigenze territoriali.

In linea generale gli orientamenti principali delle politiche agrarie dell’Italia dal ‘44 all’ 82 si sono esplicitati attraverso gli interventi pubblici quali:

- 1) il blocco o proroga dei contratti agrari (affitto, mezzadria e colonie di vario tipo);
- 2) la distribuzione della terra (in misura moderata) attraverso le leggi di riforma agraria a cui vanno associate le numerose leggi che proseguono fino agli anni ‘60 sulla formazione e sviluppo della piccola proprietà contadina;
- 3) gli incentivi elargiti dal credito agevolato per l’attività produttiva, soprattutto delle imprese familiari e di quelle cooperative , a partire d⁷⁵al ‘60.

⁷⁴ Comitato interministeriale per la programmazione economica «è un organo di decisione politica in ambito economico e finanziario che svolge funzioni di coordinamento in materia di programmazione della politica economica da perseguire a livello nazionale, comunitario ed internazionale; esamina la situazione socio-economica generale ai fini dell’adozione di provvedimenti congiunturali; individua gli indirizzi e le azioni necessarie per il conseguimento degli obiettivi di politica economica; alloca le risorse finanziarie a programmi e progetti di sviluppo; approva le principali iniziative di investimento pubblico del Paese» http://www.cipecomitato.it/it/il_cipe/competenze.html

⁷⁵ L. 3 maggio, n.203 norme sui contratti agrari.

3.1.2 Nascita della PAC e meccanismi di funzionamento

A questi orientamenti di politica nazionale parallelamente si aggiungono gli interventi della politica agraria comunitaria la cd PAC che entra in vigore ufficialmente nel 1962 e si completa nel 1964 con l'istituzione delle prime organizzazioni comuni di mercato (OCM).

I principi fondamentali su cui si fonda la PAC al suo esordio sono: l'unicità del mercato, la preferenza comunitaria e la solidarietà finanziaria.

Con l'unicità del mercato si è inteso realizzare la costruzione di un mercato europeo per la commercializzazione delle derrate agricole tra i paesi membri.

La preferenza comunitaria si è tradotta in una politica di tipo protezionistico nei confronti dei prodotti comunitari rispetto a quelli provenienti da altri paesi, il che ha portato i consumatori comunitari ad acquistare i prodotti a un prezzo maggiore, grazie alla politica dei dazi sulle importazioni, rispetto a quelli applicati a livello internazionale.

Attraverso la politica di solidarietà finanziaria, si è dato vita a un sistema di sostegno finanziario a carico di tutti i paesi membri, ma non in proporzione al beneficio derivante dalla spesa agricola, che ha comportato un rilevante aumento delle spese per la PAC, che è arrivata ad assorbire quasi i tre quarti delle risorse finanziarie dell'Unione europea.

Nell'aprile del '72 vengono emanate le tre direttive della CEE in materia agricola che in Italia furono recepite e tradotte in legge tre anni dopo con la L 9 maggio 1975, n.153 che fu applicata a livello regionale successivamente nel 1977. In sintesi le direttive segnalavano interventi per l'attuazione dell'ammodernamento delle strutture agricole (direttiva n°159), la cessazione volontaria dell'attività da parte degli agricoltori con età compresa tra 55 e 65 anni, compensati mediante un'indennità annua (direttiva n°160), la promozione professionale degli imprenditori agricoli (direttiva n°161) (Di Sandro, 2002).

Con la legge n.153 per la prima volta furono recepite delle finalità d'intervento di tipo strutturale e furono apportati all'interno della legislazione italiana relativa al settore agricolo degli elementi innovativi tra cui gli incentivi per favorire l'abbandono dell'attività lavorativa da parte di una determinata categoria di agricoltori. Il secondo obiettivo era quello di ampliare le dimensioni delle aziende,

mirando all'aumento e al miglioramento delle loro capacità produttive attraverso un intervento che riguardava i contratti d'affitto e l'erogazione di crediti agevolati per quelle aziende che dopo la presentazione di un piano di lungo periodo dimostrassero di poter realizzare livelli di credito crescenti.

La legge ebbe diversi problemi in campo applicativo poiché come si è visto in precedenza, la regolamentazione sull'affitto dei terreni in Italia, anziché essere flessibile, risultava essere restrittivo e troppo vincolante tanto da scoraggiare i proprietari e possibili concedenti ad affittare i loro terreni o parte della loro azienda.

Un altro aspetto rilevato da diversi autori (Di Sandro, 2002) è soprattutto la difficoltà di applicazione delle leggi provenienti dalle direttive comunitarie e la relativa PAC considerata sempre più complessa. Per cui la legge 153 che poteva dare l'avvio a quelle modifiche strutturali che avrebbero potuto stimolare l'avvio di una nuova tendenza dell'economia agricola verso un più efficiente sistema di sviluppo, che dovette comunque eseguire attraverso il processo di "concentrazione produttiva", causò l'estromissione dal mercato delle micro imprese.

Tutto questo portò ad un improvviso cambio di tendenza della politica agricola della nostra penisola, svantaggiata in tal senso dall'esistenza di un vasto numero di micro aziende (favorite dai numerosi interventi legislativi emanati dalla riforma agraria in poi). E' importante sottolineare come la politica d'intervento favorisse alcuni prodotti anziché altri, dunque la specializzazione produttiva delle singole nazioni risultava favoreggiata o meno da tale politica, ciò ha comportato una distribuzione iniqua degli aiuti finanziari.

Nel 1975 si aggiunse una nuova direttiva comunitaria la n.268 riguardante l'agricoltura di montagna e le cd "zone svantaggiate"⁷⁶. Per le stesse furono ampliate le misure introdotte dalla direttiva n.159 oltre all'introduzione di una "indennità compensativa" per le loro produzioni zootecniche.

Se in un primo momento l'obiettivo di raggiungere l'autosufficienza alimentare aveva favorito una crescita del settore agricolo sia a livello di organizzazione che di produzione grazie agli strumenti d'incentivazione adottati, (ricordiamo che la politica d'intervento garantiva ai produttori l'acquisto a livello comunitario di tutta la merce,

⁷⁶ Furono considerate tali le zone con scarsità di risorse dovute alle loro caratteristiche fisiche e geografiche quali l'altitudine, la pendenza, la fertilità del terreno.

anche di quella invenduta), ben presto tale politica si rivelò catastrofica per le finanze comunitarie⁷⁷.

Verso la fine degli anni '70 a livello comunitario si verificò una situazione eccedentaria dei mercati agricoli, soprattutto in quei settori maggiormente protetti (cereali, latte e derivati, zucchero), che provocò l'aumento della spesa agricola causata sia dallo stoccaggio delle eccedenze, che dagli interventi a sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli.

Da questa nuova contingenza emerse la necessità di avviare una politica di contenimento di tali spese, che inizialmente si basava su tre diverse tipi d'intervento: 1) in un primo momento furono le misure di corresponsabilità dei produttori del settore lattiero-caseario, applicate a partire dal 1977, che implicarono un prelievo del 2-3 % sul rispettivo prezzo di sostegno, impiegato poi per smaltire le eccedenze (misure estese anche ai cereali nel 1987); 2) successivamente vennero impiegate le "quote fisiche di produzione" per lo zucchero prima e per il latte poi nel 1984; 3) dal 1988 sono stati introdotti gli "stabilizzatori di bilancio" riguardanti la maggior parte dei prodotti agricoli eccedentari, cioè le Quantità Massime Garantite, che rappresentano il limite massimo di produzione stabilito dalla Comunità il cui superamento implica una riduzione automatica dei prezzi d'intervento.

Nel 1979 entrò in funzione il Sistema monetario europeo (SME) a cui aderì l'Italia insieme ad altri sei paesi della Comunità (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Irlanda e Olanda). L'unità di conto di riferimento fu l'ECU che « costituiva un indicatore valutario di un paniere di monete nazionali periodicamente ricalcolato sulla scorta dei valori assunti dalle medesime monete » (Di Sandro, 2002, p.153) e che favorì l'abolizione degli "Importi compensativi monetari", sostituiti dal meccanismo dello switch-over⁷⁸, e nella creazione se per l'amministrazione della PAC di una unità di conto che era l'Ecu verde che risultava sempre superiore all'Ecu

⁷⁷ la PAC incomincia a gravare pesantemente sulle finanze comunitarie, costrette a rifiutare finanziamenti alle attività industriali, tecnologiche o infrastrutturali a causa delle finanze da destinare all'agricoltura. Le spese agricole rappresentano quasi i due terzi del bilancio della Cee per un lungo periodo di tempo, e solo negli anni '80 e '90 tale quota si riduce grazie alla riforma del 1992.

⁷⁸ « Lo *switch-over* viene istituito per poter eliminare i montanti compensativi senza ridurre i prezzi nei paesi a valuta forte: ad ogni adeguamento dei cambi si provvedeva ad un adeguamento dei prezzi comuni pari alla variazione percentuale della moneta rivalutata. In questo modo, alzando per tutti i paesi i prezzi comuni delle derrate agricole si evitava una riduzione del prezzo nel paese con la valuta rivalutata. » (Vitali, 2010)

reale. Tale sistema fu abolito nel 1993 attraverso l'abolizione dell'Ecu verde e l'utilizzo dell'Ecu reale per fissare i prezzi di mercato delle derrate agricole, che variano a seconda delle variazioni delle monete nazionali. Solo con l'istituzione della moneta unica nel 1999 la politica agro monetaria comunitaria non fu più necessaria .

Nonostante vari tentativi di ristrutturazione della PAC solo nel 1992 ci fu un intervento decisivo della Comunità Economica Europea per avviare quel processo di riforma nel comparto agricolo necessario per la salvaguardia della politica economica del sistema comunitario.

A differenza dei precedenti tentativi di risanamento che puntavano ad intervenire su quello che costituiva uno degli elementi principali della PAC originaria, ovvero il surplus dei prodotti agricoli, sistema vizioso causato dalla politica di sostegno dei prezzi , secondo cui i produttori continuavano a produrre senza una domanda di consumo reale di tale produzione, con la riforma del '92 si intervenne anziché sul processo produttivo, sulla causa principale che aveva avviato tale processo: i prezzi d'intervento.

3.1.3 La riforma Mac Sharry

Come accennato nel paragrafo precedente la nuova politica agraria comunitaria che si tradusse nei primi regolamenti applicativi in seguito all'accordo raggiunto tra gli stati membri il 30 giugno 1992⁷⁹, modificò in primo luogo la strategia d'intervento pubblico nel settore agricolo, attraverso la dislocazione degli incentivi dal sostegno dei prezzi al sostegno del reddito agricolo.

I principali nuovi orientamenti della riforma Mac Sharry sono i seguenti:

1) La diminuzione dei prezzi interni⁸⁰, finalizzata principalmente ad avvicinare tali prezzi a quelli del mercato mondiale. La riduzione dei prezzi interni comporta un miglioramento dell'equità redistributiva della PAC, attraverso la riduzione del costo occulto pagato dai consumatori europei, il quale gravava soprattutto sulle fasce più

⁷⁹ Non a caso la riforma della PAC corrispose con la liberalizzazione a livello mondiale della commercializzazione delle derrate agricole attraverso l'accordo Uruguay Round, svoltosi all'interno del GATT (General Agreement on Trade and Tariff), che attualmente afferisce al WTO (World Trade Organisation), che rappresenta l'istituzione mondiale che sovrintende alla liberalizzazione del commercio mondiale.

⁸⁰ La modifica ha riguardato in un primo momento il settore dei seminativi e quello delle carni bovine, con una riduzione del 29% per i cereali e del 15% per le carni bovine nell'arco di un triennio.

povere della popolazione, per le quali le spese alimentari costituiscono una delle componenti principali del totale dei consumi.

2) La tutela della redditività delle aziende agricole con l'istituzione di pagamenti compensativi che bilanciano la riduzione dei prezzi comunitari di sostegno. Tali compensi vengono determinati non solo in base alla quantità di produzione dell'impresa, ma intervengono anche altri fattori, quali la tipologia della produzione e la qualità della stessa che si delinea nel terzo principio che segue.

3) L'introduzione del concetto di "decoupling" (disaccoppiamento)⁸¹ che sintetizza la separazione tra l'aiuto comunitario e la quantità prodotta. Tale separazione evita che gli investimenti privati, che determinano le quantità future della produzione, siano influenzati dall'intervento pubblico, restituendoli così alle determinanti del libero mercato. I compensi a favore dei grandi agricoltori sono vincolati all'accettazione, da parte loro del programma di set-aside (messa a riposo) di alcuni terreni, misura efficace per limitare la produzione.

In altri casi i pagamenti compensativi dipendono dal rispetto delle superfici su base regionale e sullo storico delle produzioni.

4) Le misure di accompagnamento che costituiscono una parte predominante della riforma e che riguardano in parte il tema specifico di questa ricerca.

Sono le misure agro ambientali fissate dal regolamento Cee 2078/92, che tentano di limitare la quantità di produzione incentivando una produzione agricola di tipo estensivo e non più intensivo (e quindi la qualità della produzione stessa) e che attribuiscono agli agricoltori il ruolo di utilità sociale nella gestione della terra e nella tutela delle risorse naturali.

Per il raggiungimento di tale obiettivo non solo sono previsti aiuti agli agricoltori per l'introduzione o il mantenimento di metodi di produzione agricola compatibili con la tutela dell'ambiente, del paesaggio e delle risorse naturali, ma sono stati approvati vari programmi di intervento che promuovono un ruolo dell'agricoltore non soltanto come produttore ma anche come tutore dell'ambiente rurale, considerato bene comune di tutti i cittadini europei.

⁸¹ La riforma Mac Sharry ha adottato una forma di disaccoppiamento parziale, poiché i pagamenti compensativi sono ancora legati in parte alle superfici coltivate, ipotizzando una resa media regionale per ogni terreno. Negli anni successivi, l'attenzione delle riforme è dedicata proprio a completare tale riforma, imponendo un pieno *decoupling* tra quantità prodotte e sussidi.

Un'ulteriore misura riguarda il rimboschimento, secondo cui gli aiuti previsti dal regolamento Cee 2080/92 incoraggiano un uso alternativo dei terreni agricoli e lo sviluppo di attività forestali nelle aziende agricole.

Più in generale, la strategia forestale dell'UE è finalizzata a promuovere la gestione economica e l'ampliamento del patrimonio boschivo europeo, in modo che esso possa svolgere la sua funzione di tutela dell'ambiente rispondendo a strategie di mitigazione e possa contribuire allo sviluppo economico dell'ambiente rurale.

L'obiettivo principale di questa politica è quello di favorire lo sviluppo delle collettività rurali, attraverso un sistema agricolo competitivo e diversificato nelle varie occasioni di impresa che l'economia rurale offre, come il turismo rurale e ambientale, la produzione e sostegno dei prodotti locali etc.

Queste nuove politiche di sostegno sono state convogliate nell'attuale politica di "sviluppo rurale", che costituisce la principale voce di intervento per un nuovo sviluppo strutturale delle imprese agricole.

Invece le normative sul prepensionamento, stabilite dal regolamento Cee 2079/92, sono facoltative, in quanto consentono agli stati membri che lo desiderino di concedere aiuti agli imprenditori e ai lavoratori agricoli di età non inferiore ai 55 anni che vogliono cessare l'attività prima dell'età pensionabile normale. Tale intervento favorirebbe un ricambio generazionale in un settore economico in cui la maggior parte degli addetti ha più di 55 anni oppure favorirebbe l'ampliamento delle aziende preesistenti, a tutto vantaggio dell'efficienza complessiva del sistema.

La penultima riforma della PAC risale al 26 giugno 2003 a Lussemburgo, resa necessaria dall'imminente ingresso nell'UE di 10 nuovi stati (2004).

Le linee principali, proposte dal Commissario Fischler, che sono state adottate sono:

il disaccoppiamento (decoupling), la condizionalità, la modulazione e il rafforzamento di alcune OCM tra cui quella relativa al settore lattiero caseario.

Il disaccoppiamento, già introdotto con la riforma Mac Sharry, anche se in forma ridotta, comporta un unico finanziamento, che non dipende più dal tipo di coltura praticata, ma condizionato dalla media degli importi percepiti da ogni agricoltore in un dato periodo. L'agricoltore viene svincolato dal dover coltivare una determinata produzione ad alta premialità.

«In particolare il disaccoppiamento, specie se totale, e non compensato da una agricoltura di qualità e marketing oriented, comporta il rischio di una riduzione delle produzioni attuali (se tutto va bene) con riconversione degli ordinamenti produttivi soprattutto nelle aree a minore produttività oppure (se tutto va male) con il possibile abbandono dell'attività agricola in zone particolarmente fragili» (Hoffmann, 2006, p. 31).

La “modulazione degli interventi” comporta il graduale passaggio di fondi destinati agli aiuti alle aziende verso lo sviluppo rurale. In pratica una quota dei premi destinati alle aziende di maggiori dimensioni dovrà essere trasferita al Fondo per lo Sviluppo Rurale e cioè agli interventi di miglioramento strutturale delle imprese agricole.

C'è da tenere presente che l'Italia ha sempre utilizzato tutti i fondi disponibili per il sostegno ai prezzi dei prodotti e solo una quota marginale dei fondi venivano destinati al miglioramento delle strutture.

La terza linea consiste nella condizionalità secondo cui per ottenere gli aiuti disaccoppiati i produttori devono rispettare determinate disposizioni normative quali: l'adozione di tecniche eco compatibili, il rispetto delle norme relative alla sicurezza alimentare, il rispetto del benessere degli animali, il mantenimento della terra in buone condizioni di fertilità.

Queste disposizioni e quest'ultimo principio riguarda sia la politica agricola che lo sviluppo rurale che sono destinate a perseguire obiettivi comuni e a integrarsi.

Con l'ultima riforma della PAC denominata Revisione a Medio Termine si copre l'arco temporale 2005-2013 con cui si consolida il principio del disaccoppiamento.

«La Revisione nasce da un'esigenza posta da Agenda 2000 (quella di rivedere in corso d'opera la politica agricola) e trova il proprio *dies a quo* nella comunicazione del 2002 intitolata Revisione Intermedia della PAC che, con fragore lancia il sasso: lasciare definitivamente al passato l'asse del sostegno dei prezzi per sostituirlo gradualmente, ma definitivamente, nel segno della sostenibilità, con un disaccoppiamento che trasferisca l'aiuto dalle produzioni al produttore e renda così più visibile a tutti le dimensioni dei sussidi» (Hoffmann, 2006, p.54).

Attraverso le politiche che si sono succedute dal 1992 fino ad oggi nascono

all'interno della politica agricola i concetti di multifunzionalità e di integrazione dando il via ad un sistema in cui i prezzi sempre più bassi e la qualità sempre più elevata, costituiscono i due pilastri portanti della competitività.

La Revisione in sintesi rettifica i principi base già contenuti nella riforma Fischler.

Per quanto riguarda l'Italia il disaccoppiamento e il pagamento unico è stato introdotto con gradualità a partire dal 2005, così come la condizionalità, con tre Campi di operatività, mentre l'igiene e il benessere degli animali è entrata in vigore dal 2006 .

3.2 La politica agraria tra neoliberalismo e ambientalismo

L'intervento europeo nell'ambito del settore agricolo fu inizialmente motivato da due obiettivi, uno di carattere sociale (sostegno alle famiglie contadine e parità tra redditi agricoli ed extra agricoli) e uno produttivo (realizzare la sicurezza alimentare in Europa). Tuttavia fu il secondo obiettivo ad essere stato conseguito, per cui si è scelto di offrire il sostegno⁸² alle aziende in base alla quantità di prodotto, concentrandolo tra l'altro su prodotti di massa. L'aumento della produttività agricola è stato realizzato favorendo un modello di sviluppo capitalistico che si è tradotto nell'adozione di un'economia di scala, nella specializzazione e intensificazione delle colture (Sivini, G. , 2006).

La trasformazione dell'agricoltura da settore autonomo che produceva beni alimentari di consumo diretto, a elemento intermedio di un sistema agro-alimentare di tipo industriale inserito in un'economia che risponde alle leggi di mercato che vanno oltre i confini locali, accompagna ed è accompagnata da quel processo di sviluppo di tipo capitalistico che ha rappresentato il fenomeno più significativo del XX secolo (Strassoldo, 1996).

L'agricoltura in senso stretto (l'attività di lavorazione della terra, la semina, il raccolto etc.), comprese le attività di allevamento, si è differenziata dalle attività che si trovano a *monte*, che le forniscono i fattori di produzione⁸³, e da quelle situate a

⁸² La remunerazione del lavoro agricolo e le dimensioni aziendali non sono mai stati considerati quali parametri che regolassero gli interventi della PAC (Sivini, G., 2006)

⁸³ Industrie fornitrici di macchine e impianti, sistemi automatizzati etc., le industrie chimico

valle , che invece si occupano della trasformazione dei prodotti agricoli e della loro distribuzione, riducendosi a una delle fasi di un processo generale di carattere industriale di cui le altre due attività fanno parte.

I settori che operano a *monte* e a *valle* dell'agricoltura, sono quelli per cui la PAC ha organizzato i suoi interventi, e all'interno delle organizzazioni comuni di mercato il settore agricolo in senso stretto costituisce l'anello debole per quanto concerne il suo valore di mercato, dovuto all'elevata concentrazione industriale nelle altre due fasi (Sivini, G., 2006; Buccirossi et al., 2002).

«I prodotti agricoli, che già incorporano valori industriali in quanto i fattori di produzione hanno questa origine, diventano – nel percorso fino al consumo – l'elemento portante di processi di creazione di valore appropriato da soggetti esterni all'agricoltura» (Sivini, G., 2006).

Il sistema (complesso) agro-industriale-alimentare si può interpretare ed esemplificare attraverso il concetto di *filiera*, che indica una totalità di attività, processi e interconnessioni tra sistemi a vario livello che si organizzano attorno ad un unico prodotto (grano, zucchero, etc.), che viene seguito in tutte le sue fasi produttive (dalla fornitura di mezzi e materie prime alla sua trasformazione e distribuzione) (Strassoldo, R., 1996).

Le aziende agricole all'interno del sistema agro-industriale nella maggior parte dei casi si sono ridotte a fornire le materie prime alle multinazionali della agrindustria, le quali hanno il potere di determinare il prezzo dei prodotti agricoli secondo un criterio per cui «la negoziazione di un prezzo si fa sulla base del confronto offerta/domanda (in uno spazio sempre più spesso internazionale) e non sulla base dei costi di produzione nazionale» (Roger, 2001, cit. da Sivini, G. 2006).

Le industrie agro-alimentari mirano alla liberalizzazione del mercato, poiché attraverso l'aumento della loro competitività possono estendere il loro controllo su di esso, ma proprio la loro espansione sul mercato globale compromette la sopravvivenza di molte aziende europee e nazionali (Scoppola, 1993:2000).

Il sistema agro-alimentare industriale sviluppatosi lungo tutto il secolo scorso, con maggior enfasi soprattutto nella seconda metà di esso, da una parte ha alleggerito

farmaceutiche, che forniscono fertilizzanti, antiparassitari, fitofarmaci, ormoni, etc.; le industrie biologiche che forniscono prodotti genetici, come sementi, sperma, uova, etc.

il lavoro dell'agricoltore, rendendolo altresì più produttivo ed efficiente, dall'altra ha rivoluzionato il suo ruolo storico, il suo saper fare legato ad una sapienza tradizionale e locale, la perdita di controllo e giudizio critico, la perdita dell'autarchia e autonomia e il quasi totale abbandono nelle mani di una filiera che detta le regole e i tempi del lavoro (Strassoldo, 1996).

Uno degli aspetti negativi più importanti che deriva dal tipo di produzione agroindustriale che risponde ad una domanda massificata è legato alle questioni ecologiche e ambientali. Cambiamenti climatici, alterazione del paesaggio, inquinamento del suolo e delle falde acquifere, erosione genetica, sono solo alcuni degli aspetti deleteri della pressione agricola (soprattutto di carattere industriale) sugli ecosistemi e sull'ambiente in generale, compresa la salute dei consumatori.

Durante il periodo fordista lo *spazio rurale* corrispondeva allo spazio agricolo, dominato dal modello produttivistico e orientato a soddisfare una domanda massificata, da quando però siamo entrati in una nuova fase di processi produttivi e sociali, caratterizzata da una diversificazione dei consumi e dalla loro qualificazione, la cosiddetta fase *postfordista*, emerge anche un nuovo modello di agricoltura *postproduttivistico* (Marsden et al., 1993; Ploeg van der e Renting, 2000; Wilson, 2001).

« La crisi ambientale è emersa nel contesto delle problematiche imposte dal regime postfordista, quando lo spazio rurale ha cessato di essere concepito come spazio di sola produzione agricola, per passare ad una condizione di bene dalle molteplici funzioni sociali» (Sivini, G. 2006, p.85).

Le esternalità negative dell'agricoltura sull'ambiente sono emerse insieme alla consapevolezza che esse riguardavano beni comuni da tutelare, che le stesse aziende agricole potevano internalizzare.

A breve si terrà a Durban⁸⁴ il meeting internazionale sul clima e un gruppo di eminenti scienziati che si occupano di agricoltura e cambiamento climatico, propongono che si guardi oltre le cause note dell'emissione di gas serra e prendere in

⁸⁴ In cui si terrà la conferenza dell'ONU sul clima dal 28 Novembre al 9 Dicembre 2011, in cui L'UE intende assumere un ruolo guida e battersi affinché il protocollo di Kyoto venga prorogato oltre il 2012 e in cui intende chiedere l'introduzione di misure che regolino le emissioni da parte del sistema dei trasporti (Risoluzione del Parlamento europeo del 16 novembre 2011 sulla Conferenza di Durban sul cambiamento climatico (COP 17), RSP/2011/2646 – Textes adoptés P7_TA(2011)0504 – consultabile sul sito dell'Unione europea).

considerazione fonti di emissioni un po' trascurate.

Attraverso un rapporto⁸⁵ pubblicato il 16 novembre 2011 essi affermano che l'agricoltura è « the single largest contributor to greenhouse-gas pollution on the planet» (Gilbert, 2011) attraverso varie attività quali la deforestazione, le coltivazioni intensive (riso, mais etc.) e la zootecnia, le emissioni sono composte da ossido di azoto proveniente dall'uso di fertilizzanti chimici, dal metano prodotto dagli allevamenti (dalle defezioni animali), così come l'anidride carbonica.

L'impronta ecologica delle attività agricole secondo il rapporto è del 13,5% contro un 19% dell'industria e secondo il rapporto l'aumento della richiesta di cibo negli anni accrescerà le emissioni agricole, se non vengono adottati sistemi di produzione alternativa e sostenibile come già esistono in alcune parti del pianeta. Il problema è che l'agricoltura è un “*parente povero*” all'interno dei negoziati sulle strategie di mitigazione del cambiamento climatico (Gilbert, 2011).

In seconda analisi l'esistenza stessa del settore agricolo è condizionato dal rispetto dell'ambiente, il futuro dell'agricoltura dipende dalla disponibilità e dalla salvaguardia delle risorse naturali, è necessario riportare il settore agricolo all'interno “dei canoni dello sviluppo sostenibile” (Hoffmann, 2006).

In seguito alla Dichiarazione di Rio (1992) il concetto di sviluppo sostenibile è stato un tam tam la cui eco è giunta in ogni parte del pianeta, la cui prospettiva ha rivoluzionato la politica ambientale dell'Unione Europea.

Infatti fino ad allora la questione ambientale era del tutto marginale all'interno della politica europea, negli anni '70 e '80 il criterio di intervento al problema era di tipo *verticale*, si limitava cioè a combattere i casi d'inquinamento attraverso provvedimenti legislativi specifici per settore (rifiuti, gas inquinanti, risorse idriche etc.).

È infatti a partire dal 1992 con il Trattato sull'Unione Europea che l'ambiente in tutte le sue declinazioni entra a far parte a pieno titolo della politica dell'Unione accompagnandosi sempre più spesso alle nuove politiche di sviluppo sostenibile, per divenire poi caratteristica peculiare di un nuovo modello di crescita che abbraccia i

⁸⁵ Il rapporto è stato prodotto dal Consultative Group on International Agricultural Research in Washington DC, di cui tra gli altri fa parte John Beddington (responsabile consulente scientifico e presidente della Commission on Sustainable Agriculture and Climate Change) (Gilbert, 2011).

diversi settori produttivi, l'industria, l'agricoltura, il settore energetico, il turismo e i trasporti (Hoffmann, 2006).

Il Trattato di Amsterdam (1997) dà fondamento giuridico all'obiettivo di integrare le questioni ambientali all'interno delle varie politiche comunitarie, di conseguenza lo sviluppo sostenibile diviene il leitmotiv delle politiche della Comunità europea.

Con il Consiglio europeo di Cardiff (1998) si afferma la volontà della UE di avviare un processo di integrazione della problematica dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile in tutte le politiche comunitarie, con particolare riferimento alla politica agricola, dell'energia e dei trasporti.

Sempre nel 1998 a Vienna il Consiglio europeo ribadisce le linee del Processo Cardiff e le inserisce all'interno della sfera d'azione dei Fondi strutturali di Agenda 2000, in connessione con la politica di coesione e quella relativa allo sviluppo rurale di cui si occuperà il paragrafo successivo.

L'inclusione della questione ambientale nella politica di sviluppo rurale mette in risalto il ruolo multifunzionale dell'agricoltura, della sua capacità di produrre beni e servizi di pubblica utilità, sia ai fini della tutela e valorizzazione del territorio e del suo patrimonio non solo naturale, ma anche culturale, sia per quanto concerne la sicurezza alimentare e la salute delle persone.

Non a caso la strategia europea per lo sviluppo sostenibile approvata dal Consiglio europeo a Göteborg⁸⁶ (2001) affida alla PAC il compito di contribuire allo sviluppo sostenibile «ponendo maggiore enfasi sulla promozione di prodotti sani e di qualità elevata, di metodi produttivi sostenibili dal punto di vista ambientale, incluse protezione biologica, materie prime rinnovabili e tutela della biodiversità» (cit. in Hoffmann, 2006). La strategia di Göteborg ha posto inoltre alcuni obiettivi a lungo termine che coinvolgono sia l'agricoltura che lo sviluppo delle zone rurali nel più

⁸⁶ COM(2001)264 def.- La strategia europea per lo sviluppo sostenibile tenutasi a Göteborg nel giugno 2001 focalizza un numero ridotto di problemi che minacciano il futuro della comunità europea quali: le emissioni di gas serra, la salute pubblica e la sicurezza alimentare minacciate da nuove forme di patologie resistenti agli antibiotici e dall'uso di sostanze chimiche pericolose, la povertà e l'esclusione sociale, l'invecchiamento della popolazione, la perdita di importanti risorse naturali (biodiversità, suolo, etc.) e l'aumento del volume dei rifiuti, la congestione dei trasporti e gli squilibri regionali all'interno della UE. Essa « ha aggiunto una dimensione ambientale al processo di Lisbona per l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale».

ampio progetto di sviluppo sostenibile, e che riguardano macro interventi come il cambiamento climatico e il settore delle energie alternative, la sicurezza alimentare e la salute pubblica, la gestione responsabile delle risorse naturali (protezione e ripristino di habitat naturali e l'arresto della perdita di biodiversità, sviluppo di una politica integrata dei prodotti per una riduzione delle risorse e l'impatto dei rifiuti, miglioramento delle misure agro ambientali della PAC, normativa rigida sulla responsabilità ambientale), il sistema dei trasporti e la gestione dell'uso del territorio.

Con un approccio *proattivo* l'Unione Europea impiega il tema della cura e della salvaguardia dell'ambiente come possibilità di innovazione, di crescita non solo economica, ma anche sociale e culturale facendolo diventare trasversale a tutte le politiche di sviluppo.

3.3 Il Mondo rurale tra agricoltura, ambiente e sviluppo.

Il nuovo regolamento sullo sviluppo rurale (2007-2013)

Possono le politiche ambientali essere integrate con quelle agrarie ?

Considerando che gli agricoltori sono potenzialmente ed effettivamente i principali gestori delle risorse naturali come la terra, l'acqua, i prodotti della terra e così via, come si possono integrare processi di sviluppo sostenibile e come gli agricoltori vengono sostenuti e incoraggiati nel portare avanti questo ruolo di tutori dell'ambiente? L'agricoltura è ancora predominante nell'utilizzazione del suolo all'interno delle aree rurali, ma non più da un punto di vista sociale ed economico, contribuisce solo per il 5% all'occupazione in Europa, assumendo un ruolo secondario anche nell'occupazione rurale (Lowe, 2006). Infatti, con il diversificarsi delle attività, l'agricoltura riveste un ruolo sempre più marginale nelle aree rurali, all'interno delle quali si sono inserite altre politiche pubbliche, oltre a quelle agricole, che si occupassero di questioni che riguardano lo sviluppo sociale ed economico di questi territori. Nonostante le numerose peculiarità che distinguono le aree rurali non solo in Europa, ma anche in Italia, una loro caratteristica comune è rappresentata da un approccio trasversale, che abbraccia diversi settori e da un orientamento territoriale.

A partire dalla definizione di *mondo rurale* presente all'interno del documento

prodotto dalla Commissione Europea sul *Futuro del mondo rurale*⁸⁷ del 1988, in cui si afferma che i termini di “spazio” o “mondo rurale” denotano un tessuto economico e sociale che comprende diverse attività, tra cui l’agricoltura, l’artigianato, le piccole e medie industrie, il commercio e i servizi.

Da un punto di vista sociologico «la concettualizzazione del rurale riguarda il modo in cui le relazioni interne allo spazio si strutturano, prescindendo dalla qualificazione degli attori e delle attività» (Sivini, S. 2006, p.87).

Come si è visto nei paragrafi precedenti, l’attenzione verso lo spazio rurale, inteso come sistema globale, accompagna il processo di trasformazione della PAC, basandosi su tre principi fondamentali: *la coesione economica e sociale*, l’adattamento dell’agricoltura europea all’andamento dei mercati, la protezione dell’ambiente e la conservazione del patrimonio naturalistico dei paesi appartenenti alla Comunità (Masu, 2002).

Il concetto di *spazio rurale* trova una sua definizione puntuale all’interno della “*Carta Europea delle zone rurali*” risalente al 1996, il cui art. 2 recita:

«territorio costituito dallo spazio agricolo destinato alla coltivazione ed all’allevamento e dallo spazio fondiario non agricolo, destinato ad usi diversi dall’agricoltura, in particolare all’insediamento o alle attività degli abitanti nell’ambiente rurale. Questo spazio comprende lo spazio agricolo e quello rurale naturale formanti un tutto. Esso si distingue dallo spazio urbano, caratterizzato da una forte concentrazione di popolazione e da tipologie edilizie orizzontali e verticali» (cit. in Masu, 2002, p.135).

Nell’art. 3 della Carta vengono indicate le caratteristiche dello spazio rurale, i suoi fondamenti identitari e la sua funzione sociale:

«a) la preponderanza dell’attività agricola nell’occupazione del territorio, di cui tale attività costituisce la spina dorsale; b) la prevalenza degli spazi verdi liberi a vocazione ecologica; c) una bassa densità di popolazione; d) una ripartizione diffusa della proprietà; e) l’esistenza di comunità o agglomerati abitativi di piccole dimensioni, che permettono una certa personalizzazione dei rapporti umani e la

⁸⁷ COM(88)501def.

partecipazione diretta dei cittadini agli affari comuni; f) l'importanza relativamente maggiore delle attività del settore primario o comunque la non relativa preponderanza delle professioni manuali e pratiche, implicante una polivalenza che favorisce l'autonomia e l'aiuto tra soggetti vicini; g) l'esistenza di un paesaggio naturale, trasformato dal lavoro umano e costituente perciò patrimonio dell'umanità; h) infine una cultura locale regionale basata su un saper vivere derivante solitamente dalla tradizione o dai costumi, per quanto questo saper vivere sia messo in discussione dalle tecnologie moderne e dai mezzi di comunicazione sia fisici che audiovisivi» (cit. in Masu, 2002, p.136).

Da ultimo, ma non meno importante l'art. 5 che contiene i fondamenti della tutela giuridica dello spazio rurale, in cui oltre ai caratteri specifici elencati nell'art. 3 è espressa la sua funzione non solo sociale, ma anche economica ed ecologica nei confronti della società nel suo insieme.

Ritroviamo una definizione simile di area rurale nella Dichiarazione⁸⁸ conclusiva della Conferenza Europea sullo Sviluppo Rurale tenutasi a Cork (Irlanda) nel 1996, i cui punti programmatici hanno consolidato una nuova fase quella relativa allo sviluppo rurale e soprattutto hanno evidenziato l'interconnessione delle politiche di sviluppo rurale con quelle della Politica Agricola Comune (PAC).

⁸⁸La Dichiarazione "Un'Europa rurale e viva" sul sito : <http://eu.int/comm/dg06/ru/index.it.htm>.

La rivista LEADER Magazine n.13, inverno 1997, dedica uno speciale su "Conferenza di Cork: Un mondo rurale che vive".

Il programma scaturito dalla Conferenza di Cork cui ha fatto seguito la Dichiarazione sopra citata, si sviluppa in dieci punti. Il punto I afferma che gli interventi nelle aree rurali devono essere inseriti tra gli obiettivi prioritari dell'agenda dell'UE; il punto II fa riferimento all'approccio integrato di tale politica che si applica a tutte le aree rurali della Comunità, a prescindere dal loro livello di sviluppo e ricchezza relativa; il punto III si riferisce alla diversificazione delle attività socioeconomiche all'interno dell'area rurale; il punto IV richiama il concetto di sostenibilità all'interno dello sviluppo rurale; il punto V sostiene che le politiche di sviluppo rurale devono favorire la partecipazione e la promozione delle iniziative provenienti dalla comunità rurale (bottom-up), che tale sviluppo deve svolgersi su base locale e condotto dalle collettività rurali, all'interno di un contesto europeo coerente; il punto VI sottolinea l'esigenza di un corretto coordinamento tra i diversi livelli di sostegno (locale, regionale, nazionale, europeo) e la ricerca di una semplificazione delle procedure e delle responsabilità amministrative; il punto VII sottolinea tre interventi per migliorare la programmazione degli interventi; il punto VIII evidenzia l'esigenza di ricorrere a tecniche d'ingegneria finanziaria per la mobilitazione di risorse finanziarie locali, facendo ricorso alla partecipazione di capitali privati e l'introduzione di meccanismi di controllo delle situazioni che permettano una migliore modulazione degli interventi; il IX punto riguarda principalmente la dimensione della "rete" da costituire per migliorare le forme di cooperazione e di scambio d'informazioni tra Regioni e comunità locali in tutto il territorio europeo; il X punto sottolinea l'indispensabile potenziamento e coinvolgimento degli attori locali ai sistemi di valutazione, monitoraggio e analisi dei risultati. (Masu, 2002).

Tale inscindibilità viene formalmente suffragata dal rapporto Carpe⁸⁹ (Politica comune agricola e rurale in Europa) del 1997, i cui obiettivi sono quelli di promuovere un'agricoltura economicamente efficiente e sostenibile da un punto di vista ambientale e di promuovere uno sviluppo integrato delle aree rurali dell'Europa.

Partendo dal ruolo *multifunzionale* dell'attività agricola che indica «l'insieme di contributi che il settore agricolo può apportare al benessere sociale ed economico della collettività e che quest'ultima riconosce come propri dell'agricoltura» (Idda, 2002), tale definizione si può estendere alle aree rurali in generale che comporta una dinamicità del concetto in funzione dell'evolversi della società.

Dal 2007 si sono sviluppate le nuove politiche di sviluppo rurale, che hanno come sfondo Maastricht e Agenda 2000, e che sono attraversate da priorità che si integrano o che si dovrebbero integrare tra loro quali l'agricoltura, la coesione, l'ambiente e il territorio e condurle a un modello *di ricchezza e diversità dei paesaggi e di prodotti alimentari*.

Come si è accennato all'inizio del paragrafo uno dei principi ispiratori della politica agricola europea che ha focalizzato l'attenzione della Comunità verso il mondo rurale è costituito dal concetto di coesione, che fa da perno a tutta la politica di sviluppo comunitaria a partire dall'Atto unico stipulato nel 1986 e riscritta dal Trattato di Maastricht nel 1992 e potenziata dalla Trattato costituzionale del 2004.

La coesione economica e sociale e successivamente territoriale si traduce in una strategia politica di ampio respiro che mira al superamento delle disuguaglianze economiche sociali e territoriali all'interno dell'Unione Europea e mira alla fondazione di uno spazio senza frontiere interne e all'instaurazione di una politica economica e monetaria. Nello specifico la coesione economica provvede alla diminuzione della disparità in termini di reddito e di occupazione, mentre la coesione sociale interviene sulla disoccupazione e sul rischio di povertà (Hoffman, 2006). Con la programmazione 2007-2013 interverrà formalmente anche la dimensione

⁸⁹ *Towards a Common Agricultural and Rural Policy for Europe* (CARPE, AA.VV., 1997), lo studio commissionato dall'Unione Europea evidenzia il ruolo fondamentale dell'agricoltura nella tutela ambientale, proponendo una struttura a tre livelli per quelli che definisce Environmental and cultural landscape payments. Per un approfondimento si rimanda a Casini, L., (2003), *Multifunzionalità e riforma della Pac*, in «Nuovo diritto agrario», 1/2003.

territoriale che integra quello economico e sociale della coesione :«ciò implica che le persone, in prospettiva, non dovrebbero trovarsi in situazioni di svantaggio ascrivibili al luogo in cui vivono o lavorano nell'Unione». (Hoffmann, 2006, p.20).

E' grazie alle politiche di coesione che si fa strada l'interesse verso le zone rurali e il loro sviluppo, interesse che viene reso esplicito attraverso i Trattati, in quello di Maastricht prima e nella Convenzione per l'Europa in seguito, anche se ai Trattati non è seguita una legge europea decisiva per l'attuazione delle politiche, ma a cicli di medio periodo, tra cui l'ultimo è quello 2007-2013, si determinano un corpo di regolamenti per la definizione degli obiettivi prioritari, dei compiti e per l'organizzazione dei Fondi.

La coesione non rimane solo un concetto, ma è stato declinato in termini di politiche attraverso un "principio ordinatore" e "quattro regole primarie".

Il "principio ordinatore" è quello della sussidiarietà⁹⁰ attraverso cui «si realizza e introduce una nuova distribuzione della sovranità e delle autonomie, in parte mantenute al centro nazionale, in parte cedute verso l'alto alla UE, in parte cedute verso il basso alle Regioni» (*ivi*, p.23). La sussidiarietà, sia verticale che orizzontale, costituisce il substrato della competenza condivisa che ogni qual volta si rende necessario, stabilisce "chi fa che cosa": «riguarda settori che non sono di esclusiva competenza della UE» Maastricht 1992.

«Pertanto la politica di coesione è materia "concorrente" a metà tra UE e governi nazionali che tuttavia » «possono agire entro certi limiti stabiliti dalla legislazione dell'Unione» (*ivi*, p. 40).

I quattro "principi generali" della coesione sono: la concentrazione, la compartecipazione, la programmazione e l'addizionalità⁹¹.

Se la coesione costituisce il principio di fondo dello sviluppo rurale, il settore agricolo e quello ambientale costituiscono la base materiale o il terreno di coltura di tale politica.

Ma è con il Trattato di Amsterdam da cui scaturisce la Comunicazione Agenda

⁹⁰ Per una definizione a livello comunitario del termine si vedano il Trattato di Maastricht e la Costituzione Europea e nella Costituzione italiana all'interno della riforma del Titolo V artt. 4 e 6

⁹¹ Per approfondimenti sui quattro "principi generali" su cui si fonda la coesione si rimanda al testo di Hoffmann, 2006.

2000 presentata dalla Commissione il 16 Luglio 1997⁹², che il tema dello sviluppo abbraccia l'intero territorio rurale dell'Unione Europea, nel quale si assegna un ruolo determinante all'attività agricola (Sotte, 1998), ma in cui si dà risalto anche alle economie locali, e in cui si prospettano nuove attività di sviluppo all'interno della tutela ambientale e nelle attività ricreative e turistiche promosse dalla UE nelle aree rurali.

Un modello di agricoltura efficiente, economicamente redditizio e socialmente accettabile, un modello innovativo con cui rendere visibile all'intera società la molteplicità dei ruoli svolti dagli agricoltori nella salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio (Hoffmann, 2006).

Un' importante documento che offre il primo segnale concreto in tal senso è l'accordo politico del Consiglio dell'Agricoltura del 1999, in cui vengono specificati i vari punti della nuova politica di sviluppo rurale che diventa elemento fondamentale della PAC e secondo pilastro (Masu, 2002).

Le indicazioni politiche presenti nei documenti indicati in precedenza si sono tradotte in diversi strumenti d'intervento (il Regolamento Generale⁹³, il Reg. (CE) n. 1257/99⁹⁴ che definisce le modalità di sostegno allo sviluppo rurale per gli anni 2000-2006, in cui viene rafforzato l'impegno verso la causa ambientale; la Comunicazione 2000/C139/05⁹⁵, recante gli orientamenti definitivi della nuova Iniziativa Comunitaria Leader +).

Le caratteristiche dello sviluppo rurale che emergono sia dai Trattati che dai numerosi Regolamenti e Comunicati prodotti a partire dalla Comunità Europea sino ai giorni nostri, sono essenzialmente le stesse dello sviluppo locale e dello sviluppo sostenibile, hanno carattere endogeno, ma con un'apertura all'esterno, dovuta all'intervento degli organismi comunitari e nazionali e al coordinamento tra questi e gli organi regionali e locali.

Il sistema di programmazione 2007-2013 sullo sviluppo rurale avrà una nuova politica che in Italia sarà gestita dalle Regioni, è attraversata orizzontalmente da

⁹² Commissione Europea, Supplemento al Bollettino dell'Unione Europea n.5, 1997

⁹³ Reg. (CE) n. 1260/1999 del Consiglio del 21 Giugno 1999 – Guce L161 del 26.06.1999. Reca disposizioni sui Fondi Strutturali per il periodo 2000.2006 e abroga i regolamenti quadro precedenti.

⁹⁴ Guce L160 del 26.06.1999, che accorpa 9 regolamenti preesistenti, con una chiara esemplificazione del corpus normativo europeo.

⁹⁵ Guce C139 del 18.05.2000

quattro visioni diverse che sono appunto quella agricola, di coesione, ambientale e territoriale.

Gli elementi di novità rispetto al passato sono relative in primo luogo ad una programmazione autonoma che ha il proprio snodo nel piano di sviluppo rurale (di dimensione regionale), riguarda il taglio netto dalla politica strutturale (di cui prima era parte) e la nascita del Fondo europeo agricolo di sviluppo rurale accanto a quello di garanzia. Non si avrà più un processo organizzativo, decisionale e finanziario suddiviso in quattro atti (il programma, il POR, il Docup e il LEADER) e in due fondi (FEOGA-O e il FEOGA-G), ma vigerà la regola 1 Fondo e 1 programma (Hoffmann, 2006).

CAPITOLO IV

Il “sistema Arborea”: un caso a sé

«Dovete immaginarvi la Sardegna come un campo fertile e ubertoso la cui fertilità è alimentata da una vena d'acqua sotterranea che parte da un monte lontano. Improvvisamente voi vedete che la fertilità del campo è scomparsa. Là dove erano messi ubertose vi è soltanto più erba bruciata dal sole. Voi cercate la causa di questa sciagura, ma non la troverete mai se non uscite dall'ambito del vostro campicello, se non spingete la vostra ricerca fino al monte da cui l'acqua veniva, se non arrivate a capire che lontano parecchi chilometri un malvagio o un egoista ha tagliato la vena d'acqua che alimentava la fertilità ubertosa del vostro campo»

Antonio Gramsci

CAPITOLO IV

4.1 Scelte metodologiche

In una società caratterizzata dalla complessità, come quella attuale, l'esperienza di vita delle persone è caratterizzata dalla molteplicità delle visioni del mondo, delle possibilità che da tali visioni scaturiscono e dalle situazioni d'incertezza che inevitabilmente emergono da tale complessità. La razionalità intrinseca all'agire umano propria di una cultura moderna e positiva, secondo cui il percorso di vita e le tappe di essa erano considerate stabili, uniche e irreversibili, ha lasciato il posto alla molteplicità dei percorsi disponibili e all'apparente libertà di scelta delle persone che però si ritrovano a doversi barcamenare tra combinazioni contrastanti tra loro e soggette a contestazione, che sottolinea il loro carattere di opinioni e di instabilità.

«La moltiplicazione delle alternative, come argomentato sopra, consente un allargamento delle possibilità di scelta sia nei concreti percorsi di vita, che assumono dunque forme mutevoli e discontinue, sia nella costruzione delle rappresentazioni del mondo» (Bichi, 2000, p.16). Secondo Bichi le persone che nel corso della loro vita provano e sperimentano molteplici possibilità di stili di vita che interagiscono tra loro e che costituiscono una unità circolare in continuo adattamento, queste persone «sperimentano la “complessità della vita”».

Secondo Edgar Morin l'incertezza fa parte del concetto stesso di complessità, da cui deriva soprattutto un'incertezza gnoseologica, dovuta alla molteplicità dei saperi e alla loro frammentazione, al contrario sostiene l'autore «il principio di complessità consiste nel mantenere intatto l'intreccio degli oggetti: distinguendoli, ma tenendoli insieme» (Benkirane, 2007).

In che modo allora potrebbe aiutarci il racconto di vita di una singola persona nell'indagine sociale? Il *campo biografico* (Bichi, 1999a) di cui Bertaux (1976) rivendica l'autonomia rispetto a un modello di ricerca standard il cui valore primario è la quantificazione e la misurazione di concetti predefiniti, non è di per sé un metodo, ma «un'insieme di modi di intendere “il fare ricerca”, [...] nel quale confluiscono posizioni teorico-epistemologiche diverse che sembrano avere in comune soltanto il fatto di non utilizzare come strumento empirico di rilevazione

(unicamente) il questionario strutturato, con la sua rigidità, la sua potente capacità riduttiva e standardizzatrice, l'impiego della matrice dati e della statistica» (Bichi, 2000, p.39).

Il dibattito sempre aperto tra chi predilige strumenti di ricerca quantitativa e chi utilizza invece tecniche qualitative, viene spesso superato dall'utilizzo incrociato che di essi viene fatto da molti ricercatori, vedi le indagini di Shaw (1930), quelle della Bovone in Italia (1984, 1991), da cui si evince la non necessaria incompatibilità.

In ogni caso il *campo biografico* si presta ad una varietà di impieghi, sottraendosi ad una unità definibile e definitiva. Vi è una biografia ermeneutica, secondo cui raccontare il passato è come rappresentare il sé al presente; una biografia etnosociologica (scuola francese di Bertaux) che sostiene che parlare della propria vita fornisca al ricercatore indicazioni oggettive della struttura sociale; una biografia clinica che considera la storia di vita come un recupero riflessivo e terapeutico del senso della propria esistenza. Vi è inoltre un approccio fenomenologico per il quale la biografia si costruisce attraverso l'interazione dialogica tra narratore e ascoltatore.

L'utilizzo della ricerca biografica non è solo appannaggio della sociologia, ma di numerose altre discipline quali la psicologia, l'antropologia, la demografia, la storia e questo porta alla impossibilità di una costruzione unitaria di tale approccio, ma che allo stesso tempo rappresenta una fonte di ricchezza e la possibilità di dare il via ad una interdisciplinarietà all'approccio biografico.

Da un punto di vista sociologico parlare della vita di una persona ha una doppia valenza: da una parte ci si riferisce ad una persona concreta, dall'altra si rimanda all'"individuo tipo".

«L'individuo tipo disegna un sistema di aspettative relativamente a ciò che si può presumere da parte di un attore tipico in una situazione tipica» (Olagnero, 2004, p.31). La storia di vita di una persona è intesa come una sorta di campione rappresentativo dell'ambiente a cui appartiene e delle relazioni che in esso si costruiscono (Dollard, 1935; Wilson, 1989).

Per quanto riguarda il rapporto e l'interazione tra la persona e la società in cui esso vive vi sono due visioni contrapposte. La prima che si rifà alle posizioni di Bourdieu, considera la storia di vita come l'effetto micro della capacità del sistema sociale di riprodursi attraverso le generazioni:

«il grado in cui gli individui o i gruppi sono rivolti verso il futuro o verso il passato [...] dipende [...] dalla loro traiettoria collettiva, passata o potenziale, cioè dalla misura in cui sono riusciti a riprodurre le proprietà delle generazioni che li hanno preceduti ed in cui sono (o si sentono) in grado di riprodurre la proprietà nei loro discendenti [...]. La storia strutturale di un campo genera la biografia dei soggetti sociali che si trovano impegnati in esso (sicché la storia individuale racchiude in sé la storia del gruppo a cui esso appartiene)» (Bourdieu, 1983, p. 453). Secondo questo approccio la storia di un individuo è condizionata dalla struttura sociale a cui appartiene e sottratta alla sua capacità di controllo.

Da un altro versante invece la tradizione azionista, sia la versione normativa alla Giddens, sia quella che si rifà alla teoria dell'azione razionale (Hechter, 1983) sostiene la capacità d'iniziativa individuale, capace di controllare le proprie azioni sia nell'ambito sociale che all'interno della propria vita. Secondo Giddens l'attività riflessiva a livello individuale e i meccanismi di retroazione a livello sistemico, concepiscono la struttura come campo d'iniziativa individuale e non solo dal punto di vista normativo e costrittivo.

Secondo il sociologo Randall Collins (1992) le due dimensioni quella micro e quella macro non sono due categorie assolute, ma come poli di un continuum e i diversi livelli di analisi possono essere più o meno macro o micro a seconda della loro posizione rispetto ad essi. Esistono comunque due criteri generali per distinguere i due livelli e questi sono lo spazio e il tempo. Le entità macro hanno un'estensione territoriale maggiore e una maggiore durata nel tempo rispetto a quelle micro. Secondo questa definizione gli studi sociologici fino ad ora fatti hanno in linea di massima la stessa grandezza in entrambe le dimensioni, presentando un certo equilibrio tra loro. Vi sono comunque delle eccezioni, per esempio nell'interazionismo simbolico viene messa in luce l'asimmetria tra spazio e tempo, secondo cui episodi di brevissima durata hanno avuto effetti molto diffusi.

La ricerca biografica stessa rappresenta un'eccezione rispetto alle due dimensioni sopra elencate, «Lo studio della biografia inserisce la piccola dimensione spaziale (del corpo individuale) nella grande estensione temporale che occorre considerare per potere contenere una storia di vita» (Olagnero, 2004, p.34). Da cui si può inferire che la vita di una persona presenta un potenziale macro per la sua

estensione nel tempo e per gli effetti che può avere attraverso il suo *dominio di interazioni* sulle altre realtà micro che fanno parte a loro volta di un sistema più ampio che è il sistema sociale, che a sua volta non è la semplice somma di esse. Ciò significa che le due dimensioni macro e micro sono realtà empiriche, ma devono essere considerate dimensioni analitiche che esprimono la complessità interna ad esse evitando così inutili riduzionismi che porterebbero all'utilizzo di scorciatoie fuorvianti e inutili. La sociologia analitica ha dato un grosso aiuto affinché la dimensione macro e micro vengano considerati in modo dinamico secondo cui nel corso della storia alcuni eventi micro divengono successivamente macro in cui l'attore dovrà fare i conti con gli effetti di una decisione presa in precedenza da lui e da molti altri in situazioni simili.

4.2 La rilevanza dei fattori storici nella geografia della Sardegna

«Non c'è forse al mondo un paese che la storia abbia segnato così profondamente» (Le Lannou, 1979, p.163). In seguito alla caduta dell'impero romano la Sardegna ha subito un isolamento quasi totale, dovuto sia alle sue caratteristiche geografiche quali la lontananza, il difficile accesso, «tagliata in bastioni facili da difendere», stando al margine di tutte le trasformazioni del mondo moderno. I successivi colonizzatori (Bizantini, Pisani, Genovesi e Spagnoli) non si sono preoccupati di incidere seriamente nelle istituzioni sociali e agricole dell'isola e soprattutto non hanno mai garantito una protezione delle coste contro le incursioni piratesche. Tale fenomeno ha caratterizzato la peculiare struttura degli insediamenti umani nell'isola: le regioni vicine alle coste densamente popolate nel periodo della dominazione romana, sono state totalmente abbandonate dopo il crollo dell'impero, per essere nuovamente ripopolate in seguito ad una nuova condizione di sicurezza creatasi nel XVIII secolo secondo il modello «dell'habitat disperso» (*ibidem*). Allo stesso tempo i grossi villaggi dell'isola non si sono disgregati, continuando a restare uniti attraverso il collante di un sistema comunitario dell'agricoltura, che rappresenta un sistema di difesa del patrimonio del villaggio non tanto dalle incursioni barbariche, quanto dal nomadismo pastorale proveniente dall'interno. E' interessante lo studio del carattere indigeno dell'istituzione comunitaria che costituisce una vera e propria struttura organizzativa totale (*ivi*).

È curioso come a distanza di trent'anni dal viaggio di Maurice Le Lannou in Sardegna il territorio e la società sarda con le sue strutture economiche e produttive non appaiano molto diverse da quanto emerge dagli studi di Paola M. Arcari⁹⁶ e dagli *Atti di due Commissioni parlamentari d'inchiesta* prodotti agli inizi degli anni cinquanta uno sulla *miseria*⁹⁷ e uno sulla *disoccupazione*⁹⁸ (cit. in Bottazzi, 1999).

Dalle pagine degli Atti sulla disoccupazione redatte da Paola M. Arcari⁹⁹ emerge un'analisi puntuale sulle condizioni sociali e strutturali, in cui i segni lasciati dalla geografia e la storia dell'isola costituiscono delle rughe profonde che denotano la loro influenza sull'assetto generale dell'isola da cui emerge una società marginalmente toccata dal processo di sviluppo e modernizzazione presenti in altri paesi non solo europei, ma anche nel nord dell'Italia.

La condizione *patologica* della Sardegna derivava secondo la studiosa sia da fattori geografici oggettivi che da fattori storici ed economico sociali. Una delle patologie che veniva segnalata era che la Sardegna risultava la regione meno coltivata e la più disboscata d'Italia. Una delle cause del disboscamento è individuata nella pratica della pastorizia brada, di quella forma d'allevamento estensivo tradizionale, che "*contende la terra all'uomo e alle piante*", in secondo luogo vi è la speculazione favorita dalla debolezza economica della Sardegna.

Una ulteriore *patologia* scorta dalla Arcari era l'isolamento dovuto non solo ad un fattore geografico oggettivo, ma in quanto forma esistenziale della popolazione, che viveva lontana dalle coste e dal mare, considerati pericolosi e insicuri, per vivere principalmente nel corso della storia nelle zone interne, nei centri abitati, essendo quasi del tutto assente la forma di popolamento sparso nel territorio, al contrario della usanza relativa alla pastorizia di occupare il territorio in modo esteso.

⁹⁶ Docente di filosofia del diritto presso l'Ateneo Cagliariano dagli anni quaranta agli anni sessanta. Tra il '50 e il '51 svolse una ricerca sulla disoccupazione in Sardegna, contenuta negli *Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, n. 104, 1953. In seguito pubblicò un articolo dal titolo *I circoli viziosi dell'economia sarda nella documentazione attuale*, in «Studi economico – giuridici», Vol. XLV (1965- 68).

⁹⁷ *Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Vol. VII, Indagini delle delegazioni parlamentari, Roma, 1953 (a cura degli on.li S. Mannironi e L. Polano).

⁹⁸ *Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Disoccupazione*, Vol. 3, Tomo 4, Roma 1953.

⁹⁹ Arcari, P.M., *Atti...sulla miseria cit.*; in particolare Cap. I, *Fattori demografici e storici della struttura demografica ed economica sarda*, e Cap.II, *La crisi della struttura economica* (cit. in Bottazzi, 1999).

Inoltre la malaria ancora diffusa tra le pianure acquitrinose impedisce la coltivazione e la lavorazione di terreni adatti alle attività agricole.

Un'altra caratteristica della mancata trasformazione dell'agricoltura sarda in senso moderno è individuata nell'eccessivo frazionamento della proprietà fondiaria.

Curioso effetto dell'Editto delle chiudende¹⁰⁰ che nell'isola ha favorito l'emergere di una proprietà privata, fenomeno alquanto inconsueto sostituito per lo più dall'uso civico delle terre, come forma di sostentamento e autosufficienza del villaggio. Ma quale forma di avanzamento da una condizione feudale della struttura rurale e agricola si diede il via alla suddivisione dei terreni agricoli tra proprietari, che paradossalmente non portò alla costituzione di aziende agricole moderne, ma ad una frammentazione tale delle terre che impedì uno sviluppo in tal senso.

4-3 Storie di bonifica

«Nel secolo XIX e nel mezzo secolo trascorso lo sforzo del nostro paese per redimere la terra, fu cosciente e tenace.[...] Tanti e diversi aspetti assunse questo spirito di rinnovamento: fu silenzioso con Cavour, misurato con Giolitti, elettrizzante con Mussolini [...]. L'uomo si sentì sempre più sicuro di dominare la natura, imparò a spezzare con orgoglio le convinzioni che avevano fornito il *credo* a secoli interi e la tecnica si trovò in grado di soccorrere, con imprevedibile rapidità, ai mali che affliggevano l'agricoltura di alcune contrade;...» (Medici, 1956, p.3).

Le leggi relative alla bonifica integrale e quelle che avevano come oggetto la riforma fondiaria con venti anni di distanza l'una dall'altra lasciarono un'impronta indelebile sul territorio nazionale sia da un punto di vista ambientale che sociale.

La storia delle opere di bonifica in Sardegna risale in realtà a prima dell'avvento del Fascismo, non a caso infatti tali interventi furono favoriti e messi in opera successivamente da imprese e da capitali privati agevolati da provvedimenti legislativi¹⁰¹ varati nei primi anni del regime e che promuovevano questi tipi

¹⁰⁰ Emanato il 2 Ottobre del 1820 dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I.

¹⁰¹ R.D. n.3256 del 1923, testo unico delle leggi sulla bonifica integrale, il quale prevedeva oltre al prosciugamento, il riassetto generale del territorio che prevedeva un'integrazione della bonifica idraulica con quella agricola, oltre che opere di rimboschimento. La concessione delle opere pubbliche ai privati che dovevano essere i proprietari dell'area, secondo cui le spese dovevano essere suddivise per il 56% a carico dello Stato, il 32% a carico dei proprietari del fondo e il 12 % a carico della provincia.

d'interventi e che assecondavano inizialmente le iniziative private.

Era l'onda lunga del periodo della Belle Epoque, in cui lo sviluppo civile economico e culturale ebbe il suo massimo splendore. In cui la fiducia nelle capacità dell'uomo di dominare la forza della natura costituiva il pensiero dominante.

E' da questo substrato culturale che prese il via l'idea di trasformazione e di modernizzazione della Sardegna, una terra in cui la "natura" la faceva da padrona, in cui la furia dei corsi d'acqua che stagionalmente inondavano le campagne rendendole aree paludose, in cui la zanzara anofele era la regina dei luoghi e di conseguenza la malaria era la principale causa di mortalità. Una regione poco densamente popolata, in cui vi erano più capi di bestiame che persone, che a cinquanta anni dall'unificazione dell'Italia si trovava in una profonda arretratezza e malessere socio economico.

Tutta l'area occidentale della Sardegna era una zona paludosa, ricca di acquitrini e zanzare e già dalla seconda metà dell'800 era sorta l'esigenza di attuare lavori di bonifica in tutte le zone paludose italiane, sia per ragioni di salute pubblica (malaria), e successivamente per ragioni economiche e sociali.

Nonostante la spinta decisiva data dal regime fascista, in realtà tutti gli studi e la progettazione dei lavori di bonifica, di gestione idrica e di appoderamento delle aree bonificate furono sviluppati da enti privati (Pisu, 1995). La Sardegna fu considerata dagli studiosi della penisola¹⁰² come una terra dormiente, dalle numerose

R.D.L. n.753 del 1924 (legge Serpieri) in cui la concessione come strumento era stato esteso sia per la bonifica idraulica, che per quella agraria.

R.D.L. n.2464 del 1925, in cui si affermava il concetto di «comprensorio» di bonifica fondiaria, che coincideva con l'area di intervento idraulico

Il 24 Dic 1928 fu varata la cd. Legge Mussolini (entrata in funzione dal 1° luglio 1929) con cui si avviava il passaggio legislativo essenziale al ruralismo di regime. Per quanto riguarda i finanziamenti, la legge prevedeva l'elargizione di contributi abbastanza elevati, che poi non furono rispettati.

R.D.L. n. 15 del 1933, in cui per la quarta volta si cerca di dare un ordine complessivo alla materia delle bonifiche sia idrauliche che agricole. Definita la legge della «bonifica integrale» in cui il «comprensorio» diventa l'elemento dominante, in cui si rende obbligatorio la costruzione di tutte le infrastrutture, degli edifici rurali e la fornitura delle attrezzature nei poderi, e in caso di inadempienza prevede l'esproprio dell'area da parte dello Stato, il quale provvederà a ultimare i lavori.

In realtà le leggi relative alla bonifica integrale furono scritte da Arrigo Serpieri e da suoi collaboratori, che interpretarono al meglio l'ideologia ruralizzatrice del regime, soprattutto dopo essere stato eletto Sottosegretario all'economia nazionale. Per maggiori dettagli si veda Mioni A. (1976), *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Marsilio Editori, Venezia; sulla bonifica integrale si veda, oltre al Ministero dei Lavori Pubblici, *Opere Pubbliche 1922-1932*, Roma 1933, Fano L. (1929), *Storia e utilità della bonifica integrale*, Cedam, Padova.

¹⁰² Tra questi il primo fu Carlo Cattaneo il quale elaborò uno studio approfondito sulle condizioni del

potenzialità sia agricole che industriali (in quegli anni di grande interesse era la produzione di energia elettrica) che potevano scaturire da interventi di ingegneria idraulica che permettessero di immagazzinare l'acqua per renderla disponibile tutto l'anno e per poter avviare una agricoltura razionale e moderna. Numerosi studi furono condotti da esperti di ingegneria idraulica quale Angelo Omodeo, e sulla trasformazione del territorio da un punto di vista non solo idrogeologico, ma anche sulle possibili trasformazioni agrarie quale quello condotto da Arrigo Serpieri e Vittorio Alpe¹⁰³ a cui erano collegate un'analisi dell'ambiente fisico, del clima, del terreno, utili a coloro interessati a sfruttare le opportunità offerte dalle leggi speciali sul Meridione e le isole.

La trasformazione della Sardegna e del suo assetto economico e sociale in senso industriale non poteva avvenire che attraverso l'intervento di capitali pubblici e privati, in un periodo in cui i maggiori finanziatori erano i banchieri. Soprattutto in seguito alla grossa crisi bancaria che investì l'Italia (1874-1877), senza risparmiare gli istituti di credito sardi, oramai la ricchezza e l'influenza politica e sociale era nelle mani delle grandi banche, tra queste vi erano la Banca Commerciale italiana e il Credito italiano (Pisu, 1995).

In tale direzione si mossero fin dal 1911 la Banca Commerciale e la Bastogi con la fondazione della Società Elettrica Sarda, e due anni dopo la stessa Bastogi e la Strade Ferrate Meridionali fondarono le Imprese Idrauliche ed Elettriche del Tirso. Nel 1924 fu inaugurata la diga di Santa Chiara sul Tirso¹⁰⁴, che risultò essere il lago artificiale più grande d'Europa con un invaso che conteneva più di trecento milioni di metri cubi d'acqua da destinare all'irrigazione del Campidano di Oristano e utilizzabili per la produzione di energia idroelettrica oltre che per usi potabili e igienici.

territorio sardo nel suo *Semplice proposta per un pronto miglioramento generale dell'isola di Sardegna*, in *I problemi dello Stato italiano*, a cura di Lacaita, C.G. (1966), Mondadori, Milano

¹⁰³¹⁰³ La relazione redatta da Alpe e da Serpieri era uno studio sulla zona di Oristano dal titolo *Progetto di derivazione del fiume Tirso a mezzo di serbatoio. Irrigazione del Campidano di Oristano*, Mortara-Vigevano, (1912), in cui è presente un'analisi sulle possibilità di trasformazione e di sviluppo agrario in senso moderno e industriale dell'area in questione e numerosi suggerimenti di carattere tecnico (Pisu, G., 1995).

¹⁰⁴ La cui progettazione fu dell'ing. Omodeo

4.3.1 Origine della bonifica del Terralbese

Fu attraverso la spinta dell'avvocato Antonio Pierazzuoli, profondo conoscitore dell'economia agraria della Sardegna, direttore della Cassa ademprivile della provincia di Cagliari, che in una lettera inviata all'ing. Dolcetta¹⁰⁵ datata 16 febbraio 1918, proponeva un piano minuziosamente studiato sull'esecuzione di opere di bonifica dell'Oristanese. Convinzione di Pierazzuoli era che l'imponente opera di bonifica dovesse essere affidata per concessione a società private che ne garantissero la riuscita, e che fosse l'unico modo per promuovere un'agricoltura moderna di fronte al ristagno aziendale dell'agricoltura sarda.

Pierazzuoli, nel promuovere il progetto, si preoccupava principalmente che l'ing. Dolcetta fosse efficace nel convincere i finanziatori della futura società di bonifica, esponendo dettagliatamente tutti gli aspetti dell'impresa, da quelli tecnici a quelli, soprattutto, finanziari¹⁰⁶. Dolcetta sottopose il progetto all'occhio vigile dell'ing. Omodeo che lo studiò con il suo collega Dardanelli i quali in una relazione sottolinearono pregi e difetti¹⁰⁷ a cui suggerivano soluzioni alternative.

Successivamente il progetto di Pierazzuoli ottenne il consenso sia di Dolcetta che quello dell'on. Felice Porcella¹⁰⁸, col quale i due ebbero un incontro a Cagliari nell'aprile dello stesso anno e in cui si delineò il compito dello stesso Porcella che era quello di prendere i contatti con i proprietari terrieri dell'area da bonificare del terralbese e far comprendere loro l'importanza del progetto. In effetti l'acquisto dei terreni da parte della Sbs fu lo scoglio maggiore da superare nella fase iniziale, anche dopo aver ottenuto la concessione da parte del ministero. La notizia dell'imminente inizio dei lavori di bonifica fece lievitare i prezzi dei terreni in tutta l'isola,

¹⁰⁵Già direttore della Società elettrica sarda e Società imprese idrauliche ed elettriche del Tirso, ebbe un ruolo decisivo nella bonifica della piana di Terralba e nello sviluppo dell'industrializzazione della Sardegna, in particolare dell'industria elettrica.

¹⁰⁶Asbs, Cartella n.8, Preparazione e costituzione della Società Sbs, *Lettera Pierazzuoli a G. Dolcetta*, 16 febbraio 1918. Nella lettera il progetto era articolato in tre parti: 1) una parte generale di carattere tecnico costituita da una relazione dal titolo *Piano generale di bonifica integrale (idraulica-agraria-igienica) delle paludi del Campidano di Oristano (regione di Terralba)*, in cui si prospettava nel dettaglio l'intera opera che si sarebbe intrapresa, 2) un disegno su scala 1 a 100.000; 3) piano finanziario e amministrativo. (Pisu, 1995).

¹⁰⁷Asbs, Cartella n.8, cit., Milano, *Esame del progetto Bonifica della regione di Terralba del Campidano di Oristano dell'avv. Pierazzuoli Antonio fatto dall'ingegner Omodeo e dall'ingegner Dardanelli*, 17 marzo 1918.

¹⁰⁸Allora deputato originario di Terralba di cui era stato sindaco per ben due volte, sensibile alle condizioni disastrose in cui versava il territorio terralbese grazie alle inondazioni del rio Mogoro.

soprattutto di quelli inutilizzabili senza un intervento di risanamento, inoltre si erano affacciate altre società che dal continente erano interessate ai lavori di bonifica da effettuarsi in Sardegna (Pisu, 1995).

Risolti i problemi relativi all'acquisizione dei terreni il 23 dicembre 1918 la Banca Commerciale Italiana fondava la Anonima Società Bonifiche Sarde (Asbs), per cui aveva versato 850.000 lire per la costituzione del capitale sociale a cui avevano contribuito versando 50.000 lire ciascuno altri tre soci fondatori, Fernando Adamoli, Giuseppe Menada e Giulio Dolcetta.

Come direttore della Sbs l'ing. Dolcetta portò avanti una serie d'iniziativa mirate all'espansione del *gruppo sardo* attraverso il miglioramento tecnologico ed economico dell'isola, attività favorite da una serie di leggi statali¹⁰⁹ che miravano ad estendere in primo luogo la produzione di energia elettrica attraverso la costruzione e lo sfruttamento di bacini artificiali, e la fornitura e utilizzo di acqua irrigua che sarebbe servita per le terre bonificate da destinare ad un modello di agricoltura industriale.

Lo staff tecnico che Dolcetta mise in piedi per l'avvio dei lavori fu composto da tecnici altamente qualificati, l'avv. Pierazzuoli fu designato consulente della Società per i rapporti con il Ministero dell'Agricoltura, Angelo Omodeo si sarebbe occupato della consulenza tecnica generale della Società, per cui si sarebbe avvalso della collaborazione in loco dello studio degli ingegneri Scano.

Successivamente l'ing. Dionigi Scano fu nominato direttore generale dei lavori della Sbs, il settore agrario fu seguito infine da Ottavio Gervaso, già direttore tecnico ai lavori della diga del Tirso, ed il professor Sernagiotto della Cattedra Ambulante di Cagliari.

I primi anni di attività della Sbs furono impiegati nello studio del suolo e delle acque dell'area da bonificare, che era di circa 20,000 ettari, di cui però la Sbs ne possedeva al momento solo 8.000 che si estendeva tra lo stagno di Sassu e il mare, comprendente lo stesso stagno. Nelle intenzioni di Dolcetta e della Sbs vi era il proposito di estendere l'area fino a includere lo stagno di Santa Giusta¹¹⁰ per un

¹⁰⁹ Legge n. 985, 11 Luglio 1913

¹¹⁰ Concessione che la Sbs non ottenne sia per ricorso dei proprietari terrieri che per opposizione del Genio civile di Cagliari.

comprensorio di 30.000 ettari.

Si occupò del rilevamento dei terreni da bonificare l'ingegner Dionigi Scano, il quale elaborò inoltre gli studi dei lavori di bonifica¹¹¹, da cui emerse come priorità assoluta la sistemazione del Rio Mogoro, responsabile delle piene che rendevano insalubri le aree della piana di Terralba. Secondo la relazione di Scano i lavori dovevano dividersi in sei lotti da compiere in 8 anni, mentre le fasi della bonifica agraria erano indicate nella *Relazione agraria* fornita dalla Cattedra di agricoltura di Cagliari.

I lavori di escavazione per la sistemazione e deviazione del Rio Mogoro iniziarono nel 1922 e avanzarono instancabilmente per poi proseguire con la costruzione della rete dei canali¹¹² e delle strade nell'intero comprensorio.

Nel frattempo tra il 1919 e il 1920 erano iniziati i lavori per la messa a coltura dei terreni della società dal nome *Azienda di Terralba*, in cui vennero impiegate le tecniche colturali più avanzate che non diedero subito dei buoni risultati se non a partire dal 1922, anno in cui inizia ad assumere le sembianze di una azienda agraria moderna che utilizzava nuovi metodi ed attrezzature meccaniche per la lavorazione del terreno. Erano stati avviati un caseificio la cui produzione era destinata al mercato soprattutto americano e un'attività viti-vinicola, oltre a numerose altre produzioni, in attesa che arrivasse l'irrigazione del Tirso in seguito ai lavori di canalizzazione. L'azienda agricola del Terralbese era stata realizzata nella località Tanca del Marchese¹¹³, luogo in cui si diede inizio ai primi lavori di bonifica, nonché prima sede amministrativa della Sbs, divenuta poi centro agricolo oltre a quelli di S'Ungroni, Alabirdis, Pompongias, Torrevecchia, Linnas.

Il piano territoriale, redatto secondo le indicazioni di Gervaso e fatto proprio dal Dolcetta, prevedeva una volta terminati i lavori di bonifica idraulica e la rete dei

¹¹¹ Erano già presenti degli studi condotti dall'ing. Omodeo su quei terreni, anche se ad esso furono apportate modifiche, poiché dalle rilevazioni effettuate dalle 14 squadre di operai guidate da Dionigi Scano erano emerse delle differenze rispetto alla cartografia ufficiale. Dionigi Scano inoltre si avvale dei suggerimenti forniti da eminenti idraulici che facevano parte della Commissione centrale delle bonifiche, in seguito ad un loro sopralluogo della zona da bonificare. (Pisu,, 1995)

¹¹² La costruzione di tale rete, che organizzò il bacino idrico del Monte Arci, è considerata da un punto di vista tecnico-ingegneristico, l'opera pionieristica di maggior rilievo dell'intera bonifica. Oltre ad essere stata la parte dei lavori più complessa e costosa, che ha comportato le soluzioni più creative e coraggiose. (Fadda, 2008)

¹¹³ Località rurale, nell'antico salto di Pompongias, intorno alla cascina dei Marchesi di Villahermosa, di proprietà del comune di Terralba prima della vendita alla Sbs.

canali, la colonizzazione delle terre con la formazione di piccole e medie aziende agricole e la costruzione di una rete stradale che mettesse in comunicazione tutti i poderi ed un centro servizi a supporto delle esigenze sociali dei coloni e del comprensorio (Pisu, 1995).

Tra il 1925 e il 1926 si delineò una prospettiva di sicura riuscita del capitale privato e finanziario, in particolare di quelle del *gruppo sardo*¹¹⁴, favorito dall'atteggiamento del governo nazionale di Mussolini che in un primo momento aveva incoraggiato lo sviluppo e l'industrializzazione, prima della svolta verso la ruralizzazione che da un lato incoraggiarono e supportarono l'imponente opera di bonifica, soprattutto la parte di essa che comprendeva la valorizzazione e la trasformazione agraria, dall'altro atrofizzarono quella spinta verso l'industrializzazione che faceva parte della missione originaria del *gruppo sardo*.

L'attività della Sbs seguì la storia politica ed economica dell'Italia, partita dalle idee di sfondo turatiano sullo sviluppo industriale italiano e passata poi a quelle del regime fascista, di cui divenne uno dei maggiori interpreti, e di cui Mussolinia rappresentava il fiore all'occhiello.

I lavori di bonifica integrale richiesero l'impiego di somme esorbitanti¹¹⁵, soprattutto da parte dello Stato, che non sempre elargiva quanto prometteva, inoltre gli utili derivanti dall'azienda agricola Terralbese non sempre furono quelli sperati e ci vollero anni affinché si raggiungesse quella forma di sviluppo in senso capitalista tanto auspicato dal Pierazzuoli e dal Dolcetta. Per i lavori di dissodamento del terreno e costruzione dei canali furono impiegati numerosi operai sardi provenienti dalle liste di disoccupazione del settore minerario. Quando la dirigenza della Sbs passò nelle mani di Piero Casini, nel 1933, questo riallacciando i rapporti che si erano allentati con il governo centrale e assumendo come linee guida quelle di Arrigo Serpieri, divenuto uomo del regime, con cui intratteneva una intensa corrispondenza, ancora i lavori non erano stati ultimati. Era comunque ormai chiaro che l'obiettivo della Sbs era divenuto principalmente quello agricolo, testimoniato dalla sua uscita

¹¹⁴ Così definito dal Dolcetta il gruppo industriale sorretto e guidato dalla Banca Commerciale e la Bastogi di cui facevano parte la Società Elettrica Sarda e l'Idroelettrica del Tirso insieme alla neonata Sbs.

¹¹⁵ Circa 145 milioni era stato l'intervento statale, il maggiore di quelli elargiti nella altre zone da bonificare della Sardegna.

dal gruppo sardo e dalla costituzione della Tre A¹¹⁶.

Con il passaggio dell'incarico dall'ing. Dolcetta all'ing. Casini, si ha il passaggio delle quote azionarie da parte della Banca Commerciale italiana nelle mani dell'IRI, che gestirà la società fino al 1950.

4.4 Migrazione interna e colonizzazione

Secondo il dizionario della lingua italiana l'emigrante è colui che espatria alla ricerca di lavoro o di un miglioramento economico. Storicamente l'Italia è terra di emigranti, non solo verso altri paesi, ma anche dal sud al nord del nostro paese si sono verificate ondate migratorie in quelle regioni o città più sviluppate, che offrivano maggiori garanzie di guadagno, soprattutto in seguito alla modernizzazione industriale che ha richiamato numerosa manodopera perché quella locale era insufficiente.

Soprattutto tra le file dei lavoratori della terra, quelli che non la possedevano o che non ne possedevano abbastanza, si è costituito un cospicuo numero di emigranti che hanno dato origine ad un fenomeno non solo italiano, ma che per quanto riguarda la nostra cultura e la nostra società ha dato il via ad una serie di riflessioni di carattere sociale e politico che ancora proseguono.

Solitamente la figura dell'emigrante è una costruzione di carattere sociale, originato dall'interazione e dalla costruzione complessa all'interno di una rete di relazioni dialettiche all'interno di un tessuto sociale. Da qui la nascita di numerose categorie sociali sorte sia per la differenziazione dei diversi gruppi etnici all'interno di una stessa società che per il loro interagire all'interno di essa.

Secondo Massey «al contrario della nascita e della morte, la mobilità è un evento prevalentemente sociale. Definire un movimento richiede di tracciare una riga e convenire che essa è stata attraversata. Dove tale linea venga tracciata

¹¹⁶ Sin dal 1936 la Sbs aveva sentito la necessità di una organizzazione più razionale dell'attività industriale. Si presentò l'occasione quando a Roma fu costituita la *Società anonima aziende agricole alimentari*, chiamata Tre A, il cui scopo era quello di aprire stabilimenti in Sardegna per la produzione e il commercio di vini, olii, latticini, conserve alimentari e in generale dei prodotti della terra e della zootecnia. L'allora presidente Casini invece di entrare in concorrenza con la Tre A, decise di assumere un atteggiamento collaborativo, in primo luogo perché intendeva dividere le due attività della Sbs quello agricolo e quello industriale e dare loro autonomia organizzativa e amministrativa. (Pisu, 1995). Della Tre A la Sbs era il principale fornitore che ne garantiva la produttività e la commercializzazione dei prodotti e la loro gestione e amministrazione.

geograficamente e amministrativamente è sostanzialmente una costruzione sociale e politica» (2002, p.47).

Il periodo storico che riguarda il ventennio fascista, è un periodo di grande mobilità soprattutto interna al nostro paese. Dopo che L'America aveva dato un freno alle massicce ondate migratorie di popolazioni provenienti da altri paesi e nonostante le leggi emanate dal regime che tendevano ad ostacolare il processo migratorio, il fenomeno non si arrestò. In prevalenza si assistette ad una migrazione in direzione nord, verso le grandi città industrializzate, che subirono dei forti mutamenti sociali, economici e territoriali, con il conseguente spopolamento dei piccoli comuni e l'abbandono delle campagne da parte soprattutto dei lavoratori della terra, di cui non erano certo i proprietari.

In controtendenza rispetto a questi movimenti, il fenomeno migratorio che riguarda il territorio di Arborea si inserisce in una mobilità che dal nord si sposta verso il sud.

Tale fenomeno presenta aspetti storici, economici e sociali complessi. In primo luogo l'idea ispiratrice iniziale che condusse poi alla costruzione di Arborea, era legata a quella spinta innovatrice di inizio secolo, allo sviluppo legato all'industrializzazione gestito da nuovi protagonisti quali le banche, i capitali privati e lo Stato. Un ottimismo di fondo pervadeva tutte le iniziative industriali volte al rinnovamento e al miglioramento della realtà socio economica del paese. In realtà l'interesse del gruppo cui faceva capo la Sbs non era legato esclusivamente alla bonifica di un territorio, ma più in generale allo sviluppo e alla produttività di tale bonifica, all'impiego di nuove tecnologie, che riguardavano sia le strumentazioni che le modalità di sfruttamento del suolo per un miglior utilizzo di esso, riassumendo in un solo concetto che forse meglio esprime tale atteggiamento, si avviò un processo di modernizzazione. Un'operazione d'ingegneria non solo idraulica, ma anche sociale ed economica, poiché si costituì dal nulla una comunità di persone che a loro volta lavorarono per lo sviluppo di tale comunità che ad oggi è ancora una realtà economica e sociale fiorente.

Durante quel periodo di fervore innovatore l'ingegner Dolcetta in un memoriale inviato al governo (1926) insieme all'avvocato Putzolu dove venivano fatte delle richieste che andavano verso un miglioramento strutturale ed economico

dell'isola, sottolineava la situazione demografica della stessa, ovvero all'incirca 35 abitanti per kmq, l'assenza di case coloniche, stalle, fabbricati agrari e industriali e la «necessità di provocare un fortissimo incremento della popolazione fissa, specie di quella rurale, congiunto ad uno sviluppo notevole dell'agricoltura e delle industrie da essa derivanti» (cit. in Pisu , 1995).

Inoltre in un documento preparato per la Mostra delle bonifiche di Napoli nel 1925, la Sbs sottolineava che il proseguimento del programma di bonifica implicava la creazione di piccole e medie aziende proporzionate alle forze di una famiglia colonica. «Esse sarebbero state dotate di acqua per l'irrigazione , di energia elettrica e di acqua potabile mediante la costruzione di un acquedotto» (Pisu, 1995, p. 183). Ma purtroppo si ebbero non pochi problemi con la realtà locale che non vedeva di buon occhio l'attività della bonifica essendo sprovvista inoltre di strumenti adeguati per capire l'importanza dell'irrigazione per il lavoro agricolo. In un articolo Pierazzuoli sottolinea come una delle cause del rallentamento dei lavori di bonifica di Santa Giusta, la mancanza di una tradizione irrigua in Sardegna, e che mentre l'erogazione di energia elettrica fornita dalla diga del Tirso era partita, grazie alla volontà della società di gestione, non vi era nessuna richiesta d'allaccio ai canali d'irrigazione da parte dei proprietari locali. Scrive Dolcetta: «Non viziato regime idraulico e fondiario, ma nessun regime. Non soltanto una notevole differenza fra la condizione di produttività attuale e quella potenziale, ma mancanza di qualunque produttività. Più che vita che dovesse risorgere dal nulla, mancanza di ogni forma di vita agricola, solo rappresentata da qualche solitario pastore, intento a far brucare da poche pecore qualche filo d'erba fra gli sterpi. Tutto era da creare» (cit. in Pisu, p.184).

Era del tutto assente in Sardegna il processo di costruzione e razionalizzazione del paesaggio agrario delle regioni del nord. Infatti lo stesso Dolcetta, pur riconoscendo la maggior comodità di impiegare famiglie sarde per la colonizzazione delle aree bonificate, sottolineava la loro scarsa forza lavorativa, dovuta allo spiccato *individualismo dei sardi* restii alle forme associative di convivenza parentale, fenomeno che invece riguardava i *continentali* di alcune regioni italiane (Dolcetta cit. in Murru, 2000). Un'altra esigenza che entrava in conflitto con la cultura contadina sarda era quella di trasferire l'intera famiglia del futuro colono nel

podere da lavorare, secondo la prassi locale era solo il capo famiglia che si spostava per lavorare la terra e che poi tornava a casa.

Inoltre dal governo centrale giungevano spinte affinché si potessero inviare intere famiglie di coloni veneti, soprattutto dopo la visita in Sardegna del prefetto di Rovigo che favorì sia l'erogazione di un prestito per la costruzione delle case coloniche, e che stabilì il luogo dove sarebbe sorto il villaggio agricolo nella corte colonica di Alabirdis. Ciascuna casa poteva accogliere famiglie composte da 7 persone, composta da tre locali, cucina, forno, pozzo, latrina e 12 ettari di terreno. Se le famiglie fossero state costituite da più di 7 persone fino a un massimo di 14, il numero dei locali sarebbe stato il doppio, con un'area di 24 ettari.

Dopo il famoso discorso dell' "Ascensione" tenuto da Mussolini il 27 Maggio 1927 si delineò la nuova politica del regime verso una progressiva ruralizzazione che esaltava i valori della tradizione, della famiglia e della terra. Fu soprattutto per raggiungere l'obiettivo dell'autosufficienza granaria che il regime riunì tecnici e contadini, coinvolgendo l'intera nazione attraverso una propaganda senza precedenti. Sia la battaglia del grano che la politica di colonizzazione interna rispondevano non solo ad esigenze oggettive, ma soprattutto produttive. I valori che venivano esaltati servivano a placare gli animi di coloro che si trovavano ad affrontare una società in trasformazione:

«Alla condizione umana e psicologica predominante, non solo nel mondo contadino ma anche in vasti settori operai e piccolo e medio borghesi – spesso da poco inurbatisi o di recente promozione sociale- che di fronte alla rapida trasformazione della società si sentivano moralmente materialmente a disagio» (De Felice, 1968, p. 378)

«Il Duce era per la ruralizzazione e il primo nemico da abbattere era l'urbanesimo» fenomeno che aveva provocato l'abbandono delle campagne, e con esse di una vita semplice e che non dava adito a possibili riunioni politiche e a rivendicazioni di ogni sorta (Pennacchi, 2010). Secondo alcuni studiosi, tra cui l'antropologa Mia Fuller, la politica rurale del periodo fascista era improntata sull'isolazionismo, per cui i contadini andavano tenuti disgregati e isolati l'uno dall'altro (*ivi*, p. 126). Ma questa è un'interpretazione in certa misura forzata che in realtà non ha testimonianze storiche che la possano corroborare. Piuttosto risultava

essere una scelta obbligata per salvaguardare i grossi centri urbani dal flusso incontrollato dei disoccupati che provenivano dal Meridione e dalla campagna. E' vero che Mussolini attraverso la battaglia del grano intendeva ristrutturare il sistema fondiario avviando una politica di espropri per frazionare e assegnare le terre ai piccoli contadini senza terra, inoltre con le opere di bonifica integrale voleva ripristinare il territorio e costruirvi nuovi insediamenti per garantire la presenza dell'uomo. Molte di queste promesse furono frutto di un'attività propagandistica di Mussolini, interessato ad ampliare i suoi consensi tra la massa degli italiani, che a quei tempi era costituita principalmente di braccianti, contadini e mezzadri disoccupati.

Nel 1928 arrivarono i primi coloni dal Polesine (perlopiù dalla provincia di Rovigo) che inizialmente lavorarono alla costruzione del canale d'irrigazione di Santa Giusta. Il Villaggio Mussolini non era stato ancora fondato. Sicuramente la prima impressione che diede loro il territorio fresco di bonifica non era certo idilliaca, «la piana dovette presentarsi come una distesa desolata e assai brulla» (Di Felice, 1993, p. 250). Di comune accordo l'ing. Dolcetta e il prefetto di Rovigo decisero in un primo momento di far arrivare un numero limitato di coloni, per verificare la loro capacità di adattamento sia alle condizioni ambientali che a quelle lavorative da monitorare per una durata di sette mesi, solo dopo essersi ambientati e una volta costruiti gli alloggi avrebbero potuto ricongiungersi con la loro famiglia. In realtà nel giugno dello stesso anno molti di quei coloni rimpatriarono. Inoltre la presenza di manodopera non locale creò qualche conflitto sia con i locali che tra gli stessi coloni e la Sbs (Pisu, 1995). Dalla fine del 1929 e per l'intero 1930 le migrazioni aumentarono in modo costante, variò anche la località di provenienza dei coloni, non più solo dal Polesine, ma da Cremona, Vicenza, Forlì, Venezia, Udine, Agrigento e Cagliari. Secondo uno studio eseguito dall'Unione provinciale dei sindacati dell'agricoltura al 17 aprile del 1931, a Mussolinia erano presenti 167 famiglie di mezzadri e 2250 persone che risiedevano nel comune. Inizialmente con i coloni fu stipulato un contratto di mezzadria che prevedeva l'assunzione del mezzadro nell'azienda della Società e l'attribuzione di un podere. Stipulato per un anno e rinnovato tacitamente in assenza di disdetta, il contratto obbligava il mezzadro ad attenersi strettamente alle istruzioni che gli venivano impartite dalla

Società tramite i suoi agenti¹¹⁷. Il loro operato veniva severamente controllato dagli agenti di campagna, che lavoravano per la Sbs, che attraverso la redazione di *rapporti* denunciavano eventuali anomalie e mancanze nell'attività delle famiglie coloniche. Il contratto prevedeva numerosi oneri da parte dei mezzadri verso la Sbs, la quale pretendeva di esercitare un controllo quasi totale sulla vita e le attività dei coloni, cercando di mantenere tali attività entro i confini di Mussolinia contrastando eventuali tentativi di scambio oltre tali confini. Da un lato è palese il tentativo di forgiare una prassi sia nel sistema lavorativo che esistenziale del tutto autonomo e autosufficiente, tecnicamente organizzato e propenso alla sperimentazione di pratiche che rendessero più produttivo il terreno, in linea con il sistema autarchico a cui tendeva il regime. Il rapporto tra le due parti era spesso turbolento, si era costretti a lavorare sodo tutti i giorni e tutta la famiglia, donne comprese, per produrre il tanto necessario per sopravvivere, dato che la metà dei prodotti del podere andavano alla Sbs, condizione in cui la volontà del mezzadro non valeva molto nelle contestazioni con la società, la quale poteva recidere il contratto anche per comportamenti del mezzadro o dei suoi familiari considerati non rispondenti alla morale comune. Verso la metà degli anni Trenta numerosi furono i rimpatri, le fughe e gli allontanamenti.

I racconti dei figli dei primi coloni venuti dal continente e le memorie lasciate da loro stessi, testimoniano un periodo fatto di grandi sacrifici, di paura per la perdita del podere perché la Sbs da un giorno all'altro poteva portare via loro il podere e mandarli via. Si sentivano in una condizione di schiavitù. Vennero in Sardegna perché nel loro paese d'origine non avevano possibilità, l'alternativa era emigrare in Africa o nell'Agro Pontino. In qualche modo vedevano un futuro davanti a sé, non avevano lasciato niente, perché niente avevano, si sentivano parte di un grande progetto, il trattamento che veniva riservato loro era lo stesso per tutti, i compiti erano uguali per tutti. Forse proprio questa condizione iniziale uguale per tutti i coloni risultò essere il punto di partenza per un processo identitario che avrebbe portato alla formazione della comunità di Arborea.

¹¹⁷ I rapporti tra le parti erano regolati «minuziosamente» e potevano riguardare l'uso obbligatorio del concime chimico, la spesa per le irrigazioni e la trebbiatura, le indicazioni per una razionale coltivazione del podere e per la corretta alimentazione del bestiame affidato loro. La Sbs concedeva ai coloni un aiuto finanziario per il primo anno di attività, che avrebbe addebitato loro istituendo un vero e proprio servizio di conto corrente. (Pisu, 1995).

4.5 Nascita di un territorio, nuove identità e motivazioni sociali: Mussolinia città di fondazione del ventennio fascista

Molte delle città di fondazione fascista hanno nel tempo cambiato il loro nome, così come accadde nell'Unione Sovietica della rivoluzione bolscevica prima e della caduta del muro poi. Nomi che evocavano un passato da dimenticare forse, ma che al momento della loro fondazione rappresentavano proprio con quel nome il simbolo tangibile di quell'epoca storica. E' ciò che accadde a Mussolinia, che dopo quattordici anni (17 febbraio 1944) fu ribattezzata Arborea.

4.5.1 Tra architettura padana e razionalismo di regime

L'allora Mussolinia rispetto alle cosiddette città nuove o di *fondazione* del regime fascista, presenta qualche eccezione rispetto alla regola di carattere urbanistico-architettonico delle altre. Per diversi motivi costituisce un'eccezione, in primo luogo perché le prime strutture edilizie furono affidate a chi si occupò e diede il via ai lavori di bonifica, ovvero la Anonima Società Bonifiche Sarde (Asbs), che inizialmente rispondeva più ad esigenze di modernizzazione, sviluppo e utilità, piuttosto che a esigenze propagandistiche. Quello della Asbs voleva essere più un esperimento d'ingegneria idraulica, agraria, e sociale sotto il vessillo della modernizzazione, tanto più che di pari passo alla bonifica andava il progetto della produzione di energia elettrica attraverso la costruzione di bacini artificiali, i cui scopi erano meramente speculativi, e solo in un secondo momento combaciaron con la volontà ruralizzatrice del regime. Mentre le bonifiche integrali promosse nel territorio nazionale, in seguito al varo della legge Mussolini¹¹⁸, era gestita dall'Opera Nazionale Combattenti¹¹⁹ così come le relative città di fondazione, attraverso

¹¹⁸ L. 24 Dicembre 1927. Il 15 settembre dello stesso anno il ministro Giurati presentò alla Camera dei deputati una serie di provvedimenti per la bonifica integrale, esplicitando le intenzioni del governo sulla necessità di togliere i lavoratori agricoli alla «nomade irrequietezza dell'avventiziato» e di ridurre la conseguente loro migrazione verso le città, dovuta alla disoccupazione o al lavoro precario nelle campagne. A tale scopo nelle zone bonificate sarebbero stati creati dei poderi che affidati ai coloni, sarebbero stati un'occasione per poter divenire i futuri proprietari, cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, sessione (1924-1928), n. 2110, cit. in Di Felice. 1999.

¹¹⁹ Istituto fondato per dare aiuto ai reduci della prima guerra mondiale. L'intervento di bonifica integrale più significativo e il più propagandato la cui responsabilità tecnica e amministrativa fu affidata all'ONC, fu quello nell'Agro Pontino, dove fu intrapresa la prima esperienza di pianificazione regionale, predisponendo separatamente «sia gli elaborati tecnici riguardanti la sistemazione idrica e fondiaria del territorio, sia i piani concernenti la colonizzazione e la fondazione di alcune città» (Di

l'ausilio di architetti e ingegneri (Di Felice, 1999) che diedero loro quell'impronta tipica del regime fascista. Inoltre gli architetti e gli ingegneri che disegnarono le città nuove a cui diedero «una forma urbana espressione dell'idea di ruralizzazione, la cui manifestazione più peculiare venne concepita e realizzata nei centri pontini» (*ivi*, 1999, p.253), operarono autonomamente rispetto ai tecnici che si occupavano delle opere di bonifica e di trasformazione fondiaria, al contrario di quanto accadde per la realizzazione dei primi edifici del Villaggio Mussolini che tre anni dopo la sua fondazione prese il nome di Mussolinia di Sardegna¹²⁰.

I primi edifici, sia quelli utili ai lavori di bonifica, che quelli rurali furono costruiti dalla Asbs, come pure i primi edifici pubblici. I progetti e la realizzazione del cuore del villaggio Mussolini furono realizzati dall'ingegnere Carlo Avanzini, cognato dell'allora direttore della ASbs Giulio Dolcetta e dal 1921 direttore generale della Società Sarda Costruzioni, costituita per la realizzazione delle opere stradali ed edilizie della bonifica di Terralba. In qualche modo volendo riproporre l'architettura del suo paese d'origine, Avanzini recupera lo stile «sobrio neomedievale settentrionale, [...]sino a variazioni neomanieriste: non scevro il tutto da incrostazioni decorative che oscillano tra il floreale ammiccante al classico e il rigore geometrico e policromo di un déco che sa farsi rustico oppure elegante» (Pellegrini, 2000, p.35). Uno *stile di cartone* come lo definì Vittorini durante il suo viaggio in Sardegna, che sortisce l'effetto d'un corpo estraneo come invece scrisse Le Lannou (1979). Che testimonia probabilmente l'influsso e l'influenza di persone che non appartenevano a questa terra e su cui hanno voluto incidere la mano dell'uomo, senza badare alle caratteristiche culturali e alla tradizione della regione, ma soprattutto perché questi luoghi erano destinati principalmente a gente che proveniva da luoghi lontani.

Come anticipato sopra l'area di Alabirdis divenne il centro del territorio risanato in cui sorse il Villaggio Mussolini, primo nucleo della città nuova. Fondata nel 1928, in seguito all'arrivo dei coloni e in seguito al completamento delle infrastrutture e strutture create per far fronte ad esigenze tecniche, legate ai lavori di risanamento irriguo e fondiario, a quelli di trasformazione e appoderamento e al

Felice, 1999, p.252), tra cui Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia.

¹²⁰ Esisteva una Mussolinia anche in Sicilia

controllo delle attività agricole, zootecniche e di bonifica (Di Felice, 1993). Le case coloniche, edificate nei poderi, erano state sparpagliate in un'area non del tutto risanata, ma là dove era già avvenuto l'intervento umano appariva «un territorio disegnato a tavolino, perfettamente squadrato come una scacchiera. Canali, strade e frangivento avevano segnato l'ordito principale ed ogni campo pronto per essere coltivato era un rettangolo perfetto, i cui lati erano marcati da frangivento e da scoline» (*ivi*, p. 250). La tipologia delle case coloniche era ridotta nel numero ed era tale da ricordare quelle lasciate dai coloni nella loro terra d'origine. La struttura era semplice, con qualche decoro esterno ed intonacate solo in parte, costruite con la pietra delle cave del Monte Arci. Oltre a quelle coloniche vi erano le abitazioni riservate agli agenti di campagna, solitamente situate al centro di uno dei lati del rettangolo sul quale si affacciavano tutti gli edifici. Queste erano destinate ad una sola famiglia, anche se di uguale dimensione di quelle coloniche, e abbellite con elementi architettonici assenti nelle prime, che davano un effetto di movimento ai prospetti anteriore e posteriore, con gli interni più luminosi¹²¹, anche le rifiniture esterne contribuivano a distinguerle, poiché erano interamente intonacate e decorate con motivi geometrici e floreali nella parte superiore della facciata.

In seguito alla fondazione del Villaggio Mussolini sia l'urbanizzazione che la colonizzazione assunsero ritmi incalzanti, tali che tra il 1928 e il 1933 Mussolinia assunse l'aspetto di una cittadina sulla base dell'impianto iniziale. In questo lasso di tempo sorsero gli edifici principali che caratterizzano tutt'oggi il centro urbano, sulla stessa linea vicine l'una all'altra la nuova sede della Sbs, la sede del Comune, la villa destinata al direttore della Società e quella per il presidente. A differenza delle altre città di fondazione che sorsero in seguito, il nucleo centrale della cittadina non si ergeva attorno ad una piazza, ma l'urbanizzazione seguiva le linee di sviluppo tracciate dalla bonifica. Dall'altra parte della via principale, di fronte agli edifici enunciati sopra attorno ad uno spiazzo che ricorda più un giardino¹²², gli edifici pubblici quali la chiesa, il dopolavoro, le scuole, l'albergo e il ristorante Gallo

¹²¹ «Infatti in linea con il prospetto principale, al piano superiore, in posizione centrale, veniva collocata una loggia chiusa da colonnine formanti archi a tutto sesto e sulle quali qualche famiglia montò in seguito delle finestre. Al piano inferiore, sotto la stessa loggia, era sistemato un piccolo porticato, a volte chiuso, all'interno del quale si affacciava l'ingresso principale della casa». (Di Felice, 1993 p. 250).

¹²² Vittorini lo descrive come un rettangolo «vasto come un pascolo». (Vittorini, 1952)

Bianco, ancora in attività, le abitazioni destinate agli impiegati della Sbs e alcuni negozi. Poco distante da questo nucleo, l'ospedale intitolato a Carlo Avanzini, il piccolo mercato, alcune costruzioni industriali come il silos, il mulino, il caseificio, la cantina, oltre a diversi laboratori e officine.

In questo grande rettangolo che costituiva il nucleo principale erano assenti i simboli architettonici delle città di *fondazione* che sorgeranno in seguito. Lo sviluppo urbanistico-architettonico iniziale di Mussolinia non rispecchia il nome attribuitogli solo a titolo propagandistico. Solo successivamente, in seguito anche alla prematura scomparsa di Carlo Avanzini, e al passaggio di gestione della Sbs da Dolcetta a Casini¹²³, verranno edificati alcuni tra gli edifici simbolo del regime.

L'idrovora di Sassu fu la «[...] prima, significativa novità architettonica, che segna in maniera indelebile la fine dell'era Avanzini-Dolcetta e insieme l'avvio esplicito – a Mussolinia e in Sardegna – di un nuovo corso nell'interpretazione formale di quell'”ideale edificatore” che si vuole attribuire proprio in quegli anni al fascismo» (Pellegrini, 2000, p.40). Lo stagno di Sassu si estendeva per ben 2000 ettari, l'idrovora avrebbe dovuto prosciugare un ampio specchio d'acqua, opera di grande portata per quei tempi. Assunta come simbolo della forza plasmatrice dell'uomo, anche la sua struttura doveva rappresentare tale capacità, tanto che il progetto iniziale fu sostituito da uno ben più monumentale, ideato dall'ingegnere cagliaritano Flavio Scano, da realizzarsi in cemento armato e in modo che costituisse un complesso omogeneo e *monolitico*, che fosse interprete del proprio tempo¹²⁴. Significativa anche la posizione *scenografica* in cui si è scelto di erigerla: «[...], quasi monumentale porta d'ingresso, proprio al confine settentrionale delle terre bonificate [...]» (*ibidem*). Ufficialmente inaugurata il 4 novembre del 1934 rappresentò l'inizio di un nuovo corso, quello delle città nuove dell'Agro Pontino cui

¹²³ Giovane ingegnere esperto di elettrificazione rurale, che si adoperò affinché terminasse il lavoro di bonifica della piana di Terralba e soprattutto per far fruttare al meglio le aziende del *gruppo sardo*, soprattutto dopo un periodo di grosse difficoltà finanziarie in cui versava la Sbs, (Pisu, 1995).

¹²⁴ «Al semplice parallelepipedo orizzontale che di regola ospita le macchine idrovore, Flavio Scano affianca innanzitutto due torri scalarie semicilindriche di diversa altezza: verticalizzazione monumentale e dinamica che ricorda subito – nonostante la simmetria scalena dell'insieme - l'incastro ortogonale e asimmetrico di volumi esibito in due edifici disegnati per la sistemazione del secondo tratto di via Roma a Torino, da Ettore Sottsass, Giuseppe Pagano, Gino Levi Montalcini, Umberto Cuzzi e Ottorino Aloisio » progetto presentato nel 1933 durante un concorso indetto per il recupero dei centri storici. Entrambi i progetti ispirati alle opere di Erich Mendelsohn che anticipano le linee dell'architettura razionalista e futurista. (Pellegrini, 2000)

anche Mussolinia doveva allinearsi.

Del 1935 sono invece la nuova sede della Casa del Fascio e la Casa del Balilla, il cui progetto era stato commissionato dalla Sbs all'architetto romano Giovanni Battista Ceas. Tali edifici non furono costruiti nel rettangolo centrale della cittadina, ma lungo il viale del Littorio, su cui si affacciava anche la nuova sede della Sbs e dove si trovavano alcuni magazzini, delle officine, il caseificio, le diverse strutture che venivano utilizzate per le attività produttive della Sbs. Anche se le distanze erano modeste, questi due nuovi edifici erano in posizione decentrata rispetto al centro di Mussolinia, un pò per rappresentare il *nuovo polo urbano* rispetto a quello originario poco rappresentativo dei valori e dei principi legati alla ruralizzazione del regime, oltre alla necessità di utilizzare uno spazio sufficiente alla loro costruzione, visto che la Casa del Balilla era dotata di strutture sportive e ricreative.

Con i progetti di Ceas s'inaugura a Mussolinia il razionalismo italiano, in grado di offrire due esempi di architettura unici nell'isola, che si possono evincere dal confronto con quelli dello stesso periodo. Nonostante il peso simbolico che veniva riservato ai due edifici rappresentativi del regime, si registra l'atteggiamento riluttante dell'architetto verso una *prevedibile magniloquenza*, tanto che i due edifici appaiono dal vero di dimensioni sobrie rispetto a quelle dell'idrovora di Sassu (*ivi*). I due edifici seppur in stile sobrio e lineare, presentano delle peculiarità che denotano uno studio del territorio e che possiedono un tratto tipico dell'architetto, dovuto anche a sue preferenze stilistiche presenti anche in altre sue opere¹²⁵, come l'inserimento di sobrie inflessioni del paesaggio di Capri, che si osservano sia nel recinto del campo sportivo della Casa del Balilla, ma anche nell'inserimento della scala d'accesso alla Casa del Fascio. Anche la forma della Torre Littoria è insolita se paragonata a quella delle altre città di fondazione con l'impiego dell'arco a tutto sesto, che secondo il Pellegrini testimonia una sensibilità del Ceas verso ornamenti medievali, e il suo probabile studio del territorio circostante e il relativo riferimento alla torre di San Cristoforo di Oristano risalente al periodo dei Giudicati, a cui sembra ispirarsi per il progetto della sua Torre *traforata*, i cui lati opposti sono

¹²⁵ Il suo progetto presentato al concorso per la Stazione di Santa Maria Novella a Firenze, da cui riprende l'incastro a L tra il corpo centrale e i due lunghi bracci di cemento armato che sovrastano la piscina sul retro della Casa del Balilla. Per ulteriori approfondimenti si consulti Pellegrini, 2000.

formati da due *candide bande in cemento armato* alte 20 metri (Pellegrini, 2000). Un terzo edificio progettato un anno dopo dallo stesso architetto Ceas, ma meno importante da un punto di vista architettonico, è la caserma destinata alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale¹²⁶. Con la visita del Duce nel giugno del 1935 veniva conferita a Mussolinia il pieno riconoscimento di città di fondazione fascista e si delineava il brusco passaggio di gestione di potere all'interno della bonifica.

Una curiosità interessante è la presentazione di Mussolinia alla “Mostra Nazionale delle Bonifiche per la Rigenerazione Agraria d'Italia” che si tenne a Napoli dal 10 agosto al 10 settembre del 1935, per la cui occasione fu preparato un pieghevole a quattro ante, la cui copertina era un disegno a colori di Mussolinia da cui emerge «un'immagine zuccherosa di verdissima e solare città giardino, vera utopia urbanistica divenuta realtà» (Pellegrini, 2000, p.57) in cui ovviamente predominano gli edifici simbolo del regime.

Significativamente, una volta crollato il regime, nonostante alcuni tentativi di tentato riutilizzo, i due edifici simbolo sono rimasti estranei al resto della cittadina, oltre a mostrare segni di evidente abbandono.

4.5.2 Processi identitari e immigrazione

Storia recente che parte da un periodo storico particolare per l'Italia, il periodo che interessa il ventennio fascista. Figlia e simbolo di un regime totalitario, attento allo sviluppo rurale quale simbolo di benessere e legato ad una visione più ampia di sviluppo. Un'operazione di ingegneria sociale in cui è stato risanato un territorio invivibile per via delle sue caratteristiche fisiche, offerto come possibilità di costruire ex novo un insediamento sociale e che ha costituito una nuova identità e senso di appartenenza per gruppi sociali all'inizio eterogenei, provenienti da diverse parti dell'Italia e della Sardegna. Le cause della migrazione furono prevalentemente economiche, il fattore che ha determinato tale decisione non poteva scaturire da una libera scelta. Intere famiglie emigrarono spinte dalla «*necessità di appagamento dei bisogni* che riguardano la dimensione spaziale della vita sociale» (Kaczynski, 2008, p. 33), quale sia poi il limite di necessità non è definibile in modo assoluto, è

¹²⁶ Il progetto del Ceas ne sostituisce uno molto probabilmente elaborato dalla Sbs

sicuramente una percezione individuale. Probabilmente i coloni erano animati da spirito pionieristico, supportato e incoraggiato dal Comitato permanente per le migrazioni interne¹²⁷, che gestiva appunto i processi migratori verso il sud.

Quale collegamento tra i gruppi umani delle origini che hanno scommesso su una zona tutta da ricostruire con cui non avevano alcun legame e le nuove generazioni che devono e dovranno affrontare i problemi emersi dalle pratiche di allevamento intensivo (connesse allo smaltimento delle deiezioni degli animali e al conseguente problema dei nitrati) e al crescente riscaldamento del clima che interessa quell'area. Essi hanno sviluppato una capacità di adattamento tale da non essere preoccupati di dover modificare le loro attività produttive o emigrare in un altro territorio con caratteristiche favorevoli per portare avanti le loro attività ?

La questione ambientale e le pratiche agricole esercitate nel territorio di Arborea, che rappresentano la base economica di quel sistema non possono essere disgiunte. Nonostante Arborea sia nata sotto i migliori auspici della spinta modernizzatrice dell'industrializzazione di inizio '900, in cui l'ottimismo sulle capacità dell'uomo nel dominare la natura selvaggia e la mancanza di preoccupazioni nei confronti di future retroazioni rispetto a questo tipo di intervento umano, così viscerale e indelebile, costituiva l'idea di fondo. L'identità di quel territorio si è forgiata insieme all'identità della comunità arboreina.

È vero che le famiglie di immigrati vennero in Sardegna ad Arborea perché nelle loro terre d'origine pativano la fame, come ricorda uno dei figli dei primi arrivati:

«Non siamo venuti qui perché eravamo ricchi o perché eravamo comunisti, perché altri hanno detto anche questo. Siamo venuti qui perché nel paese di mio padre. Mio padre era del Delta del Po, in provincia di Rovigo, la delta del Po, dove il Po è straripato a volte. E non c'era lavoro, non c'era niente, sono scappati. Ed era o venire qui, o andare a Littoria o andare in Africa, c'erano delle prospettive di andare in Africa» (intervista n.2).

Dallo stralcio d'intervista appena riportato emerge un'altra causa di emigrazione, ossia la rimozione da parte delle autorità del Polesine di persone scomode al regime (accusati di essere comunisti), visto che il periodo in questione è

¹²⁷ Costituito nel 1926 presso il ministero dei lavori pubblici, la cui funzione principale era quella di svolgere indagini e rilevazioni preliminari per poter spingere processi migratori dal nord al sud e verso le isole.

quello relativo al regime fascista in Italia.

Ma la povertà o le idee politiche furono solo la spinta iniziale che hanno indotto intere famiglie a emigrare, una volta arrivati, il duro lavoro assorbiva gran parte del loro tempo:

«E mio padre, è venuto mio padre con mio nonno e 5 fratelli di mio padre e due sorelle, una è rimasta in continente perché era già sposata ed è rimasta lì. E ci siamo messi a lavorare, si sono messi a lavorare d'impegno, a togliere tutto questo lentischio, con i picchi perché non c'erano altre attrezzature per togliere tutto non c'erano le ruspe» (intervista n°2).

Non era un caso che il territorio da cui erano state scelte le famiglie dei coloni fosse il Nord-est d'Italia, in primo luogo perché erano famiglie numerose composte da minimo 9 persone, che non solo avrebbero impiegato l'intera forza lavoro per lavorare il podere che era stato assegnato loro, ma ci avrebbero vissuto e avrebbero controllato il territorio, come da loro consuetudine, al contrario di quelle che erano le abitudini delle famiglie locali.

Era stata introdotta una cultura del tutto nuova, ma che al contrario di molte immigrazioni, non aveva dovuto scontrarsi direttamente con una comunità locale consolidata, in qualche modo protetta e da coloro che gestivano i lavori di bonifica e dalle condizioni geografiche e fisiche del territorio di bonifica.

La Società Bonifiche Sarde (Sbs) oltre ad avere un fine economico, per cui si aspettava che i coloni facessero fruttare al meglio il podere assegnato loro, si preoccupava di fornire servizi affinché la qualità della vita delle famiglie fosse dignitosa. Allo stesso tempo si preoccupava di fornire una formazione agraria ai contadini affinché Arborea costituisse un modello di agricoltura moderna e industriale. Per i motivi sopra indicati, il rapporto tra Sbs e coloni era un rapporto di tipo paternalistico, vi era una forte dipendenza reciproca:

«noi avevamo 28 ettari di terra, han tolto tutto il lentischio, però non producevamo nulla, alla Società non davamo nulla. La Società ci dava lo stipendio per vivere, e quello andava a sconto debito, nel futuro si avrebbe pagato, chi è rimasto. [...]Era una società severa (Sbs). La severità guardi signora, era una cosa, qui se uno sgarrava, il giorno dopo aveva l'escomio, non c'era sindacato, non c'era niente. Andavano i carabinieri, portavano fuori la roba di casa li portavano a Marrubiu alla stazione e li imbarcavano. Ad Arborea ci sono circa 290 aziende, saranno passati più di 3000 famiglie, chi non era agricoltore, chi si

comportava male, bastava un non nulla» (intervista n°2).

Da un lato una forte autorità, dall'altra una marcata autorevolezza da parte della Sbs, che non solo esercitava un potere "totalitario" nei confronti dei coloni, più da "servo-padrone", ma allo stesso tempo permetteva loro di migliorare le loro condizioni di vita. Tanto che quando ai coloni si presentò l'occasione di acquistare i poderi e divenirne finalmente i proprietari dopo la Riforma agraria, non tutti i accettarono tale possibilità come la realizzazione di un sogno:

« perché c'erano quelli che erano legati alla Società, che non volevano fare un torto alla Società, una guerra spietata» (intervista n°2).

Molti di loro in seguito alla Riforma abbandonarono i poderi e andarono via da Arborea per recarsi nelle città del Nord dove pensavano che ad attenderli ci fossero condizioni di vita migliori, ma alcuni tornarono indietro e altri vengono ad Arborea per le vacanze, nonostante la famiglia d'origine non ci sia più.

L'esperienza della bonifica è stata per coloro che sono rimasti un'esperienza identitaria collettiva, e parte di questa identità fa ancora parte dell'identità personale di coloro che sono andati via.

L'identità personale risulta strettamente legata alla presenza di elementi simbolici che associano a una determinata popolazione o area di appartenenza del soggetto connotazioni positive o negative.

Gli arboreini sentono di appartenere ad una comunità che si distingue da quella del resto della Sardegna, sia per origini geografiche diverse (si parla ancora il dialetto delle regioni di provenienza), sia perché la loro esperienza di bonifica così come è stata vissuta in quel territorio e la conseguente "evoluzione" che ha portato alla formazione del sistema economico attuale non si è replicata in altre parti dell'isola.

Hanno potuto sviluppare nel corso degli anni un forte senso di autoefficacia¹²⁸ (Bandura, 2000) sia individuale che sociale che ha fatto sì che Arborea diventasse realmente un modello di sviluppo economico in senso moderno.

Dunque da un lato possiamo definire il processo migratorio che si è svolto ad Arborea un tipo di migrazione forzata perché determinata non da libere scelte, ma dalla necessità di soddisfare un bisogno primario, allo stesso tempo tale processo è

¹²⁸ L'autoefficacia o self-efficacy è l'insieme di credenze che una persona possiede riguardo alle proprie capacità di organizzare ed eseguire azioni necessarie al raggiungimento di scopi personali.

stato innovativo sia per il territorio che ha ricevuto i coloni, che con le loro specificità hanno contribuito alla sua trasformazione in un rapporto di reciprocità continua (Kaczynski, 2008). Il processo di trasformazione del territorio è andato di pari passo al processo di formazione del senso di appartenenza e dell'identità sociale delle persone ad una collettività nuova, con nuovi riferimenti simbolici legati ai luoghi, alle esperienze condivise, alla memoria, che ha la funzione di mettere in relazione impressioni, idee, sentimenti provati nel passato con quelle attuali.

I concetti d'”identità di sé” (Stryker, Burke, 2000) e identità sociale (Tajfel, 1985; Tajfel, Turner, 1986) sono strettamente legati e interconnessi come l'*interazionismo simbolico*¹²⁹ ci ha tramandato.

Secondo Berger e Luckmann (1966; trad. it.1969) l'identità è formata da *processi sociali*, che presuppongono un rapporto dialettico della realtà soggettiva con la società. I processi sociali sono determinati dalla struttura sociale, la quale a sua volta subisce le retroazioni delle varie parti con cui interagisce, «identità prodotte dall'azione reciproca di un organismo e coscienza individuale», che contribuiscono a conservarla, a modificarla o rimodellarla completamente.

Il processo di formazione di un'identità sociale e di un senso di appartenenza alla comunità locale è stato favorito dalle dimensioni sia spaziali che demografiche di Arborea.

Il paradigma socioculturale, inserito in una prospettiva transazionale e sistemica, considera l'individuo e l'ambiente come un sistema caratterizzato da un'interrelazione continua, i cui elementi non possono essere definiti separatamente, il modello di attaccamento e di identità di luogo fanno parte di questo approccio (Gazzola, 2011).

Secondo tale modello «un luogo è il risultato di relazioni fra azioni, concezioni

¹²⁹ Paradigma formatosi a partire dalle idee e dagli studi di G.H. Mead (1966), raccolte e sistemate dal suo allievo Blumer in un testo che rappresenta il manifesto di tale costrutto. Secondo l'interazionismo simbolico gli individui sono sostanzialmente simbolici, per cui il linguaggio risulta essere il simbolo principale che governa l'interazione tra essi; la realtà è mediata dai significati cui tale interazione si conforma e che produce di continuo. Secondo Mead il sé individuale non esisterebbe al di fuori dell'interazione sociale, attraverso il processo di *oggettificazione* («assumere l'atteggiamento dell'altro»), per cui l'individuo si riconosce come «persona» per il fatto di essere «altro per gli altri», i quali «altri» non sono persone qualunque, ma gli «altri significativi» che assumono rilevanza nel suo processo esistenziale. Il Sé esce da se stesso assumendo il ruolo di un altro essere umano, oggettificandosi per poi internalizzarsi, divenendo discorso interno al soggetto.

e attributi fisici» (Canter 1977, cit. in Bonnes e Secchiaroli, 1992, p.218).

Il legame tra le persone e i luoghi per la formazione della loro identità non è irrilevante, «l'unità di esperienza ambientale è il risultato della relazione tra azioni realizzate o anticipate, delle valutazioni degli individui e delle collettività e delle caratteristiche fisiche del luogo» (Gazzola, 2011, p. 63).

Il rapporto tra simboli territoriali e identità sociale è abbastanza forte, ma non è un rapporto statico, nel senso che le popolazioni interiorizzano i simboli del luogo di appartenenza come parte costitutiva della propria identità sociale, ridefinendoli e sostituendoli continuamente con altri simboli o inserendone di nuovi intervenendo fisicamente sull'ambiente fisico e per abbatte di vecchi.

Lo stile architettonico originario di Arborea non riprendeva quello dei villaggi della Sardegna, ma era lo stile tipico dei paesi del Nord Italia, da cui provenivano non solo i coloni, ma anche colui che la progettò, come se fosse un set cinematografico in cui si intende ricostruire una data location. In seguito all'instaurarsi del regime fascista in Italia, divenendo un'icona di tale regime, furono costruiti gli edifici simbolo di esso, che ora sono quasi del tutto abbandonati e dimenticati.

È curioso come da un'intervista fatta a un professore di lettere in pensione che vive ad Arborea da tanti anni emerga quanto segue:

«hanno sbagliato ad indicarmi come interlocutore, come fonte informativa, perché mi ritengo atipico. Seppure in un paese di immigrati, di immigrati, quindi se non proprio i giovani, gli anziani sono nati altrove, in Veneto, in Romagna etc, quindi in questo senso io qui mi ci sono trovato benissimo quando sono arrivato, perché a mia volta sono sardo come famiglia, però sono nato in Romagna, cresciuto in Romagna, e venire qui in una zona che è in bilico tra Romagna e Sardegna mi ha veramente, come dire, soddisfatto perché mi ero ritrovato in un contesto....

R: le era familiare

M: questo sì. Dopo di che sono atipico, perché io non mi inserisco nella attività economica di gran lunga prevalente qui, neanche indirettamente nel senso di avere un'attività impiegatizia, però in dipendenza di aziende, consorzi o altro però connessi con l'agricoltura e con la trasformazione. No, io sono arrivato qui per un puro caso, per il fatto che, avendo fatto il liceo a Sassari, avendo casa a Sassari eccetera, dovevo però, mi ero stancato di vivere a spese della famiglia e volevo quindi cominciare a guadagnare. Siccome

erano gli anni '64, '65, '66, cioè gli anni di apertura della nuova scuola media generalizzata, quindi sapevo che era facile trovare posto. Infatti incredibile, con gli occhi di oggi pensare che io senza laurea, con gli esami fatti certo, ma senza ancora la laurea, ho trovato subito un posto annuale. Un posto annuale dopo il quale ho mantenuto, non ho avuto un anno d'interruzione, è una cosa guardi che agli occhi di oggi sembra una vicenda incredibile, ma a quell'epoca era possibile. E quindi allora io ho detto: «vediamo di avvicinarci il più possibile a Cagliari- perché allora io studiavo alla facoltà di lettere di Cagliari – in modo che possa di mattina lavorare e poi nel pomeriggio andare a Cagliari e cominciare a farmi la tesi» insomma no. E il posto più vicino che ho trovato è stato qui, quindi tutto è cominciato e finito lì come spiegazione dell'ingresso, perché in tanto che io mi facevo questa laurea, anche con molta calma, perché il lavoro è durato sui tre anni. Io ho insegnato un anno qui alla scuola media, poi ho trovato, incredibile anche quello, posto come insegnante di latino greco e italiano al liceo ginnasio di Oristano qui, e poi sono rimasto lì, sono rimasto lì, però siccome mi trovavo qua inserito in questo ambiente che le ho detto mezzo sardo mezzo veneto, mezzo romagnolo, insomma io sono nato a due passi da Cesena e quindi mi trovavo in Romagna e qui mi trovavo con gente di Cesena, e allora io sono rimasto qui anche se lavoravo sempre ad Oristano. E così è andata avanti per 40 anni, cioè 40 anni di pendolarismo, ma con un rientro fedele qui, dove poi ho cercato allora di mantenere un legame vitale con la gente, non solo frequentandola, ma inventando, organizzando questo servizio. Quindi io questo servizio ce l'ho da 40 anni dal '72, perché era il modo, in qualche modo di dire grazie al paese, per il fatto che comunque mi ha accolto, e poi rendendoli un servizio per altro mantengo relazioni non solamente da bar, ma anche un pochino più concrete » (intervista n°3).

Nonostante la complessità del fenomeno migratorio presupponga un' indagine da parte di discipline diverse, che vanno dall'economia alla demografia per citarne alcune, in sociologia esso è inteso come espressione di un comportamento collettivo, nonostante come fenomeno di massa esso si basi su comportamenti individuali, i quali sono sia condizionati che condizionanti le strutture sociali.

Da un approccio sistemico la migrazione si presenta come spostamento spaziale di persone, considerate membri di un contesto sociale e di un gruppo sociale concreto. Secondo tale prospettiva il fenomeno migratorio non è un semplice movimento di individui, ma un fenomeno di ricomposizione di appartenenza al gruppo, in cui la mobilità spaziale comporta un mutamento dei valori e atteggiamenti

sociali delle persone che migrano, determinato dal cambiamento del loro sistema sociale d'appartenenza (Kaczyński, 2008).

In quanto processo sociale la migrazione mette in risalto due aspetti importanti, uno soggettivo e uno oggettivo.

La processualità relativa alla migrazione si può esemplificare attraverso ciò che Arnold van Gennep (2002) definisce *rito di passaggio*, in quanto riti che vanno insieme ai cambiamenti di luogo, di stato, di posizione sociale, di cultura, che prevedono tre fasi: separazione¹³⁰, margine¹³¹ e aggregazione¹³² (cit. in Kaczyński, 2008).

La marginalità o *liminalità* rappresenta una fase provvisoria, *antistrutturale*¹³³, rispetto ad una struttura consolidata, ma che è caratterizzata da un dinamismo sociale in cui ogni membro è alla ricerca di una propria identità individuale e sociale che lo porterà in seguito alla scoperta di una nuova posizione (*ivi*).

4.6 Gli effetti della Riforma agraria su Arborea

In seguito alla Riforma agraria varata nel 1950 dal governo De Gasperi, di cui era ministro dell'agricoltura Segni, e con il passaggio delle quote azionarie della Sbs all' ETFAS¹³⁴ (Ente per la trasformazione fondiaria e agraria della Sardegna) nel 1954, si portò a compimento il programma originario che voleva il passaggio dalla mezzadria alla proprietà da parte dei coloni, che era stato auspicato dall'ing. Dolcetta prima e in seguito dall'ing. Casini.

Il passaggio da mezzadri a proprietari non avvenne in modo semplice, poiché Arborea rappresentava un' «azienda modello». L'espropriazione dei fondi e la loro

¹³⁰ La fase della separazione indica simbolicamente il distacco di una persona o di un gruppo da una posizione in una struttura sociale.

¹³¹ La fase marginale o liminale (dal latino limen: soglia) rappresenta la situazione in cui viene a trovarsi l'individuo o il gruppo che consiste nel perdere i legami con la struttura d'appartenenza originaria senza tuttavia averne acquisito alcuno nella nuova struttura.

¹³² Questa fase che si può definire anche di riaggregazione, indica l'acquisizione di un nuovo status all'interno della nuova struttura sociale da parte dell'individuo o del gruppo.

¹³³ Per un approfondimento si rimanda al testo di Victor Turner (1966).

¹³⁴ Ente istituito con D.P.R. del 27 aprile 1951 n.265 per l'applicazione della legge Stralcio, che divenne in seguito Ersat, poi Agenzia Laore). L'ETFAS avrebbe dovuto operare su tutto il territorio sardo, tranne che nel Campidano di Cagliari, di competenza dell'EAF (Ente Autonomo del Flumendosa). Il passaggio della SBS all' Ente di riforma fu stabilito dalla Commissione Speciale per i problemi di Arborea istituita dal Consiglio Regionale sardo il 15 giugno del 1954 per risolvere la delicata questione.

riassegnazione che prevedeva la Legge di Riforma agraria (Legge Stralcio, Cap. III) riguardava terreni incolti e abbandonati, e non realtà produttive ben avviate come Arborea. Fu così che i mezzadri diedero il via ad un'aspra lotta, coadiuvati dai salesiani¹³⁵, per ottenere ciò che era stato promesso loro sin dall'arrivo come coloni dall'ing. Dolcetta, ovvero il passaggio dalla condizione di mezzadri a quella di proprietari attraverso le agevolazioni finanziarie che lo Stato offriva (e che tra l'altro sarebbe stato l'utile dell'impresa)¹³⁶. Nonostante dopo la caduta del regime il principale partito di Arborea fosse la democrazia cristiana, e il governo di allora fosse quello di De Gasperi, e il promotore della riforma agraria fosse Antonio Segni, questo non aiutò la comunità arboreina ad ottenere facilmente l'assegnazione delle terre e una conseguente de-statalizzazione di un qualcosa che apparteneva allo Stato.

Quando Amintore Fanfani nel '52 giunse ad Arborea e durante un comizio affermò che la “mela non era ancora matura” e di aver pazienza, fu fischiato e contestato dai contadini ormai stanchi di lottare per qualcosa che pensavano gli spettasse di diritto.

I mezzadri Sbs serbavano il ricordo della promessa fatta dal primo presidente della società Giulio Dolcetta, il quale aveva parlato loro di una conclusiva assegnazione delle terre dietro previo riscatto¹³⁷.

I mezzadri rappresentati dall'allora Sindaco Antonio Marras (DC) e dal parroco Don Cioeta contestavano il riconoscimento di Arborea come “azienda modello” da parte del Decreto Ministeriale¹³⁸ escludendola dallo scorporo, asserendo che il contratto mezzadrile e le condizioni lavorative e di vita a cui i mezzadri erano sottomessi (impiego di donne e fanciulli, salari da fame, le abitazioni inadeguate per le famiglie numerose dei mezzadri etc.) facevano rientrare Arborea all'interno dell'ordinamento di Riforma Agraria (Mura, 2009), e chiedevano un controllo

¹³⁵Per un approfondimento sul ruolo dei salesiani all'interno della comunità di Arborea si rimanda all'articolo di Leonardo Mura (2008) “Tra opera pastorale e Lotte agrarie (1936-1954).

¹³⁶Dolcetta dichiara la reale strategia aziendale della Sbs nel “*Promemoria sullo stato e sul programma della S.B.S.*” del 1922 che egli invia al Consiglio d'Amministrazione della Società, in cui si dichiarava che il fine dell'opera di bonifica integrale era quello di rivendere quei terreni a prezzi di mercato, da cui si sarebbe ricavato un utile per gli azionisti. (Mura, 2009).

¹³⁷ In realtà il Sindacato Autonomo Lega Mezzadri aveva tra le mani una memoria che l'ing. Dolcetta inviò al Governo nel 1926 in cui si affermava la missione sociale della bonifica che doveva consistere nel costante miglioramento delle condizioni dei lavoratori, «cui per diritto di natura competeva la proprietà della terra che trasformavano» (Mura, 2009)

¹³⁸ Qualificata “Azienda Modello” in base all'art. 10 della legge Stralcio.

obiettivo da parte di una Commissione ministeriale.

Il passaggio delle Sbs all'ETFAS con un atto datato 24 luglio 1954, significava l'assegnazione dei poderi ai mezzadri divenuti ex, i quali erano riusciti nel loro obiettivo dopo aspre lotte.

Nel documento si stabiliva inoltre la formazione di un'organizzazione di tipo cooperativistico, promossa dall'Ente, che avrebbe tutelato l'unitarietà produttiva del comprensorio agricolo, sotto il controllo diretto dei nuovi assegnatari.

8.000 ettari di territorio bonificato passarono ai mezzadri, ed una superficie inferiore ad alcuni residenti dei Comuni di Terralba e Marrubiu denominati "Quotisti Sassu"; mentre circa 680 ettari rimasero di proprietà della Sbs, che rappresentano l'attuale azienda agricola delle Bonifiche Sarde spa.

La suddivisione in poderi, realizzata per la loro assegnazione ai mezzadri, prevedeva che tutte le opere ed i manufatti costruiti per la bonifica del territorio e per il suo impiego agronomico quali: canali irrigui, opere di colo, fasce frangivento, pineta litoranea, restassero inizialmente di proprietà della Sbs, così come la gestione dei terreni e dei beni in corso di assegnazione, per garantirne la funzionalità e la conservazione. Successivamente, con la costituzione del Consorzio di Bonifica del Campidano di Terralba ed Arborea, gli sono state assegnate tutte le opere principali di bonifica irrigue, di sollevamento, distribuzione e di colo.

Nel 1964 la Sbs cedette all'ETFAS ampie superfici di terreni per il completamento dell'appoderamento e quasi tutti i fabbricati che formavano sia il nucleo urbano di Arborea che quelli delle borgate periferiche, ricevendo in permuta aree di valore naturalistico-ambientale¹³⁹ in diversi comuni della Sardegna.

Nel 1965 l'ETFAS, affida alla Bonifiche Sarde S.p.A. la gestione di tutti gli immobili di Arborea e di quelle parti di territorio non assegnate o comunque ancora da sottoporre ad opere di trasformazione fondiaria, ciò affinché venisse data una continuità gestionale all'intera Bonifica (dati forniti dalla Sbs).

Prendendo in considerazione il nuovo ruolo che i vecchi mezzadri si sono trovati a ricoprire in seguito al nuovo assetto proprietario, quello di imprenditori direttamente responsabili delle proprie aziende, la loro vita subì realmente una

¹³⁹ Si tratta per lo più di fasce costiere litoranee nei comuni di Alghero, Buggerru, Castiadas, Pula e nei comuni di Marrubiu, Laconi, Siamaggiore, Siniscola.

rivoluzione, che non tutti in realtà riuscirono a sostenere.

Infatti nei dieci anni successivi all'assegnazione dei poderi e soprattutto nei primi cinque, molte famiglie hanno venduto i poderi assegnati loro per spostarsi verso il nord d'Italia in cui vi era richiesta di forza lavoro, dato che quelli erano gli anni del boom economico industriale: «si trattava di spostare dal podere alla fabbrica un atteggiamento mentale di dipendenza, che appariva ben solido rispetto al castello di carte e di scadenze messo in piedi dai politici» (Mura, 2009).

La popolazione agricola di Arborea che nel 1951 contava 1568 unità, nel 1961 era scesa a 978 e nel '71 a 702¹⁴⁰, i vecchi coloni nella maggior parte dei casi venivano sostituiti da nuovi assegnatari, che provenivano da diverse parti dell'isola, quei sardi che erano stati esclusi dalla selezione dei coloni attuata dall'ing. Dolcetta, che invece si diedero da fare e si adeguarono ai ritmi produttivi delle aziende agricole di Arborea.

Alcuni di coloro che inizialmente decisero di partire ritornarono ad Arborea, probabilmente delusi dall'esperienza in fabbrica.

Dopo quindi uno sbandamento iniziale dovuto a una nuova situazione storica, economica e produttiva che si sarebbe riflessa anche nel sistema sociale, l'organizzazione del sistema riprese quota innescando un dinamismo tale da resistere alle diverse ondate di crisi economica.

4.6.1 La nascita delle Cooperative

Come previsto dalla Riforma l'ETFAS, successivamente alla assegnazione dei terreni, favorì l'istituzione di società cooperative, oggi autonomamente gestite e potenziate dagli ex mezzadri divenuti imprenditori agricoli.

L'esigenza di garantire unitarietà produttiva dell'intero comprensorio (era l'esigenza anche di Casini, nonostante i mezzi per attuarla fossero stati meno democratici) sancita anche dalla Riforma agraria, era uno dei principi fondatori della nascita delle cooperative. Nascita che non fu semplice data le numerose riserve verso questo nuovo sistema da parte dei nuovi assegnatari, i quali si sentivano finalmente

¹⁴⁰ Il numero così elevato di defezioni dipendeva anche dal fatto che le famiglie degli ex coloni erano famiglie numerose costituite anche da 12 persone.

liberi di essere «padroni a casa loro» (Fadda, 2009), per molti di loro significava un ritorno al passato.

Invece fu proprio quell'organizzazione cooperativistica che permise loro di fare un salto in avanti e di divenire quel “modello” di agricoltura di tipo industriale, modello che costituisce il filo rosso di tutta la storia di Arborea.

La storia di una di queste cooperative parte da prima della Riforma agraria.

Come si è scritto in precedenza, nel 1936 la Sbs decise di separare l'attività agricola e di allevamento da quella prettamente industriale del caseificio istituendo una società per azioni, la “Aziende Alimentari Associate”, di cui deteneva il pacchetto di maggioranza e per vent'anni raccolse e rivendette sul mercato il latte e i suoi prodotti degli allevatori mezzadri.

La svolta si ebbe nel 1955, periodo della Riforma agraria, quando la società “Aziende Alimentari Associate” si costituisce in cooperativa, in maggioranza ex mezzadri Sbs, e nel 1956 nasce la Cooperativa Assegnatari Associati Arborea (3A)¹⁴¹ che rileva il caseificio della Sbs, cessando di essere un'entità semi-artigianale per diventare un'autentica realtà industriale, divenendo negli anni l'unico polo di raccolta e lavorazione del latte vaccino in Sardegna, che si è aperta nel tempo ulteriori fette di mercato fuori dall'ambito regionale.

La “Cooperativa Produttori Arborea” nasce nel 1955 favorita dallo spirito cooperativistico voluto dalla Riforma agraria, i cui soci fondatori furono inizialmente 13. Il suo ruolo è risultato fondamentale nello sviluppo delle produzioni agricole e dell'organizzazione operativa delle aziende socie e per la valorizzazione dell'agricoltura locale. Attraverso le diverse attività di assistenza¹⁴² che essa svolge in funzione dei soci, gli indirizzi produttivi da essa privilegiati riguardano la filiera dell'ortofrutta (dalla produzione al packaging alla distribuzione), la filiera della carne

¹⁴¹ La Cooperativa Assegnatari Associati Arborea, l'attuale 3 A Latte Arborea, che si occupa della commercializzazione ed della trasformazione del latte vaccino conferito dai circa 273 soci di Arborea e da altra raccolta esterna al Territorio di Bonifica. La Cooperativa Quotisti Sassu, la cui attività è localizzata sui terreni nella zona ex alveo dello stagno del Sassu originariamente con 80 soci, su di una superficie di Ha 700 che fornisce gli stessi servizi della Cooperativa Assegnatari ETFAS.

¹⁴² Le attività in cui la cooperativa assiste i propri soci sono: l'allevamento, la lavorazione e la commercializzazione delle carni prodotte localmente; l'acquisizione, lo stoccaggio e la distribuzione delle materie prime necessarie alle attività aziendali (mangimi, sementi, assistenze meccaniche ed elettriche); li indirizza nella programmazione, nel ritiro, nella trasformazione e commercializzazione dei prodotti ortofruttili; li segue e li assiste nelle pratiche e servizi amministrativi, etc.

bovina, la linea dei “piatti pronti al consumo”, l’applicazione GEA (gestione economica aziendale), software di gestione, attraverso cui viene creata una banca dati a cui tutti i soci sono collegati con cui si controlla anche l’andamento delle attività, la gestione degli acquisti e stoccaggio di materie prime effettuate da un magazzino centrale per le esigenze dei singoli soci, il che permette di ottenere notevoli vantaggi sui prezzi attraverso l’acquisto di ingenti quantità di prodotto.

La Cassa Rurale ed Artigiana di Arborea, che risulta la prima nella Coperazione del Credito in Sardegna, fondata nel 1980, negli anni è diventata il secondo Istituto di Credito della Provincia di Oristano, con filiali sparse nel territorio, con 575 soci .

Lo spirito cooperativistico promosso e agevolato dall’ETFAS¹⁴³ aveva favorito un cambiamento economico radicale ad Arborea, consentendo un passaggio degli assegnatari a liberi imprenditori non troppo traumatico, in cui essi avrebbero continuato a produrre, senza doversi preoccupare dell’aspetto economico, commerciale e burocratico per cui esistevano le cooperative, le quali dimostrarono di realizzare molti vantaggi tangibili per i proprietari.

4.7 Arborea come distretto agricolo – industriale: sistema chiuso o sistema aperto.

Nonostante si sia già fatto qualche accenno alla nozione di distretto industriale laddove abbiamo affrontato il tema dello sviluppo locale (Cap. II), è opportuno riassumere quelle che sono le caratteristiche di un distretto industriale.

Nonostante i fondamenti teorici del distretto si trovino nelle opere di Alfred Marshall (1920), è grazie alla ripresa di questi studi da parte dell’economista Giacomo Becattini (1979) e alla sua rilettura che si è avuto e continua ad esserci un dibattito in Italia sul distretto industriale sia come modello di industrializzazione (Becattini, 2003) che come paradigma dello sviluppo locale (Becattini et al., 2003).

Ciò che caratterizza il distretto industriale è lo stretto legame tra sistema produttivo, territorio in cui si esplica e la società locale.

«Il nucleo del concetto di distretto è l’addensamento localizzato delle relazioni tra

¹⁴³ C’è da sottolineare che il contratto di assegnazione degli agricoltori di Arborea prevedevano l’obbligo di aderire ad attività cooperativistiche.

imprese, cioè non solamente la presenza di molte imprese in un luogo determinato, ma anche di molte relazioni: le imprese cooperano oltre quanto non ci si debba aspettare dalla grammatica del comportamento dell'impresa capitalistica, attrezzata per la concorrenza e non per la cooperazione, almeno secondo la teoria economica prevalente» (Tulumello et al., 2007, p.103).

Ciò che tiene insieme le imprese del distretto oltre ad una rete complessa di produzione è «una rete di retaggi storico-culturali, che ravvolge sia le relazioni interaziendali che quelle più squisitamente interpersonali» (Becattini, 1979, p.47).

Nel distretto industriale la comunità di persone e le imprese tendono ad interpenetrarsi (Becattini, 1989), in cui si realizza una forma di economia capitalistica, che sta sul mercato, ma che risulta legato alla società e al territorio.

Si tratta di addensamenti industriali specializzati, settoriali, ovvero «un flusso di economie esterne alla singola impresa, ma interne al settore, si viene dunque a creare in conseguenza della specializzazione produttiva attuata.[...]Sotto questo profilo, questa specializzazione interna al settore può essere vista come un “allungamento” del processo produttivo realizzato da tante unità distinte, anziché – come accade nella grande impresa – da una sola attività economica» (Becattini, 1979, p.131).

Ma l'aspetto meramente organizzativo del tipo di imprese è strettamente legato al valore relativo sia al capitale sociale che al capitale umano che la localizzazione dell'attività produttiva del distretto comporta, inteso come luogo di elaborazione e diffusione di attività cognitive, come luogo sociale di costruzione dei saperi, la capacità innovativa che scaturisce da questo tipo di imprese.

Secondo Becattini (2000) il modello del distretto industriale, che risulta essere un'alternativa o un'evoluzione del modello d'industria fordista, ben si avvicina e si declina in un modello di economia agraria legata al territorio e immersa nella società locale come risulta essere il caso di Arborea.

Arborea nacque come modello innovativo di agricoltura industriale di tipo esogeno per poi divenire un modello di agricoltura innovativo formato da imprese familiari di tipo industriale radicate nel territorio riunite in cooperative, che si sono specializzate in un tipo di allevamento intensivo di bovini da latte, altamente tecnologizzato e innovativo, oltre a produzioni ortofrutticole.

Le imprese agricole hanno costituito tre cooperative, una che produce prodotti

lattiero caseari, una cooperativa di produttori non solo di latte, ma di prodotti ortofrutticoli e produttori di carne che offre servizi di vario tipo alle imprese (servizi di contabilità, assistenza tecnica, etc.), la terza cooperativa è la Banca di credito cooperativo di Arborea.

Questa complessa organizzazione permette la conquista di una fetta di mercato importante che altrimenti sarebbe stata fagocitata da un tipo di produzione che troviamo localizzata nell'Italia del nord, forte della posizione geografica e della spinta innovatrice che le permette di essere competitiva.

Il tessuto sociale di Arborea si è formato e sviluppato insieme al tessuto economico e produttivo, che ha dato vita a quel fenomeno che Bagnasco definisce *costruzione sociale del mercato* (1985) che si basa principalmente sulle due forme di regolazione, che sono sopravvissute alla crisi del fordismo e del Welfare State¹⁴⁴, la *reciprocità* e il *mercato* e sulla loro interazione.

Paradossalmente nelle economie della “Terza Italia” si assiste, nonostante si tratti di un’economia regolata dal libero mercato, ad un funzionamento dello stesso «in quanto in rapporto a una situazione sociale e culturale strutturata, che lega tra loro gli attori attraverso nessi di mercato» (*ivi*, p. 180) che danno vita ad una complessa costruzione sociale di mercato che può funzionare in virtù del fatto che lo sviluppo scaturisca da una impresa collettiva.

La costruzione sociale del mercato nel “sistema Arborea” è avvenuta attraverso la costituzione delle cooperative da parte dei nuovi proprietari terrieri (ed ex mezzadri) a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Nonostante alcune ritrosie iniziali - dovute al timore di ritrovarsi a seguire regole comuni, come quelle che venivano imposte loro dalla gestione della Sbs che temevano avrebbero limitato la loro libertà imprenditoriale - prevalse il buon senso e si riunirono in cooperative che costituirono il punto di forza del sistema Arborea.

L’organizzazione cooperativistica del processo produttivo ha favorito l’utilizzo intensivo delle capacità acquisite e l’attitudine ad apprenderne di nuove favorendo uno sviluppo non solo economico, ma la crescita del capitale sociale e umano.

¹⁴⁴ Bagnasco elenca quattro forme di regolazione, oltre alla reciprocità e al mercato, l’organizzazione tipica delle grandi industrie e lo scambio politico, cioè l’intervento dello Stato come regolatore dell’economia (Bagnasco, 1985).

Il modello distrettuale può essere applicato al sistema Arborea per i seguenti motivi: in primo luogo il tipo di produzione predominante è quello agro-zootecnico, processo produttivo suddivisibile in fasi distinte e attorno al quale si riuniscono produzioni complementari e strumentali, inoltre al sapere pratico dell'esperienza dei singoli produttori si associa sempre il sapere esperto dei tecnici e dei professionisti.

Da evidenziare che la meccanizzazione diffusa ha permesso un carico di lavoro in termini di ore e personale nettamente inferiore rispetto al passato, che ha consentito all'interno delle famiglie la possibilità per quei componenti che l'hanno voluto di professionalizzarsi attraverso la formazione scolastica spesso di livello universitario, che ha portato un valore aggiunto all'attività produttiva. In questo ambito, cioè quello relativo all'innovazione un ruolo predominante l'hanno avuto le cooperative che hanno puntato sempre di più sulla qualità della produzione oltre che sulla quantità, fornendo ai singoli soci ogni tipo di consulenze e dotandosi a loro volta di strumentazioni e di modelli altamente innovativi (la cooperativa 3 A è completamente meccanizzata per quanto riguarda la produzione di prodotti caseari, solo le "perette" sono fatte a mano – la sola forma- perché il mercato dei consumatori lo richiede).

Un altro aspetto da sottolineare è che il sistema produttivo attuale si è configurato attraverso diversi tentativi di produzioni diverse (attività vitivinicola, coltivazione del tabacco etc.) che sono state abbandonate per attività che in quel dato territorio promettevano risultati migliori, seguendo tempi di mercato abbastanza rapidi.

Nonostante un forte senso di appartenenza al luogo formatosi negli anni da parte della comunità imprenditoriale, tuttavia la loro esperienza particolare, soprattutto quella delle famiglie coloniche di vecchia data di cui si è parlato sopra, non li ha isolati dal contesto globale che li circonda.

Infatti nonostante le critiche e le accuse rivolte ad Arborea (soprattutto da parte delle popolazioni dei paesi vicini) di essere un sistema chiuso, i cui confini sono difficilmente valicabili da chi non ne fa parte, e che sicuramente presenta delle peculiarità dovute a origini geografiche e culturali diverse rispetto agli autoctoni, tuttavia esso risulta un sistema solo apparentemente chiuso.

Se negli anni ha saputo affrontare la complessità inerente il territorio con i suoi intrecci di fattori storici, economici, sociali e ambientali, rispondendo con sempre

nuovi adattamenti che tuttavia gli ha permesso di conservare la propria identità originaria è perché alla fine Arborea non è un sistema chiuso e isolato.

CONCLUSIONI

Ambiente, agricoltura e sviluppo possono essere considerati tre elementi di un processo unitario la cui visione d'insieme ci porta inevitabilmente al paradigma della complessità, in cui i valori e i principi della ragione deterministica moderna che si basa sulle certezze scientifiche e sul controllo tecnocratico non reggono più alla sfida posta in essere da questo nuovo approccio.

Oramai le questioni che riguardano noi e il mondo che ci circonda sono talmente interrelate e reciprocamente condizionantesi che non è più possibile ridurre tutto a semplici separazioni e analisi dicotomiche.

Ogni elemento sopra enunciato contiene allo stesso tempo gli altri due attraverso una mutua compenetrazione di livelli che apparentemente possono sembrare inconciliabili o addirittura opposti.

Non è più pensabile un ritorno alla “Natura” selvaggia e incontaminata, perché ciò comporterebbe per noi compiere dei salti temporali che ci riporterebbero indietro di parecchi secoli, forse agli albori della vita sulla Terra, poiché da quando è comparso l'essere umano sulla faccia della Terra, esso ha sempre interagito con quello che definiamo Natura, cercando sempre più di manipolarla assecondando quelli che sono stati i suoi bisogni man mano che le sue capacità di esplorazione, scoperta e tecnologie si sono fatte sempre più complesse quasi da finire per perdere il filo conduttore tra lui e le sue scoperte.

Si può dedurre che le persone guardandosi attorno continuano a specchiarsi nel loro “luogo proprio” in una duplice accezione: nel senso in cui essi appartengono a quei luoghi e nel senso in cui quegli stessi luoghi presentano i segni della loro opera in modo spesso evidente (città, villaggi, opere pubbliche) (Gazzola, A., 2011).

La cosiddetta “forza della natura” si fa sentire prepotentemente ai nostri giorni quando accadono le cosiddette catastrofi naturali (eruzione di un vulcano, terremoti, tsunami etc.), fenomeni in cui la nostra incapacità di programmare e controllare tutto ciò che accade emerge con tutti i suoi limiti.

E al livello di rischio ambientale a cui si è arrivati è impensabile allo stesso tempo continuare a porre l'uomo al centro dell'Universo dimenticandoci che così come ne facciamo parte noi, allo stesso modo quell'Universo senza uno dei suoi

elementi, il mondo fisico e naturale, non sarebbe tale.

Come esseri umani abbiamo una predisposizione biologica, psicologica e sociale a specchiarci negli altri e a rapportarci con loro, lo stesso atteggiamento potremmo rivolgerlo verso l'ambiente naturale e costruito.

«La costruzione conoscitiva dell'ambiente è un'operazione sociale che nasce dallo scambio di informazioni derivanti da percorsi individuali» (Gazzola, 2011), ecco perché uno dei modi per capire la relazione esistente tra noi e l'ambiente e tutto ciò che da questa relazione scaturisce in termini di co-costruzione di significati e valori è partire dall'individuo e dal suo senso di responsabilità legata alla sua appartenenza ad un sistema sociale di cui è componente e costruttore insieme ad altri individui. Tanto la relazione con il mondo (medium), quanto la relazione con gli altri esseri umani comportano un agire creativo, che a sua volta richiama una responsabilità (Maturanae Varela, 1999).

Da un punto di vista sistemico per comprendere la relazione tra società e ambiente ci viene in aiuto il concetto di ecosistema, la cui specificità di studio sono le relazioni tra i sistemi e i loro ambienti, riferendosi sia al sistema che al suo ambiente di riferimento mettendo a fuoco la trama relazionale che li connette (Pieroni, O., 2010). In questo senso la chiusura operativa dei sistemi (autopoietici e non) risulta essere una loro condizione di apertura che genera domini consensuali, attraverso cui interno ed esterno si rimandano continuamente, costituendo la giusta misura che regola la crescita di ogni sistema e detta il limite affinché la relazione sia conservata.

Una società funzionalmente differenziata, autoreferenziale che costantemente implica la massimizzazione delle proprie funzioni e l'invarianza delle proprie operazioni si espone a grossi rischi.

Siamo arrivati forse al nostro limite sociale, umano e ambientale e forse dovremmo interrogarci sul modo in cui sondare noi stessi, in quanto parte di una rete di relazioni che ci mettono in sintonia con ciò che chiamiamo natura.

Bateson così scriveva a tal proposito:

«Noi, scienziati sociali, faremmo bene a tenere a freno la nostra fretta di controllare un mondo che comprendiamo così imperfettamente. Non dovremmo consentire all'imperfezione della nostra comprensione di alimentare la nostra ansia e

di aumentare così il bisogno di controllo, I nostri studi potrebbero piuttosto ispirarsi a una motivazione più antica, anche se oggi appare meno rispettabile: la curiosità per il mondo di cui facciamo parte. La ricompensa per questo lavoro non è il potere ma la bellezza» (Bateson, 1998, p. 30).

Ringrazio il mio Maestro che mi ha sostenuto e pazientemente accompagnato in questo percorso lavorativo e di formazione personale.

Ringrazio tutte le persone che mi hanno offerto affetto, sostegno, competenza, esperienza e tempo prezioso. Custodirò questo tesoro nella mia vita.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accardo, A. (1998) (a cura di), *L'isola della rinascita*, Laterza, Roma-Bari.
- Alexander, J. (1985), (a cura di), *Neofunctionalism*, Sage, London.
- Alexander, J. (1990), *Teoria sociologica e mutamento sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Alivia, G. (1925), *L'avvenire industriale della Sardegna*, in «Sardegna Commerciale», a.III, n.10, ottobre.
- Allport, F.H. (1962), *A structuronomic conception of behavior: individual and collective. I. Structural theory and the master problem of social psychology*, in «The Journal of Abnormal and Social Psychology», vol 64, n.1, pp. 3-30.
- Alpe, V., Serpieri, A. (1912), *Progetto di derivazione del fiume Tirso a mezzo di serbatoio. L'irrigazione del Campidano di Oristano*, Mortara – Vigevano.
- Amadei, G.(1995), *Monete verdi senza più amici Adesso è il mercato a decidere l'Italia si sente discriminata*, art. su Corriere della Sera, 15 gennaio, p.22, Torino.
- Angioni, A.M. (2004), *Arborea..... e l' "Arboreino"*, Ptm editrice, Mogoro.
- Answer, What is the Question?*, in «Climatic Change», 38, 141-149.
- Bagella, M. (1993) (a cura di), *Il Mezzogiorno al Consiglio regionale della Sardegna, 1949-1979*, Franco Angeli, Milano.
- Bagnasco A., Piselli, F., Pizzorno A., Trigilia, C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzione per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territorial dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A. (2002), *Il capitale sociale nel capitalismo che cambia*, in «Stato e Mercato», n.65, pp. 271-304.
- Bandini, M. (1957), *Cento anni di storia agraria italiana*, Edizione cinque lune, Roma.
- Bandura, A. (2000), *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*, Centro Studi Erickson, Trento.
- Barberis, C.(1957), *Teoria e storia della riforma agraria*, Vallecchi, Firenze.
- Barberis, C.(1960c), *Le migrazioni rurali in Italia*, Feltrinelli, Milano.

- Barone, G. (1986), *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino.
- Bateson, G. (1998), *Cos'è l'uomo*, in Manghi S. (a cura di), *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp.25-30.
- Bauman, Z. (2001), *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Beato, F. (1992), *L'Innovazione tecnologica in agricoltura e la difesa dell'ambiente*, in , Martinelli F. (a cura di), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni editore, Roma.
- Beato, F. (1993), *Rischio e mutamento ambientale globale*, Angeli, Milano.
- Beato, F. (2000) (a cura di), *La nuova società formata dall'ambiente*, numero monografico di «Futuribili», n.1-2.
- Becattini, G. (1979), *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale», vol. 1, pp.7-21.
- Becattini, G. (1987) (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (1989) (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Becattini, G. (2003), *Industrial Districts. A New Approach to Industrial Change*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Becattini, G., Bellandi, M., Dei Ottati, G., Sforzi, F. (2003), *From Industrial Districts to Local Development*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Becattini, G., Rullani, E. (1993), *Sistema locale e mercato globale*, in «Economia e politica industriale», n.80, pp.25-48.
- Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf den Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.; trad. It., *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000.
- Beck, U. (1997), *Costruire la propria vita*, Il Mulino, Bologna.
- Bendix, R. (1970), *Tradition and Modernity Reconsidered*, in Id., *Embattled Reason. Essay on Social Knowledge*, Oxford University Press, New York, 1970, pp.250-314.

- Benkirane, L. (2007), *La teoria della complessità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Benton, T. (1997), *Ecologia*, in Jedlowski, P. (a cura di), *Dizionario delle scienze sociali*, Il Saggiatore, Milano, pp. 213-214.
- Berger, P.L., Luckmann, T. (1966), *The Social Construction of Reality*, Garden City, Doubleday, N.Y.; trad. It. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Bertaux, D. (1976), *Histoires de vies ou récit de pratiques ? Méthodologie de l'approche biographique en sociologie*, Cordes, Paris.
- Bertaux, D. (1980), *L'approche biographique. Sa validité méthodologique, ses potentialités*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», LXIX, Juillet- Décembre, pp.197-225.
- Bertaux, D. (1999), *Racconti di vita*, Franco Angeli, Milano.
- Bichi, R. (1999a), *Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia*, prefazione all'edizione italiana, in Bertaux D., pp. 9-30.
- Bichi, R. (1999b), *Campo biografico e intelligibilità longitudinale*, in «Studi di Sociologia», XXXVII, 1, pp. 27-54.
- Bichi, R. (2000), *La società raccontata*, Franco Angeli, Milano.
- Bichi, R. (2007), *L'intervista biografica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bonaiuti, M. (2001), *La teoria bioeconomica. La «nuova economia» di Nicholas Georgescu-Roegen*, Carocci, Roma.
- Bonazzi, G. (2002), *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Bonnes, M., Carrus, G., Passafaro, P. (2007), *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*, Carocci, Roma.
- Bonnes, M., Secchiaroli, G. (1992), *Psicologia ambientale. Introduzione alla psicologia sociale dell'ambiente*, Carocci, Roma.
- Boscolo, A., Bulferetti, L., Del Piano, L., Sabattini, G. (1991), *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, Franco Angeli, Milano.
- Bottazzi, G. (1992a), *La dimensione locale*, Franco Angeli, Milano.
- Bottazzi, G. (1992b), *Mercato del lavoro e sviluppo economico in Sardegna*, in «La programmazione in Sardegna», n. 11.
- Bottazzi, G. (1999), *Eppur si muove ! Saggio sulle peculiarità del processo di*

- modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- Bottazzi, G. (2005) (a cura di), *Dal basso o dall'alto?*, Franco Angeli, Milano.
- Bottazzi, G. (2009), *Sociologia dello sviluppo*, Editori Laterza, Bari.
- Boudon, R., (2002), *Sentimenti di giustizia*, Bologna, Il Mulino.
- Bourdieu, P.(1980), *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 3, 31, pp. 2-3.
- Bradley, D.,F., Calvin, M. (1956), *Behavior: imbalance in a network of chemical transformations, General Systems*, «Yearbook of the Society for the Advancement of General System Theory», vol. 1, pp. 56-65.
- Braudel, F. (1981), *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Braudel, F. (1982), *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Einaudi, Torino.
- Brigaglia, M. (2004) (a cura di), *Per una storia della Riforma agraria in Sardegna*, Carocci, Roma.
- Brundtland, G.H. (World Commission on Environment and Development), (1987), *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford.
- Brusco, S. (1989), *Piccola impresa e distretti industriali: una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Buccirossi, P., Marette, S., Schiavina, A. (2002), *Competition policy and the agribusiness sector in the European Union*, in «European Journal of Agricultural Economics», n. 29, pp. 373-397.
- Buckley, W.(1976), *Sociologia e teoria dei sistemi*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Burke, P.J., Reitzes, D. (1981), *The link between Identity and Role Performance*, in «Social Psychology Quarterly», n.44, pp. 83-92.
- Caracciolo, A. (1973), (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari.
- Cardoso, F., Faletto, E. (1971), *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Feltrinelli, Milano.
- Carle, L. (1997), *Sette lezioni su identità socioculturali collettive e territorio*, in «Materiali», 2/97, Edizioni Centro a-Zeta, Firenze.
- Carraro, C. (2008), (a cura di) *Cambiamenti climatici e strategie di adattamento in Italia : una valutazione economica*, Il Mulino, Bologna.

- Casini, P. (1941), *La bonifica di Mussolinia in Sardegna*, I.R.C.E., Roma.
- Cattaneo, C. (1966), *Semplice proposta per un pronto miglioramento generale dell'isola di Sardegna*, in Lacaita, C.G., (a cura di), *I Problemi dello Stato Italiano*, Mondadori, Milano.
- Catton, W., Dunlap, R. (1980), *A new ecological paradigm for post-exuberant sociology*, in «American Behavioral Scientist», vol.24, n.1, pp. 15-47.
- Cavazzani, A.(2008), *Tra sicurezza e sovranità alimentare*, in «Sociologia urbana e rurale», n. 87, 2008, pp.43-47.
- Cavazzani, A., Gaudio, G., Sivini, S. (2006), (a cura di), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Cipolla, C., De Lillo, A. (1996), (a cura di) *Il sociologo e le sirene : la sfida tra i metodi qualitativi*, F. Angeli, Milano.
- Cohen, E. (1954), *Human behaviour in the Concentration Camp*, Jonathan Cape, London.
- Coleman, J., (1990), *Foundations of social theory*, MA, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.
- Colombo L., Losco S., Pacella C. (2008), *La valutazione ambientale, nei piani e nei progetti*, Edizioni Le Penseur, Brienza (Potenza).
- Cook, Ph., Morgan, K. (1998), *The associational economy*, Oxford University Press, Oxford.
- Crespi F. (1991), (a cura di), *Etica e scienze sociali*, Torino.
- Da Re, G. (2009) (a cura di), *Le vie dell'acqua. La bonifica di Arborea*, IGES, Quartu S'Elena (CA).
- Davico, L. (2004), *Sviluppo sostenibile*, Carocci, Roma.
- De Felice, F. (1968), *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino.
- Dente, B. (1985), *Governare la frammentazione. Stato, regioni ed enti locali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Di Castri, F. (1995), *The Chair of Sustainable Development*, in «Nature and Resource», n. 13, pp. 4-7.
- Di Felice, M., L. (1999), *Fonti locali per la storia della fondazione di Mussolinia e di Fertilia*, Estratto da: Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 51 Ministero

per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

- Di Felice, M., L. (2005), *Terra e lavoro: uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950 – 1960)*, Carocci, Roma.
- Di Nicola, P. (1998), *La rete: metafora dell'appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete*, Franco Angeli, Milano.
- Di Sandro, G. (2002), *Agricoltura e sviluppo economico. Il ruolo della politica agraria in Italia (1944 -1982)*, Franco Angeli, Milano.
- Dickens, P. (2004), *Society & Nature*, Polity Press, Cambridge.
- Donati P., Tronca L. (2008), *Il capitale sociale degli italiani*, Franco Angeli, Milano.
- Dunlap, R., Catton, W. (1979a), *Environmental sociology*, in «Annual Review of Sociology», n. 5, pp.243-273.
- Dunlap, R., Catton, W. (1979b), *Environmental sociology: A framework for analysis*, in O'Riordan, T., d'Arge, R.C. (a cura di), *Progress in Resource Management and Environmental Planning*, Wiley, Chichester, pp. 57-85.
- Emery, F.,E, Trist, E.,L. (1960), *Socio-technical system*, in «Management Sciences Models and Techniques», vol. 2, Pergamon Press.
- Emery, F.E. (2006), *La teoria dei sistemi. Presupposti, caratteristiche e sviluppi del pensiero sistemico*, Franco Angeli, Milano.
- Esteva, G., Prakash, M., S. (1998), *Grassroots post-modernism: remaking the soil of cultures*, Peter Lang, New York.
- Fadda, P. (1990), *Alla ricerca di capitali coraggiosi*, Cagliari.
- Fanfani, R. (2004), *L'agricoltura in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrara, V., Farrugia, A. (2007), *Clima: istruzioni per l'uso. I fenomeni, gli effetti, le strategie*, Edizioni Ambiente 296 pp.
- Ferrarotti, F. (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari.
- Fischer, G., Shah, M., Tubiello, F.N., and van Velthuisen, H.,(2005), *Socio-economic and climate change impacts on agriculture, an integrate assessment, 1990-2080*.
- Floris, L. (2005), *La doppia radice*, Il Maestrato, Nuoro.
- Fontana, A. (1924), *Il problema agricolo sardo*, Milano.
- Foucault, M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione corso al Collège de France, 1977-1978*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault, M. (2007), *Nascita della biopolitica : corso al College de France (1978-*

- 1979) , traduzione di Mauro Bertani e Valeria Zini, Feltrinelli, Milano.
- Frank, A.G. (1969), *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino.
- Friedman, J. (1994), *Cultural Identity and Global Process*, Sage, London.
- Fuà, G., Zacchia, C. (1983) (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna.
- Fukuyama, F. (1995), *Trust: The social virtues of the creation of prosperity*, The Free Press, N.Y.; trad. it. (1996), *Fiducia*, Rizzoli, Milano.
- Galtung, J., O'Brien, P., Preiswerk, R. (1980), *Self-Reliance: a strategy for Development*, Institute for Development Studies, Geneva.
- Gambarelli G., Gorla A. (2003), *Valutazione economica degli impatti attesi dei cambiamenti climatici e dell'adattamento: il caso italiano*, co-author with Gretel Gambarelli, in *La risposta al cambiamento climatico in Italia*, Edizioni ENEA, Ministero dell'Ambiente e del Territorio.
- Garofoli G. (1983), *Industrializzazione diffusa in Lombardia*, I.Re.R., Franco Angeli, Milano.
- Garofoli G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Garofoli G. (1999a), Sistemi locali di impresa e *performance* dell'impresa minore in Italia, in Traù F. (a cura di) *La questione dimensionale nell'industria italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Garofoli, G. (1992), *Endogenous Development and Southern Europe*, Avebury/Ashgate, Aldershot-UK/Brookfield, Vermont.
- Gasparini A. (2002), *La sociologia degli spazi*, Carocci, Roma.
- Gazzola, A. (2011), *Uno sguardo diverso. La percezione sociale dello spazio naturale e costruito*, Franco Angeli, Milano.
- Gell-Mann, M. (2002), Cos'è la complessità?, in Quadrio A. C., Fortis M.(2002) (a cura di), *Complessità e distretti industriali*, collana della fondazione Edison, Il Mulino, Bologna.
- Georgescu-Roegen, N. (1971), *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Georgescu-Roegen, N. (1976), *Energy and Economic Myths*, Pergamon Press, New York-Oxford, trad.it. *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1982.
- Georgescu-Roegen, N. (2001), *La nuova economia*, in Bonaiuti (2001), pp. 135-46.

- Georgescu-Roegen, N. (2003), *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gerlagh, R. and Keyzer, M.A. (2001), *Sustainability and the Intergenerational Distribution of Natural Resource Entitlements*, in «Journal of Public Economics», n. 79, pp. 315-341.
- Germani, G. (1971), *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari.
- Gesualdi, F. (2005), *Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, Milano.
- Giacomini, V. (1983), *La rivoluzione tolemaica*, Editrice La Scuola, Brescia.
- Giddens, A. (1979), *Nuove regole del metodo sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens, A. (1984), *The Constitution of Society Outline of the Theory of Structuration*, Polity Press, Oxford; trad.it. *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1990.
- Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Polity, Cambridge; trad.it. *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford University Press.
- Gilbert, N. (2011), *Summit urged to clean up farming*, in «Nature» vol. 479, p.279.
- Gilli, G.A. (2000), *Manuale di sociologia: istituzioni ed esercizi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ginsborg, P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi: società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino.
- Goldman, L. (1961), *Scienze umane e filosofia*, Feltrinelli, Milano.
- Graziani, A. (1979),(a cura di), *L'economia italiana 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Griffin, K. (1979), *The political economy of agrarian change: an essay on the green revolution*, MacMillan Press, London.
- Habermas, J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- Haire, S.M. (1955), *Biological Models and Empirical Histories of the Growth of Organizations*, in M. Haire (ed.), *Modern Organization Theory*, John Wiley & Sons, New York, pp. 272-306.

- Hettne, B. (1997), *Le teorie dello sviluppo*, ASAL, Roma.
- Hinech, G. (1922), *Bonifica e colonizzazione delle terre sarde*, in «L'agricoltura sarda», a.I, n.3. febbraio.
- Hirsch, F. (1981), *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano.
- Hirschman, A.,O., (1968), *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, Firenze.
- Hirschman, A.,O., (1982), *Lealtà defezione protesta*, Bompiani, Milano.
- Hirschman, A.,O., (1983), *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, (ed. or. 1981) Rosenberg & Sellier, Torino.
- Hirschman, A.,O., (1987), *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli.
- Hoffmann, A. (2006), *La nuova politica di sviluppo rurale*, Franco Angeli, Milano.
- Ibba, P. (1988-1989), *Le prime esperienze del razionalismo in Sardegna. La città nuova di Mussolina*, in *Studi Sardi*, XXVIII, , pp. 443-457.
- Idda, L. (2002), *Multifunzionalità in agricoltura*, in Idda L. (a cura di), *Alimentazione e turismo in Italia*, Atti dell'XI Convegno di Studi SIEA, Galizzi, Sassari.
- Illich, I. (2005), *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti dello sviluppo*, Boroli, Milano.
- Imoto, S. (2011), *The Logic of Maturana's Biology*, in «Constructivist Foundations», vol. 6, n.3, pp. 325-333.
- Inglehart, R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- Jedlowski, P. (1998), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma.
- Jedlowski, P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Paravia-Bruno Mondadori Editori, Milano.
- Kaczynski, G., J. (2008), *Processo migratorio e dinamiche identitarie*, Franco Angeli, Milano.
- Kandlikar, M., Risbey, J. (2000), *Agricultural Impacts of Climate Change: If Adaptation is the Answer, What is the Question?*, in «Climatic Change», n. 38, pp.141-149.
- Katz, D., Kahn, R.L. (1966), *The Social Psychology of Organizations*, Wiley, New

- York.
- Kumar, K. (2000), *Le nuove teorie del mondo contemporaneo*, Einaudi, Torino.
- Kurukulasulya P., and S. Rosenthal (2003), *Climate Change and Agriculture. A review of Impact and Adaptation*, The World Bank Environment Department, Climate Change Series, Paper n. 91.
- Lai, F. (2000), *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma.
- Landuzzi, C. (1995), *La donna nella famiglia immigrata*, in Landuzzi, C., Tarozzi, A., Treossi, A. (a cura di), *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e in Francia*, l'Harmattan Italia, Torino.
- Lanzara G.F.(1991), *Note sull'autosservazione nella ricerca sociale*, in Crespi F. (a cura di), *Etica e scienze sociali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Le Lannou, M. (1979), *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari.
- Lelli, M. (1982) (a cura di), *Lo sviluppo che si doveva fermare*, ETS-Iniziative culturali, Pisa- Sassari.
- Lelli, M. et al. (1975), *La Rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari.
- Lewin, K. (1947), *Frontiers in group dynamics*, in «Human Relations», vol. 1, pp. 5-41.
- Losco, S. (2008), *Introduzione*, in Colombo L. et al. (a cura di), *La valutazione ambientale nei piani e nei progetti*, Penseur Edizioni, Brienza, pp.95-102.
- Lowe, P. (2006), *Concetti e metodi nelle politiche europee di sviluppo rurale*, in Cavazzani A. et alt. op. cit.
- Luhmann, N. (1973), *Le teorie moderne del sistema come forma di analisi sociale complessiva*, in Habermas J., Luhmann N., *Teorie dei sistemi o tecnologia sociale*, Etas, Milano.
- Luhmann, N. (1984), *Soziale Systeme. Grundriss einer allgemeinen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad.it. *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Luhmann, N. (1986), *Ökologische Kommunikation. Kann die moderne Gesellschaft sich auf ökologische Gefährdungen einstellen ?*, Westdeutscher, Opladen; trad.it. *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?*, Franco Angeli, Milano, 1989.

- Luhmann, N. (1991), *Soziologie des Risikos*, De Gruyter, Berlin; tra.it. *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano, 1996.
- Lyotard, J.-F. (1979), *La condition postmoderne*, Les Editions de Minuit, Paris; trad.it. *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Machlis, G., Force, J., Burch, W. (1997), *The human ecosystem. Part I: The human ecosystem as an organizing concept in ecosystem management*, in «Society and Natural Resources», n. 10, pp. 347-367.
- Maffei, L., Mecacci, L. (1979), *Dalla percezione alla psicologia*, Mondadori, Milano.
- Mainardi Peron, E., Falchero, S. (1994), *Ambiente e conoscenza : aspetti cognitivi della psicologia ambientale*, NIS, Roma.
- Mancosu, F. (1968), *Recenti insediamenti rurali in Sardegna*, in «Contributi alla geografia della Sardegna », Sassari.
- Mariani, R. (1976), *Fascismo e "città nuove"*, Feltrinelli, Milano.
- Marradi, A., Pavsic, R., Pitrone, M.C. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Marsden, T., Murdoch, J., Lowe, P., Munton, R., Flynn, A. (1993), *Constructing the countryside*, University College London, London.
- Marshall, A. (1920), *Principles of Economics*, 8th edn, Macmillan, London.
- Martinelli, F. (1989) (a cura di), *I sociologi e l'ambiente: teorie e concetti, metodi e ricerche*, Bulzoni, Roma.
- Martinelli, R., Nuti, L. (1978), *Città nuove in Sardegna durante il periodo fascista*, in *Storia Urbana*, II, 6, pp. 291-324.
- Marx, K. (1968), *Manoscritti economico-filosofici*, Einaudi, Torino.
- Marx, K. (1997), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Masala, F. (2001), *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, collana "Storia dell'arte in Sardegna", Ilisso, Nuoro, sch. 108 *Città di fondazione italiane 1928-1942*, Latina, Novecento, 2005, pp. 251-259.
- Massey, D., S. (1994), *Space, Place and Gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Massey, D., S., (2002), *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in *Stranieri in*

- Italia. Assimilati ed esclusi, (a cura di) Colombo A., Sciortino G., Bologna, Il Mulino, pp. 25-49.
- Masu, G. (2002), *Il turismo rurale in Sardegna: ipotesi di sviluppo locale in un'ottica europea*, in Mazzette, A. (a cura di), *Modelli di turismo in Sardegna*, Franco Angeli, Milano.
- Maturana, H. R. (1993), *Autocoscienza e realtà*, Cortina, Milano.
- Maturana, H. R. (2011), *Origins and Implications of Autopoiesis. Preface to the second edition of the Máquinas y Seres Vivos*, translated by Paucar-Caceres A. and Harnden R., in «Constructivist Foundations», Vol. 6, n. 3, July 2011.
- Maturana, H. R. (1988), *Ontology of Observing, The biological foundations of self-consciousness and physical domain of existence*, *Conference Workbook: Texts in Cybernetics*, American Society for Cybernetics Conference, Felton (CA), pp. 18-23, October, in <http://www.inteco.cl/biology/ontology/index.htm>.
- Maturana, H., R. (2002), *Autopoiesis, structural coupling and cognition: A history of these and other notions in the biology of cognition*, in «Cybernetic and Human Knowing», vol. 9, n.3-4, pp. 5-34.
- Maturana, H., R. (2008), *Time: An Imaginary spatial dimension or: Life occurs in the no-time of the continuously changing present*, in «Cybernetic and Human Knowing», vol. 15, n.1, pp. 83-92.
- Maturana, H., R., Varela, F., J. (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia.
- Maturana, H., R., Varela, F., J. (1992), *Macchine ed esseri viventi. L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*, Astrolabio, Roma.
- Maturana, H., R., Varela, F., J. (1998), *The Tree of Knowledge. The Biological Roots of Human Understanding*, Shambala, Boston & London.
- Maturana, H., R., Verden-Zöllner, G. (1993), *Amor y Juego: Fundamentos olvidados de lo humano*. Instituto de Terapia Cognitiva, Chile.
- Maturana, H.R. (1985), *Introduzione*, in Maturana H. R. e Varela, F. J., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia, pp. 23-44.
- Mazzette, A (1994), *L'esile ambiente*, Franco Angeli, Milano.
- Mazzette, A. (1982), *Ideologia e territorio: i piani irrealizzabili*, in Lelli, M. (a cura di), op. cit., pp. 123-162.

- Mazzette, A. (2011), *Governo del territorio tra regole e usi privati*, in A. Mazzette (a cura di), *Esperienze di governo del territorio*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Mazzette, A., Sgroi, E. (2007), *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*, Franco Angeli, Milano.
- Mead, G. H. (1966), *Mente sé e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Universitaria G. Barbera, Firenze.
- Medici, R. (1956), *Architettura rurale: esperienze della bonifica*, Edizioni agricole, Bologna.
- Mela et al. (1999), *Rischio e ambiente*, Otto, Torino.
- Mela, A., Belloni, M.C., Davico, L. (1998), *Sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma.
- Merton, R., K. (1972), *Insiders and Outsiders: A Chapter in the Sociology of Knowledge*, in «American Journal of Sociology», n. 78, pp. 9-47.
- Miller, J., G. (1955), *Toward a general theory for the behavioural sciences*, in «American Psychologist», vol. 10, pp. 513-31.
- Miquel, P.A. (2000), *Comment penser le désordre?*, Fayard, Parigi.
- Mistretta, P. (1991), *La questione urbana in Sardegna*, in «Quaderni bolotanesi», n.17, pp. 117-122.
- Moore, B. Jr (1998), *Le origini sociali della dittatura e della democrazia: proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Morin, E. (1994), *La complexité humaine*, Flammarion, Paris.
- Morin, E. (2002), *Il metodo V. L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano.
- Morin, E. (2007), *Il complesso, ciò che è tessuto insieme*, in Benkirane, R. op. cit.
- Morin, E.(1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Morin, E.(2001), *Il metodo I. La natura della natura*, Raffaello Cortina, Milano.
- Mura, L. (2008), *I salesiani ad Arborea*, in AA.VV., Arborea. Intrecci con la storia, S'Alvure, Oristano.
- Murru, G. (2000), (a cura di), *Brigata Mussolinia*, Edizione anastatica del notiziario mensile della Società Bonifiche Sarde 1934-1938, S'Alvure, Oristano.
- Murru, G. (2001), *Una città possibile*, S'Alvure, Oristano.
- Murru, G. (2004) (a cura di), *L'identità storica di Arborea. Atti 1997-200*, S'Alvure, Oristano

- Murru, G. (2006), *Fascismo, autarchia e propaganda rurale in Sardegna*, S'Alvure, Oristano.
- Mutti, A. (1973), *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Loescher, Torino.
- Mutti, A., (1998), *Capitale sociale e sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Natural Resource Entitlements, *Journal of Public Economics*, 79, 315-341.
- Nisbet, R., A. (1977), *Storia e cambiamento sociale: il concetto di sviluppo nella tradizione occidentale*, ISEDI, Milano.
- Norgaard, R. (1997), *A coevolutionary environmental sociology*, in Redclift M. e Woodgate, G. (a cura di), *The International Handbook of Environmental Sociology*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 158-168.
- Olagnero, M. (2004), *Vite nel tempo*, Carocci, Roma
- Omodeo, A. (1923), *L'isola dei laghi*, La Celerissima, Milano.
- Ortu, G., G. (2003), *Bonifica agraria e modernizzazione industriale nell'Italia del primo novecento: il caso sardo*, in *Rivista storica italiana*, Vol. 115, edizioni 1-2, pp.149 e ss..
- Osti, G. (2006a), *Nuovi asceti*, Bologna, Il Mulino.
- Osti, G. (2006b), *Il contributo dell'IC LEADER allo sviluppo territoriale*, in Cavazzani, A. et al. (2006) op. cit., pp. 387-423.
- Parsons, T. (1986), *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Parsons, T. (1996), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Pellegrini, G. (1997-1998), *L'eccezione e la regola: Eclettismo, Macchinismo e Razionalismo nelle architetture di Mussolinia di Sardegna*, in *Studi Sardi*, XXXI.
- Pellegrini, G. (1998), *Mussolinia di Sardegna*, in *Le città di fondazione in Sardegna*, a cura di Lino, A., Cuccu, Cagliari pp. 133-138
- Pellegrini, G. (2000) (a cura di), *Resurgo. Da Mussolinia ad Arborea: vicende e iconografie della bonifica*, Janus, Cagliari.
- Pellicano, M. (2002), *Il governo delle relazioni dei sistemi vitali socioeconomici: imprese, reti e territorio*, G. Giappichelli, Torino.
- Pellizzoni L., Osti G. (2008), *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- Penrose, R. (1992), *La mente nuova dell'imperatore*, Raffaello Cortina, Milano.
- Penrose, R. (1998), *Il grande, il piccolo e la mente umana*, Raffaello Cortina, Milano.

- Perussia, F. (1987), (a cura di), *Psicologia ed ecologia*, Angeli, Milano.
- Pezzoli, K. (1997), *Sustainable Development: a Transdisciplinary Overview of the Literature*, University of Newcastle upon Tyne.
- Pierazzuoli, A. (1925), *Il rinnovamento della Sardegna*, in «L'illustrazione italiana», 22 febbraio, ripubblicato in *Sardegna commerciale*, a. IV, n.5, 1926.
- Pieroni, O. (2002), *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma.
- Pieroni, O. (2008), *Presente e futuro della cultura contadina*, *Sociologia urbana e rurale*, n. 87, 2008.
- Pieroni, O. (2010), *Sostenibilità, sistemi sociali e sistemi viventi*, in «Quaderni di Teoria Sociale», n.10, pp.131-171.
- Piga, M.L. (1994), *Imprenditorialità e gestione dello sviluppo. Il caso della Sardegna nord-occidentale*, Edizioni di Iniziative Culturali Soc. Coop. a r.l., Sassari.
- Piselli, F. (2007), *Capitale sociale familiare nella vita dell'impresa. Una indagine comparata tra Nord, Centro Nord-est e Sud*, in «Sociologia e politiche sociali», 10, 1, pp. 119-141.
- Pisu, G. (1995), *Società Bonifiche Sarde 1918- 1939*, Franco Angeli, Milano.
- Ploeg, J.D., van der (2000), *Revitalizing agriculture: farming economically as starting ground for rural development*, in «Sociologia Ruralis», vol. 40, n.4, pp.497-511.
- Ploeg, J.D., van der, Renting, H., Brunori, G., Knickel, K., Mannion, J., Marsden, T., Roest, K. de, Sevilla-Gusman, E., Ventura, F. (2000), *Rural development: From practices and policies towards theory*, in «Sociologia Ruralis», vol.40, n.4, pp.391-408.
- Popper, K.,R. (1989), *La logica delle scienze sociali*, in Popper, K.R., *Alla ricerca di un mondo migliore*, Armando, Milano.
- Portes, A., Sensenbrenner, J. (1993), *Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action*, in «American Journal of Sociology», n. 98, pp.1320-1350.
- Prestipino, G. (1973), *Natura e società*, Editori Riuniti, Roma.
- Prigogine, I. (1981), *La nuova alleanza: metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino.

- Prigogine, I. (1996), *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Prigogine, I. (1999), *De l'être au devenir*, Stanké, Liegi.
- Provasi, R. (2002), *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia ed economia*, Donzelli, Roma.
- Putnam, R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Putnam, R.D. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna.
- Putnam, R.D., Feldstein, L.M., Cohen, D. (2003), *Better Together. Restoring the American Community*, Simon & Schuster, New York- London.
- Quadrio A. C., Fortis M.(2002) (a cura di), *Complessità e distretti industriali*, collana della fondazione Edison, Il Mulino, Bologna.
- Rattu, S. (1939), *Mussolinia di Sardegna*, in *Urbanistica*, 1, pp. 40-46.
- Ray, C. (1998), *Culture, intellectual property and territorial rural development*, in «Sociologia Ruralis», n.38(1), pp.3-20.
- Romano, D., F. (1991), *Paradigmi. Percorsi esplicativi della moderna psicologia*, Cortina Raffaello, Milano.
- Rostow, W., W. (1960), *The Stage of Economic Growth. A Non- Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, trad.it., *Gli stadi dello sviluppo economic*, Einaudi, Torino, 1962.
- Sabattini, G. (1977), *Equilibrio e squilibrio nello sviluppo economico*, in G. Sabattini, *Saggi di politica economica*, Angeli, Milano.
- Sabattini, G. (1991), *Lo sviluppo economico della Sardegna nell'esperienza dell'intervento straordinario dei piani di rinascita*, in A. Boscolo e al., *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, Franco Angeli, Milano, pp.197-296.
- Sachs I. (1980), *Stratégies de l'écodéveloppement*, Les Editions Ouvrières, Paris.
- Sachs I. (1990), *Svilupparsi in armonia con la natura*, in Tarozzi A. (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Sachs, J., D. (2005), *The End of Poverty: Economic Possibilities for Our Time*, Penguin Press, New York.
- Salaris, G.P. (2008), *Attentato al duce. La leggenda di Nika Pompongias*,

Mariapuntaoru editrice, Terralba.

- Salvadori, M., L., (1976), *Storia dell'età contemporanea*, Loescher, Torino.
- Sapelli, G. (2000), *Alternatives to marginalization: new forms of social action in Mediterranean towns*, in «Journal of Southern Europe and Balkans», vol. 2, n.2, november , pp.177-196.
- Schmitz H. (1995), Collective efficiency: growth path for small-scale industry, *Journal of Development Studies*, vol. 31, n. 4, pp. 529-566.
- Schütz, A. (1944), The Stranger: An Essay in Social Psychology, in «American Journal of Sociology», n. 49, pp.384-386.
- Schütz, A. (1962), *Symbol, Reality and Society*, in *Idem, Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, vol. I.
- Schultz, T.W. (1963), *The Economic Value of Education*, Columbia University Press, New York.
- Schultz, T.W. (1964), *Transforming Traditional Agriculture*, Yale University Press, New Haven- London.
- Schumacher, E., F. (1980), *Piccolo è bello: uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mondadori, Milano.
- Scidà, G. (2000), *Avventure e disavventure nella sociologia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Sciolla, L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna.
- Segre, A., Dansero, E. (1996), *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, UTET, Torino.
- Sen, A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Serres, M. (2001), *Chiarimenti: cinque conversazioni con Bruno Latour*, Barbieri, Manduria.
- Sivini, G. (2006), *Occorre una Nuova Politica Agricola per lo sviluppo rurale locale*, in Cavazzani, A et al. (2006), op. cit., pp.81-96.
- Sivini, S. (2002), *Nuovi percorsi di sviluppo locale, Rubbettino*, Soveria Mannelli.
- Smith, A.D. (1986), *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwells, Oxford; ed.it., *Le origini etniche delle Nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Smith, A.D. (1991), *National Identity*, Penguin, London.

- Social Discount Rates and the Implications for Intergenerational Discounting, *Environmental and Resource Economics*, 5, 413-423.
- Soddu, F. (1994), (a cura di), *La cultura della Rinascita: politica e istituzioni in Sardegna, 1950- 1970*, Centro studi autonomistici Paolo Dettori, Sassari.
- Sokal, A. (1996), *Transgressing the Boundaries: Toward a Transformative Hermeneutics of Quantum Gravity*, in «Social Text», 46-47, primavera-estate.
- Sotte, F. (1998), *Verso un'Europa Agricola e rurale commune (Carpe). Quale riforma della PAC attraverso e dopo Agenda 2000*, in «Rivista di Economia Agraria», n.1-2.
- Sotte, F. (1999), *Alla ricerca di una politica rurale*, in Esposti, R., Sotte, F., (a cura di), *Sviluppo rurale e occupazione*, Franco Angeli, Milano.
- Spencer, H. (1967), *Principi di sociologia*, UTET, Torino.
- Stafford Beer, A. (1969), *Cibernetica e direzione aziendale*, Bompiani, Milano.
- Stafford Beer, A. (1985), *Prefazione*, in Maturana H. e Varela F. op. cit.
- Stewart, I. (1993), *Dio gioca a dadi?*, Bollati Boringhieri, Torino
- Stewart, I. (1995), *Nature's Numbers*, Weidenfeld & Nicholson, Londra.
- Strassoldo R.,(1977), *Sistema e Ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Franco Angeli, Milano.
- Strassoldo, R. (1996), *Sociologia dell'agricoltura*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Strauss, A., L. (1969), *Mirrors and Masks. The Search for Identity*, The Sociology Press, San Francisco.
- Stryker, S., Burke, P.J. (2000), *The Past, Present, and Future of an Identity Theory*, in «Social Psychology Quarterly», n.63, pp. 284-297.
- Tajfel, H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Tajfel, H., Turner, J. C. (1979), *An Integrative Theory of Intergroup Conflict*, in Austin, W. C., Worchel, S. (eds.), *The Social Psychology of Intergroup Relations*, Brooks-Cole, Monterey, pp.33-47.
- Tajfel, H., Turner, J. C. (1986), *The Social Identity Theory of Intergroup Behaviour*, in Worchel, S., Austin, W. C. (eds.), *Psychology of Intergroup Relation*, Nelson Hall, Chicago (2nd edition), pp.7-24.
- Tarozzi, A. (1989), *Le analisi ambientali e il problema dello sviluppo*, in Martinelli,

- F. (a cura di), op. cit., pp. 129-142.
- Tarozzi, A. (1990), (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Tarozzi, A. (1992), *Quale sociologia dello sviluppo*, Edizioni di iniziative culturali politiche sociali e sviluppo, Sassari.
- Tarozzi, A. (1998), *Ambiente, Migrazioni, Fiducia. Ingerenze e autoreferenza; reti e progetti*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Thom, R. (1993), *Prédire n'est pas expliquer*, Flammarion, Parigi.
- Tidore, C. (1992), *Il decennio sardista*, in «Quaderni bolotanesi», n. XVIII, pp.37-60.
- Tidore, C. (2008), *Processi partecipativi nel governo del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Tidore, C. (2011), *Dalla Rinascita al Piano Paesaggistico in Sardegna. Storie di ordinario consumo del territorio*, in A. Mazzette (a cura di), *Esperienze di governo del territorio*, Editori Laterza, Roma-Bari, pp.256-305.
- Tidore, C., Solinas, M. R. (2002), *L'Anglona: il passato come prospettiva turistica*, in A. Mazzette (a cura di), *Modelli di turismo in Sardegna*, Franco Angeli, Milano.
- Tognotti, E. (1987), *Il caso della bonifica di Terralba*, in *Storia urbana*, a.XI, n. 40.
- Touraine, A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine, A. (2000), *Come liberarsi del liberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine, A., Khosrokhavar, F. (2003), *La ricerca di sé. Dialogo sul soggetto*, Milano, Il Saggiatore.
- Treves, A. (1976), *Le migrazioni interne nell'Italia Fascista*, Einaudi, Torino.
- Tulumello, A., Foderà, R., Pipitone, V. (2007), *La misura dello sviluppo locale*, Bruno Mondadori, Milano.
- Turing, A. (1950), *Computing Machinery and Intelligence*, in «Mind», vol. 49, 236.
- Urry, J. (2010), *Climate Change & Society*, Polity Press, Cambridge.
- Valentino, P.,A. (2003), *Le trame del territorio*, Sperling&Kupfer, Milano.
- Van Gennep, A. (2002), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Varela, F. J. (1979), *Principles of Biological Autonomy*, Elsevier, New York.
- Varela, F. J. (1981), *Describing the logic of living*, in M. Zeleny (a cura di),

- Autopoiesis: A Theory of Living Organization*, New York, pp.36-48.
- Varela, F., J. (1992), *Un know-how per l'etica*, Laterza, Roma.
- Varela, F., J., Thompson, E., Rosch, E. (1991), *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*, MIT Press, Cambridge; trad.it. *La via di mezzo della conoscenza: le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- Vinelli, M. (1931), *Mussolinia, nuovo Comune di Sardegna*, in *Mediterranea*, 4, pp. 6-19.
- Vitale, A. (1998), *I paradigmi dello sviluppo. Le teorie della dipendenza, della regolazione e dell'economia-mondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Vitale, A. (2006), *Le Politiche comunitarie di sviluppo rurale: empowerment o modernizzazione neoliberista ?*, in Cavazzani, A., Gaudio, G., Sivini, S. (2006), op. cit.
- Vitale, A. (2008), *I movimenti rurali : biopolitica e ingovernabilità*, in «Sociologia urbana e rurale», n. 87, 2008, pp. 100-114.
- Vitali, G. (2010), *La politica agricola comune*, Appunti per il modulo di “Economia dell’Unione Europea”, corso di “Storia ed Economia dell’Unione Europea” a.a. 2010-2011, versione del 22-11-2010, CERIS.
- Vittorini, E. (1952), *Sardegna come un'infanzia*, A. Mondadori, Milano.
- Vittorini, E., (1952), *Sardegna come un'infanzia*, Mondadori, Milano.
- Volta, G. (2005), *A System View on Sustainable Development*, in E. M. Tacchi (a cura di), *Sustainability Development and Environmental Risk*, Foxwell & Davies, London, pp. 9-14.
- Waldrop, M.M. (1995), *Complessità. Uomini e idee al confine tra ordine e caos*, Instar Libri, Torino.
- Wall, E. and B. Smit, (2000), *Climate Change Adaptation in Light of Sustainable Agriculture*, in «Journal of Sustainable Agriculture», n. 27, pp.113 – 123.
- Wallerstein, I.(1995), *Historical Capitalism with Capitalist Civilisation*, Verso, London; trad.it. *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Asterios, Trieste, 2000.
- Wallerstein, I.(1999), *Ecology and capitalist costs of production: No exit*, in «*Ecology and the World*» (a cura di) Goldfrank, W.L., Goodman, D., Szasz, A., Greenwood Press, Westport, Conn., pp.3-11.

- Weber, M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- Weber, M. (1983), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- Wilson, G. A. (2001), *From productivism to post-productivism... and back again ? Exploring the (un)changed natural and mental landscapes of European Agriculture*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», n. 26, pp. 77-102.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Ziemelis, K. (2001), *Complex Systems*, in «Nature», vol. 410, 6825, 8 marzo.
- Zizi, B. (1994), *Il cammino spezzato*, Cosarda, Cagliari; rist. nel 2003 col titolo *Il brusio dei frangivento*, ed. La Nuova Sardegna.